AMMONIZIONI
CRITICO-ANTIQUARIE

DELL' AVV. D. CARLO FEA
COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'
BIBLIOTECARIO DELLA CHIGIANA
SOCIO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA ROMANA
D'ARCHEOLOGIA

A VARII SCRITTORI DEL GIORNO.

Verba mea ad eos, si forte audiant, et quiescant; quoniam irritatores sunt. Ezech. *cap. 2. v. 6.*

ROMA
NELLA STAMPERIA DI LINO CONTEDINI
MDCCCXIII.

Omnibus natura fundamenta dedit, semenque virtutum: omnes ad ista nati sumus: cum irritator accessit; tunc illa animi bona, velut sopita, excitantur.

Seneca *Epist.* 108.

AMMONIZIONE PRIMA

AL SIG. AB. G. F. MASDEU BARCELLONESE

Per il suo opuscolo intitolato: *Riflessioni pacifiche, dirette a conciliare le contrarie opinioni de' chiarissimi Antiquarj Lorenzo Re, e Carlo Fea, intorno all' Arena del Colosseo. Roma nella Stamperia de Romanis* 1813. *in* 8.

SIG. AB. MASDEU RIVERITISSIMO.

Fortior, o utinam, nondum Mnasylus adesset!
Efficerem, ne te quisquam tibi turpior esset.
Calpurn. *Ecl. 6. v.* 87. *seq.*

E' un *ditterio* volgare, pur troppo confermato da una trista esperienza, che chi si vuole interporre a due litiganti, per lo più ci rileva o da uno, o da tutti due. Nel linguaggio dei dotti, a noi più conveniente, quel *medioque ut limite curras... inter utrumque vola*, inculcato da Dedalo ad Icaro in una impresa temeraria, e pericolosa, ad altro non giovò, che a fare con più di sicurezza precipitare nelle onde il consigliato, il quale pure ebbe l'onore, di dare loro il suo nome. Fetonte, sebbene anch'egli ammonito col *medio tutissimus ibis*, per egual sorte disgraziata, abbrugiato, precipitato, lasciò le sorelle, e Cigno suo amico, sulle rive dell' eridano a compiangerlo in perpetuo. Vi parlo così da Antiquario: in istoria vera, che è l'arte vostra, non ignorate quella di Pietro de Marca, e di tanti altri pretesi concordanti. Ma voi, signore carissimo, che senza *ali*, e senza *carro*, senza nemeno *logica*, e *ragione*, e per dir giusto, in cose di fatto senza fatti, cioè senza cognizione alcuna della cosa, di cui si tratta; *affidato alla sola intrepida bravura, ed animosità del vostro spirito*, e armato di una decisa *peregrinità*, avete voluto spontaneamente gettarvi nel vortice di *quel vento impetuoso uscito dalle novelle cave del Foro Boario*, (nel senso vostro, non nell'antico), cadutovi a precipizio qual Simon Mago, non troverete neppur un amico, che vi compianga.

2. Siete pur vecchio, e celeberrimo nell'arte di scrivere; siete troppo istruito, per non sapere quella gran regola Oraziana: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus*; e quell'altra, *ne sutor ultra crepidam*. Io non ne dubitava sul bel principio delle vostre *Riflessioni pacifiche*, al leggervi per epigrafe la risposta del pastorello Mnasilo ai due litiganti suoi compagni, presso Calpurnio (a):

Non ego vobis
Arbiter: hoc alius possit discernere iudex.

Alla prima pensai, che interrogato da qualcuno dei *vostri*, saggiamente ve ne foste disimpegnato come colui, nel fine d'ogni discorso dei due, senza voler interloquire punto; rimettendo la questione, e la decisione ad altri. Ma quanto mi trovai deluso nello stesso primo numero del discorso, a vedervi in contradizione coll'epigrafe; prendere il tuono di maestro il più sicuro del fatto suo; di *giudice*, più che *arbitro*, informatissimo; dare quindi o ragione, o torto ora all'uno, ora all'altro dei litiganti senza veruna prova di *sommario*; assicurare sulla vostra parola, che gli autori antichi, intorno ai quali si disputa, vanno intesi così, e non così; decider di fabbrica senza conoscerla nè in genere, nè in ispecie; di *Arena*, e di *Podio*, senza neppur intenderne il significato; di *materiali*, di *stanzini*, di *grotte*, di *nicchie*, per voi sinonime, di *visuale*, di *baratro*, senza averli mai esaminati; appoggiando tutto il discorso a un *ircocervo*, a dati falsi, o inconsiderati di *storia*, a qualche vaga erudizione comunissima di libri, nulla, insussistente quando si applica al fatto positivo di una fabbrica, che non si conosce affatto, e che perciò appena si nomina! Ancorchè aveste voluto ragionar per sintesi erudita; pure alla fabbrica, e alle sue parti, bisognava rimontare artisticamente: bisognava sempre adattarle il *vostro sistema* colle particolari erudizioni, e considerazioni *vostre*. Non bastava di assicurarci in tutto, e per tutto, sulla punta delle dita, che abbassando *due palmi*, *o poco più l'Arena*, *piantata sul sodo*, dal piano supposto ora degli *stanzini*, vi si poteva dare la *Naumachia*, o combattimento di navi, essendovi *acqua sufficiente* in quella capacità: che alzata poscia l'Arena con profondissime sostruzioni al piano degli *stanzini*, così detti da voi, bisognò accrescere ripari al *Podio*: e in fine, dopo una vaga congerie di erudizioni inutili, al vostro solito, quasi tutte riportate da me, per quanto lo richiedeva l'argomento, e da voi poste in altro ordine, non bastava *rimet-*

(a) *Ecl. 6. v. 90. seq.*

tere la vostra maniera di pensare al giudizio dei signori Architetti, ed Antiquarj, affinchè esaminino con rigore le qualità, sì della fabbrica degli stanzini, che de' materiali, de' quali è composta: onde poter decidere fondatamente, se l'opera sia degna degli ultimi anni del terzo secolo Cristiano. Questa remissione stessa, così mal concepita in termini improprj, è *degna* di esser la vostra condanna più manifesta; perchè con essa fate capire, che nulla intendete in arte, e neppure i termini; e molto meno conoscete le *conseguenze* più che assurde, le quali dal *vostro sistema* risulterebbero nella costruzione del Colosseo, che non potevate calcolare.

3. Non potendo pertanto su queste basi accettare a verun patto, per parte mia, la vostra mediazione ultronea; io non vedo altronde nè utilità, nè gloria per la causa mia, di farvi precipitare nel profondo *baratro* dell'Arena, per farvela toccar col mento: voglio dire, di perseguitarvi colla frusta negli infiniti traviamenti di sensi, e di espressioni inconsiderate, che sostengono per aria il *vostro sistema*. Saranno più che sufficienti alcune *osservazioni* critiche, ed artistiche, le quali potranno avvertirvi dell'*ircocervo*, che vi siete formato, per aver voluto uscire dalla *vostra* sfera; e nel tempo stesso gioveranno a schiarire qualche autore, non bene inteso nè da voi, nè da tal altro.

4. In sostanza, SUL SUPPOSTO, così vi enunziate, *che il principale scoglio nel gran litigio sia l'antichissimo uso delle macchine TEATRALI, messe in opera nel COLOSSEO, durante l'Impero Romano, o sempre in Arena alta sopra gli stanzini, o sempre senza di essi in Arena bassissima, che sono le diverse opinioni*: voi avete creduto *poter prendere una via di mezzo, distinguendo due diversi generi di MACCHINE; le une comuni, e volgari, le quali, per caratterizzarle* al vostro *proposito*, chiamate SOPRAPOSTE; *e le altre scoperte di fresco dal sig. Re, alle quali compete il nome di SOTTERRANEE.* Il vostro *sistema si è, che le prime furono usate in ogni tempo, ed in tutti i Teatri, e Anfiteatri, compreso il Flavio; e le seconde in solo questo, e non prima degli anni Cristiani 282., in cui finì d'imperare Marco Aurelio Probo.* Quindi progredite ad una lunga enumerazione italiana latina opportunissima di quelle machine; incominciando dai saltimbanco, e dalli burattini, i quali mai non ebbero che fare nei Circhi, e negli Anfiteatri.

5. Ma quì principio io a dirittura, per parte mia, a negarvi il SUPPOSTO. La pretensione mia è, che nell'Anfiteatro Flavio, come in tutte le altre fabbriche di Roma, e di fuori, per giuochi simili, o analoghi, le bestie o in gabbia,

o senza, e le machine artificiali di legno, sempre entrassero per le porte, superiori le più grandi, e le meno per le inferiori, nel circondario dell' Arena *orizontalmente*; non mai *da sotto in su* nel centro quasi dell'Arena medesima, per mezzo di trabocchetti, di cataratte, di chiusini stabili, di stanzini, o pozzi, con saltaleoni ec. Le bestie, e le machine, erano sempre le stesse, artificiali, presso a poco: diverso al più sarebbe stato il modo, e la strada di presentarle: vale a dire, che non ammettono quella *vostra* bella differenza di nuovo conio, SOPRAPOSTE, e SOTTERRANEE: non divenendo le machine, e le gabbie, o le nude bestie, *sotterranee*, perchè contro il solito sarebbero scappate fuora da un *sotterraneo*. Ecco, direi, finita la questione con voi; perchè sbagliata la tesi.

6. Al più, tutta la vostra *scoperta pacifica*, che annunziate con un frasario indigeno *vostro* curioso, e con tanto apparato di ripetizioni poco sillogistiche, si riduce a dire, che quei pretesi *sotterranei* gli abbia fatti costruire l'Imperator Carino in occasione dei giuochi dati da lui. E come lo provate? Col solo assicurarci sulla *vostra* parola, che ciò si rileva dalla Iscrizione di Decio, e dalla relazione di Calpurnio. Bella prova! Sì: veramente con una logica, e con una critica tutta nuova, non più intesa nè dallo Scioppio, nè dall'Heumanno, nè dal Clerc, nè da tanti altri sciocchi ermeneuti.

7. Due cose in questione, l'intelligenza della Iscrizione di Basilio, e dei versi di Calpurnio, appena enunziata da voi nel senso *vostro*, saranno per noi due dimostrazioni? Non mi maraviglio, che disprezziate le mie ragioni, per ispiegare, e conciliare la Lapide di *Basilio* (nome di lui proprio, comune, e usuale; non *Decio*, come lo chiamate voi); perchè essendo cose di arte, e di fabbrica, voi non ne potete giudicare. Solo mi sorprende, che colla buona logica, e coll'arte critica, non abbiate saputo riflettere, che in una cosa, la quale può ammettere, in ipotesi come la nostra, due sensi; mai non si sceglie il più stravagante, e ripugnante alla cosa stessa, e a tutta la storia. Almeno da buon *giudice*, o *arbitro*, potevate valutare un tantino la mia *appellazione* all'*ultimatum* dello scavo. Quando si sarà veduto perentoriamente, che sotto non vi poteva essere la mia Arena; e che questa non poteva avere anche delle parti *sotterranee*, suscettibili di pregiudizio per un terremoto, come le avevano altri Anfiteatri, secondo il *vostro* Seneca; e il nostro Colosseo, secondo il pur *vostro* Marziale; allora avrete qualche principio apparente di ragione.

8. Un' altra maraviglia non posso dissimularvi, ed è, come voi, che siete tanto pratico di terremoti, per le applauditissime, nella Marca d'Ancona, vindicie degli Atti sinceri di s. Emidio, non abbiate riflettuto, che senza un fenomeno straordinarissimo, incredibilissimo, detto in termini nostri un *miracolo*, non poteva mai per un *semplice terremoto*, quanto volete *abominevole*, tutta precipitare, e annichilirsi la *sola* Arena, coi *sotterranei* fatti di grandi massi di pietre, legate con perni impiombati, benchè SOPRAPOSTA, e con quella ancora il *Podio*, tutto di travertino, secondo i miei oppositori, pur legato con perni impiombati per ogni verso, che voi tacete, non so perchè; *salvo*, e *intatto* il rimanente della fabbrica superiore, e specialmente il portico in cima con 80. grandissime colonne, sempre più soggetto; come io esposi in quelle tante pagine, che voi non avete capite, e qui indietro.

9. Il passo di Calpurnio, che *letteralmente*, e *felicemente* da voi tradotto, vi sembra *ancor più convincente* della Lapide, *perchè senza aiuto di raziocinio vi si vede espresso il sentimento*, non è egli anzi contro voi sfacciatamente? Se l'*Arena sparì a pezzi tante volte, e dall' abisso aperto sbucarono le fiere*; come quella poteva stare con muri sotterranei così solidi, e coperta in gran parte di travertini? E se volete anche ammettere quei giuocarelli delle gabbie, che sorgessero da sotto in su col *saltaleone* da quei pozzi, *stanzini*, o chiusini, ormai derisi universalmente; come si potrebbe adattare a queste, e all' *abisso aperto* la vostra *sparizione*? Roberto Tizio, che voi portate in *vostro* aiuto trionfale, quasi indovino delle attuali scoperte, parla in vece di *machine artificiose*, come ne parlo io, e rimanda al Bulengero, per intenderne il modo; non mai di muri, nè di stanzini.

10. Se poi aveste qualche barlume di Architettura, di arte muratoria, e qualche notizia teorico-pratica del Colosseo, unite ai veri lumi della storia; mai non avreste potuto compiacervi, di coltivare nel capo *vostro* questo bellissimo *sistema*. Il *vostro* Carino, il quale si chiamò *Marco Aurelio*, non *Publio*: che incominciò, stando lontano da Roma, ad imperare, essendo Console per la seconda volta, nel gennaro dell'anno 284. di G. C., come potete vedere presso il Tillemont (a), non nel 282., come asserite voi, confondendolo con Caro di lui padre; che poi venuto a Roma, non si sa quando, dette i celebri spettacoli nei giorni 12. 13. e 14. di settembre dello

(a) *In Carino*.

stesso anno, come v'insegnerà lo stesso Tillemont (a); poteva innalzare in pochi mesi per uso di quelli, una fabbrica sì complicata, e vasta, con *grotte*, o *nicchie* tante; cominciando da un profondissimo sterro, con di più tutti li nuovi ripari del Podio?

11. Quando dite *nuovi sotterranei*, nuova fabbrica, a quella profondità, che vediamo già in gran parte, e possiamo immaginarci per il dì più ancora occultato, sapete, che cosa vi dite? Questa *nuova sotterranea fabbricazione* in mezzo, farebbe supporre contemporaneamente costruiti i portici sotterranei per entratvi dal di fuori; e questi vi sono, anch'essi grandissimi, come tutti i muri del mio *Podio*. Quale immensa difficoltà maggiore, anzi impossibilità fisica, di così fabbricare nel vecchio, non si accrescerebbe alla suddetta dei sotterranei, e del tempo, se li fate parimente costruiti dal giovine Imperatorino? *Atqui* questi *portici*, che vediamo, colle parti del Podio conservate, sono della prima costruzione del Colosseo; e i vostri pretesi *sotterranei* sono evidentemente posteriori, e aggiunti, appoggiati, intestati con taglio di quelli. *Ergo*, dunque, quelli escludono questi: dunque al piano di quelli, o poco sotto, era la mia Arena: diversamente, a che avrebbero servito 4. portici vastissimi, in croce, due de' quali nell' asse maggiore suddivisi in altri quattro, diretti contro un terrapieno, che voi vi fingete nella forma primitiva dell' edifizio? Dunque è vero quel *baratro*, che mi negate: dunque *là giù* si dava la *Naumachia*, che comprovate; non *su per aria* con *due palmi d'acqua*, come dimostraste (senza nemeno pensatvi) con ragioni *nautico-idrauliche*. Dunque con me non potete più transigere. Non è egli vero?

12. Per un'altra ragione di fabbrica, non potete neppur transigere con me, nè coi miei avversarj. Per transigere con essi, bisogna, che ammettiate il loro *Podio*. Di questo non ne parlate; e sembra, che tacitamente lo escludiate. Dunque, per necessità dovete ammettere il mio, o inventarne uno nuovo. Qualunque si fosse, vi contentate di farlo munire di varie difese contro le fiere. *Atqui* colla semplice vostra alzata delli sotterranei, soltanto a una gran distanza dalla precinzione, al paro di esso Podio, non nasceva un bisogno di ripari. Piuttosto direte, che il Podio restava in tal modo parte dell' Arena, come doveva esser prima. E il vostro Podio allora dove lo mettiamo? Che faremo di tutto il circondario interiore del mio, ornato, quale si vede, di ringhiere con

(a) *Loc.cit.* Bucher. *de Doctr. temp. Cycl. pag.* 295.

balaustre marmoree, di nicchie, di stucchi, dei due Pulvinari Imperiali, degli ingressi pure marmorei per tutto intorno? Questi a chi avrebbero servito? Per ingresso, regresso, e ricovero di bestie, di bestiarj, di gladiatori, di barcaroli, dai portici comuni a tutto il Popolo, ai Magistrati, alle Vergini Vestali, all'Imperatore medesimo, e alla sua Corte? Vedete in qual *vero baratro* di assurdi vi precipitate, per mancanza di cognizioni dell'arte, e della fabbrica?

13. Pazienza di queste mancanze. Almeno aveste esaminato un poco meglio i giuochi dati da Carino, secondo le descrizioni di Calpurnio, e di Vopisco, che mostrate di aver letti; adducendoli amendue per il nostro Anfiteatro. Anzichè trarne prova dei vostri *sotterranei*, sono sicuro, che vi avrebbero convinto del contrario. Vopisco il primo parla soltanto dei giuochi dati nel Teatro, e nel Circo, che dice di aver veduti dipinti nel Palatino, intorno al portico della scuderia imperiale, perchè scrisse al tempo di Costantino. Per nulla accenna quelli dell'Anfiteatro. Calpurnio parla di questi, come statovi presente; e non di quelli: e l'uno, e l'altro impiegano tutta la loro eloquenza in descrivere minutamente la novità, la varietà, e quantità grande di spettacoli. Calpurnio di quelli di animali, e di machine artificiose: Vopisco di quelli di mimi, d'istrioni, di musici, di machine ingegnose, e di tanti altri fra loro ben diversi. Nemeno per sogno poi fanno capire, che si fossero fatte novità essenziali nelle fabbriche; quali certo avrebbero dovuto accennare come le altre a chiare note; non come di Calpurnio ve lo immaginate voi. E a qual fine quella *vostra* determinatamente, unica in Roma, e nel mondo? Qual bellezza, quale importanza, o singolarità vi si poteva ammirare, e non anzi del puerile, dello stravagante, dell'impossibile per mille capi, che rilevai nell'opera, e che voi non sapeste intendere? Se nel Teatro, che dovette essere quello di Pompeo, vi fu fatta machina *soprapposta*, secondo voi interpretando il *Pegma* di Vopisco, per la quale ne arse la scena; machina sfuggita alla vostra oculatezza per infilzarla colle altre; perchè non intenderemo delle stesse machine *soprapposte* nel solito piano dell'Arena anche Calpurnio; e non mai di *nuove sotterranee*, o meglio di *nuovi sotterranei*, li quali non potevano stare nè in tempo, nè in natura, nè in arte; ma solo nell'immaginazione di chi se li figura? E'verissimo ciò, che dite voi, che *innanzi all'età di Carino non v'è documento alcuno, che parli di machine sotterranee*; perchè escono ora la prima volta dal vostro cerebro, come la Dea della Sapienza da quello di Giove. Vi è per altro la machina di Se-

luro nel Foro Romano, quella d'Orfeo nel nostro Anfiteatro, e quella d'Apuleio, coll'autorità del *vostro* Seneca, le quali tutte da voi ripetute, potevano farvi capire nello stesso senso, e modo Calpurnio; senza bisogno di nuove inesplicabili spiegazioni, e invenzioni poetiche.

14. In Calpurnio voi non vi siete accorto, che egli distingue con articoli ben separati *tre* sorta di spettacoli, appunto per quei *tre* giorni diversi; facendo supporre l'Anfiteatro nella forma precisa, che gli do io. Nel *primo* giorno furono spettacoli di *ogni genere* di animali terrestri, e forse anche volatili, fieri, e non fieri, come in altre occasioni. Nel *secondo* furono di animali aquatici, o anfibj, dentro l'acqua. Nel *terzo* quelli di bestie feroci, con machine. Questa chiara, e bella divisione non sarebbe stata mai combinabile coi vostri *sotterranei* di muro, stanzini, chiusini, cataratte, saltaleoni ec. Quel *genus omne ferarum*, le più rare, e le più strane, delle quali Carino volle far pompa pellegrina più che di altra cosa, forse per emulare, e superare i precedenti di Probo, delle quali parlate anche voi, ed io nel mio libro, ed in ispecie lepri bianchi, cinghiali cornuti, alce, o gran bestia, manticora, bisonte ec., entrati, come sembra, promiscuamente nell'Arena, non dovevano entrare da sotterra in su dentro le gabbie, nè voi mai lo direte. Dunque dalle porte: e da quali, se non dalle mie; non essendovi prima *al di sopra*, nel vostro *sistema*, se non che i passaggi marmorei, e i due Pulvinari dell' Imperatore, e del Magistrato preside dei giuochi? Gli animali aquatici, per dare uno spettacolo nel loro genere, entrando per la stessa ragione dalle porte mie, superiori, e inferiori, dovevano battersi nell'acqua, come provai più addietro: e a ciò era opportuna la *capacità giusta* del luogo per la Naumachia, e per altre giostre di bestie a nuoto nella dedicazione di Tito, che pure ammettete; non quelle di *due palmi*; e l'acqua, che ci veniva dalle conserve prossime del Celio per quel condotto, per cui entra ancora l'acqua piovana oggidì dalle terre del vicinato. I terzi spettacoli di fiere con machine erano benissimo eseguiti nella stessa profondità, come quelli di Domiziano, che pure voi riferite, rappresentanti al vero la favola d'Orfeo, dite anche a genio vostro con machine *sopraposte*. Così quello della finta nave, da cui uscivano a un tempo le 40. fiere nei giuochi di Settimio Severo, e Caracalla. Quando per tal modo in questo contesto di Calpurnio voi trovate verità, semplicità, naturalezza, e coerenza alla natura della fabbrica, e ad altri esempj simili di giuochi anteriori nella stessa, e in altre, *senza bisogno di studiata inter-*

pretazione; perchè arzigogolarvi delle nuove costruzioni dispendiosissime, intrigatissime, impraticabili, irragionevoli, non compatibili colla brevità del tempo per innalzarle, e in contradizione colla stessa fabbrica tutta, e colla stessa varietà successiva dei giuochi? Che razza d'ermeneutica, o d'arte critica, e di buon senso è mai questa? Ecco tutto il contesto del poeta, che convincerà, se non voi *nel calor* dell'impegno; *almeno quelle pacifiche persone, che senza entrar nella lizza, se ne stanno a guardare con animo riposato il letterario combattimento*; e le quali ora potranno facilmente giudicare, se abbiate potuto scrivere a ragione col tuono di tanta confidenza: *Gli scrittori antichi nel mio sistema parlano tutti con verità; nè per esser intesi han bisogno di studiata interpretazione; nè ciò, che dissero, può recar meraviglia* (a):

Ordine quid referam? vidi genus omne ferarum,
Hic niveos lepores, et non sine cornibus apros,
Manticoram silvis etiam quibus editur, alcen
Vidimus, et tauros, quibus aut cervice levata
Deformis scapulis torus eminet, aut quibus hirtae
Iactantur per colla iubae, quibus aspera mento
Barba iacet, tremulisque rigent palearia setis.
Non solum nobis silvestria cernere monstra
Contigit: aequoreos ego cum certantibus ursis
Spectavi vitulos, et equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus, quod in illo nascitur amni,
Qui sata riparum venientibus irrigat undis.
Ah trepidi quoties nos descendentis Arenae
Vidimus in partes, ruptaque voragine terrae
Emersisse feras; et eisdem saepe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro!

15. Dopo questo poco, che mi pare arcisufficiente alla mia promessa; tralasciando tante altre minutezze, e in particolare le strane vostre spiegazioni dei passi di Petronio, di Apuleio, e di Erodiano; concluderò ancora io la revisione delle vostre *Riflessioni*; ripetendovi, che desse non sono ammissibili; nè per una transazione amichevole, nè in verun altro aspetto; e che non potranno mai sopranominarsi *pacifiche*, quasi per un nuovo titolo di trionfo; mentre accrescono i motivi d'irritamento fra i belligeranti, e voi; e mettono voi con voi stesso in contradizione, per mancanza di criterio, e di cognizione della causa. Dunque *ne sutor ultra crepidam, et cetera* col Venusino, scolaro d'Orbilio non tanto *degno*.

(a) *Ecl.* 7. *v.* 57. *seqq.*

Dalla Biblioteca Chigiana 25. Settembre 1813.

AMMONIZIONE

ALL' AUTORE DELL' ESTRATTO

Della Confutazione delle Osservazioni sull' Anfiteatro Flavio del sig. Lorenzo Re, Professore d'Archeologia nell'Archiginnasio della Sapienza, e del sig. Pietro Bianchi, Ingegnere, inserito nel Giornale politico del Dipartimento di Roma, num. 53—56. 1813.

Vivorum ut magna admiratio, ita censura difficilis est.
Vell. Paterc. *lib. 2. cap. 26.*

Era io ben prevenuto a credere, sig. B., che la mia Confutazione delle Osservazioni dei signori Bianchi, e Re sull'Anfiteatro Flavio, avrebbe provocato una replica, qualunque fosse per essere; ma non avrei potuto immaginarmi, che dessi, abbandonando il posto d'onore con parlare direttamente in loro nome; *Andabatarum more*, si fossero posti sotto una larva; e minutando a voi le loro iattanze, e sussurrazioni; vi avessero scelto ugualmente larvato, e pseudonimo, per traslatarle nel vostro stile, e pubblicarle in un Giornale non letterario, ma politico.

2. Qualunque sia stata la ragione di questa metamorfosi; è stata in buon conto per me una vera compiacenza, di sentire anche per via indiretta le loro conclusioni. Io devo credere, che voi non le abbiate snervate; ma che soltanto le abbiate condite con stile ferreo, e ferrea voce, *stricto, acutoque articulo* (a), di qualche sale degno degli Annali di Volusio, e di quelle *famiglie* onorate dell' Anfiteatro. Queste obscene lapidezze, dettate da vile spirito di partito; indegne molto più di un Giornalista politico, il quale dee trattare le materie con verità, e con decenza, vi siano pure condonate generosamente; che io non mi abbasso a riferirle, nè a contracambiarle con frasario, che è ben conosciuto; e che chiunque è un poco versato nelle controversie letterarie, ha subito a me-

(a) Petron. *Sat. cap. 96.*

moria, e sà ben applicarlo all' occasione. Io soglio produrre delle ragioni, e dei fatti, senza ingiurie grossolane, che certo non troverete nella detta mia Confutazione. A questi fatti, e a queste ragioni, oltre le satire, e le impertinenze, avete opposto le stesse cose cogli stessi termini da me confutati; e le mie risposte o non le avete sapute valutare, o le avete travisate a modo vostro per combatterle; solito ripiego di chi vuole mostrar coraggio, benchè a torto. Però basta pregare l'onesto, intelligente Lettore, a farne il confronto; per restarne non che persuaso, ma sorpreso, e indispettito; senza bisogno di farne quì una inutile, pedantesca ripetizione. In vece noterò l'unica cosa nuova, che vi ho saputo rilevare per la parte materiale della fabbrica di quelli magnifici *pozzi*, o *chiusini*, che vogliansi denominare: e in seguito raddrizzerò alcune storpiature di sentimenti, che spettano all'erudizione.

3. La prima, che basterà a decidere dei talenti di que' due prototipi, è veramente degna di essere registrata negli annali della geometria, e della mecanica. Per atterrare la dimostrazione mia, fatta col passetto da una mano, e col Gesnero, coll'Aldroandi, Buffon, e Bomare dall'altra; che da quei *pozzi*, o *chiusini* angustissimi non potevano salir su in gabbia le fiere di veruna specie, fuorchè qualche gatto salvatico; ora mi si risponde, che *essendo la DIAGONALE dei pozzi di piedi 5. parigini, non si trova impossibilità di collocarvi per poche ore le fiere di ordinaria grandezza*. Euclide, Archimede, Galileo, Nevvton, dove state! venite ad imparare! Una gabbia di ferro, o di legno, quadrata, per un quadrato di muro, se non entra nelle sue parallele, può entrare per le diagonali? Imparate voi pure, che volete quadrare il circolo. No, no, forse mi replicherete: quì non si parla di gabbie, ma di fiere. Dunque, replicherò io, tutto l'asserito poco prima delle gabbie, non tiene più. Sia pure: ma sempre vi resterà a dimostrarci, con quali mezzi, e con qual confidenza si facevano montare sciolte, e per *diagonale*, a 30. palmi, pantere, tigri, leoni ec., per quei gurgustioli, o trappole da sorci; e come bestie tali della lunghezza di 6. e di 8. piedi si facevano entrare per la *diagonale* di 5. Oh quanto era più sbrigativo, il dire, che le tiravano su pel collo! Meno male. Or ditemi, se questa evasione spropositata, sola non basta a mandare in fumo tutto il grande, ingegnosissimo, puerile, ridicolo sistema dell'*Arena sostrutta*, dei *pozzi*, dei *piani inclinati*, del NUOVO PODIO, e SOTTOPODIO, diventati ora amendue, dopo le notizie, che ho pubblicate ultimamente,

non più ORIGINALI, ma COPIE? Ma perchè perdo il tempo a mentovare anche queste universalmente derise stravaganze? Avendo messo in pratica, prima di rispondervi, quell'avvertimento, che detti nella mia Confutazione agli avversarj, di aspettare nuove scoperte cogli scavi nell'Arena, e nel vero Podio, si è trovato finalmente già quanto basta per gli schiarimenti; e il tutto ho esposto nell'ultima mia operetta (a), unitamente all'interessantissima Iscrizione del ristauro fatto nell'Anfiteatro dal Prefetto Lampadio, mediante la quale con facilità vengono spiegati i ristauri, che si congetturavano nel Podio, ora riconosciuti opera di lui, e posteriormente dell'altro Prefetto, e Console Basilio, della cui Lapide avete cotanto abusato. Ogni questione è terminata per chi ha occhi, e testa docile, sì per la parte architettonica, che per la erudita.

4. Resterebbe perciò anche inutile ogni altra risposta per questa seconda parte, la quale dipende dalla prima, a cui fu da me applicata. Ma credo di dovermi alquanto trattenere sulle cose enunciate, per giustificarmi dei pretesi gravissimi sbagli commessi nell'intendere varj autori; e ritorcerli anzi addosso a chi ha avuto la sciocca pretensione di farmisi maestro, senza avere neppure il merito di essere scolaro; dal che gli autori stessi, ed alcune erudizioni critiche, riceveranno un risalto, che non dispiacerà all'amico Lettore, pel cui bene sempre mi propongo di scrivere; non semplicemente per avvilire un imprudente contradittore.

5. Cominciamo dal primo cardine, che io per indulgenza metterò alla testa degli equivoci, malizioso forse, anzichè svista. Voi asserite, che io *per incitare gli animi contro il sig. Bianchi come Architetto, applico a tutto il nobile, e dotto ceto degli Architetti quel miserabile detto di Marziale* (b):

Si duri puer ingenî videtur,
Praeconem facias, vel Architectum.

L'essere dunque di Architetto, sono sempre le vostre parole, *è il medesimo per il sig. ab. Fea, che un uomo di dura cervice. Tali in conseguenza per lui devono essere stati gli Aristarchi, gli Apollodori, gli Eratosteni, gli Archimedi, gli Apollodori, i Vitruvii. Tali nella moderna epoca gli Alberti, il Bonarroti, il Serlio, il Palladio, lo Scamozzi, il Fontana, il Piranesi, e tanti altri, che si distinsero, e tuttora si distinguono in questa rispettabile scienza. Ma il*

(a) *Notizie degli scavi nell' Anfiteatro Flavio, e nel Foro Traiano, con Iscrizioni ivi trovate, supplite, e illustrate.* in 8.

(b) *Lib.* 5. *epigr.* 58. *v.*10.11. *Paris.* 1607.

Pubblico di tutti i tempi ha creduto il contrario, e ha rispettato gli Architetti, e l'Architettura in sommo grado, riputandola con Vitruvio (a), scientia pluribus disciplinis ornata, cuius iudicio probantur omnia, quae ab ceteris artibus perficiuntur, opera. Eruditissimo discorso è questo in verità; il quale farebbe almeno supporre, che tutti questi grandi uomini sieno vostri intimi confidenti. Ma favorite rispondermi a questo dilemma: O voi anzi con malizia avete voluto *incitare* contro di me *tutto il nobile, e dotto ceto degli Architetti*; o neppure avete letto, molto meno inteso, il mio discorso. Eccolo in termini: *Nè vi prendesse mai stizza*, parlo al sig. Bianchi, *che voi siate, e che io non mi chiami Architetto, per potermi accingere con voi a piedi pari a una tenzone uguale per l'arte. Troppe cose potrei dire, per provarvi, che non si dee questionar di nomi, spesso arbitrarj, e mal impiegati a dispetto di Minerva*. E qui nella nota riporto il passo di Marziale. Or ditemi di buona fede, se intendete l'Italiano, come mai, e con qual *Logica*, ci avete trovate quelle applicazioni, e conseguenze contro *tutto il nobile, e dotto ceto degli Architetti*? E non è egli manifesto, che io biasimo l'abuso, che si fa generalmente del nome di Architetto da tanti, i quali da loro stessi se lo arrogano senza verun giusto titolo, senza genio, senza istruzione, forse appena calati dalla montagna; e forti di quello soltanto, credono imporre a chi tale non si chiama; gridando per es., a un Antiquario, tacete, che non siete Architetto, e non sapete tirare una linea! Pur troppo è noto questo abuso, a cui mai non si è cercato di rimediare. La prima, la più nobile, la più necessaria di tutte le arti liberali, quasi che fosse un basso mestiere, è abbandonata spesso alle teste meno atte a professarla, perchè non si passa per esami, e per matricole. Tanti vi si applicano, contenti di *tirar* delle linee, e *tarar* dei conti; e nella moltitudine, profittando della indolenza, e sciocchezza di molti denarosi, tarano anche le scuffie; e colle scuffie, e cogli acconcimi, e col misurar cottimi, o mettere in pulito dei disegni, vivono alla giornata; e spesso ancora, destramente rampando, ottengono impieghi, e fanno delle fortune vistose. Ma il *Pubblico* istruito sa poi, a modo del Milizia, collocarli al loro posto di Architetti *nefandi*. Nello stesso mio sentimento parlò Marziale. Scrivendo a un padre, il quale cercava una professione per un suo figlio; e nel tempo stesso volendo egli obbliquamente censurare l'abuso di mettersi tanti a far l'Architetto, per il favore soverchio loro

(a) *Lib. 1. cap. 1.*

accordato da Domiziano colle molte fabbriche; dopo di avergli mentovate alcune professioni, gli dice: *Se poi il figlio ti sembra di duro ingegno, mettilo a far l'Architetto*, che pur troverà da vivere. Dunque con tale suggerimento ironico Marziale ancora fa l'Architettura una professione unicamente da uomo di *duro ingegno*, o meglio, di *dura cervice*, come traducete voi, che assai più di me intendete il Latino, e il Lombardo? E perchè altrove loda tanto Rabirio, e lo paragona a Fidia nell' arte sua, e lo fa salito in cielo a prendere il disegno del palazzo di Domiziano? Se in vece di arrecare un passo di Vitruvio, che io già aveva ricordato al sig. Bianchi, e voi non ve ne siete accorto, aveste continuato a leggere questo gran maestro pochi periodi appresso; avreste veduto, che egli appunto tanto lodando l'Architettura, e richiedendo tante qualità, e cognizioni in chi la professa, è quello, che non ci vuole tra i suoi simili *teste dure*, e gente, che si chiamino *Architetti* prima di avere quelle tante qualità, e cognizioni da lui richieste. Sentitene la traduzione del Galiani, affinchè sia intelligibile a quei *duri ingegni* stessi, e a chi non è istruito a dovere, per loro regola: *Poichè dunque è questa scienza adornata tanto, e piena di molte, e varie erudizioni, non mi pare, CHE POSSA NESSUNO A RAGIONE CHIAMARSI ARCHITETTO DI BOTTO; ma solo CHI salendo da fanciullo per questi gradi di dottrine, e nudrito nella cognizione di molte scienze, ed arti, GIUNGERA' ALL' ULTIMA PERFEZIONE DELL' ARCHITETTURA*. Con tanto meno di ragione poi, voi avete messo avanti gli occhi Vitruvio, quasi fosse un incognito, a chi prima ancora, che voi ne conosceste il linguaggio, ne aveva già dato al Pubblico un PROGETTO lunghissimo, per ristamparlo una volta corretto con varianti lezioni, lunghi commentarj, e incisioni in rame. Che se ho accusato di sviste il Serlio, lo Scamozzi, e il Fontana, e voi me ne rimproverate senza ragioni; questa è una prova di più per me, che voi non conoscete nè questi uomini insigni nel resto; nè il Colosseo, di cui essi non scrissero da loro pari; quando che poi non criticate, ma difendete il vostro *Ingegnere*, per avere col suo *preteso nuovo sistema* posti tutti in un fascio i libri degli antichi, e dei moderni sul Colosseo stesso.

6. Coll' antecedente numero, al dir vostro, io aveva tentato *incitare* gli Architetti; con un secondo, *per commovere il Pubblico in favore di Dione, incomincio da una tenera perorazione; e termino con una confusa narrazione*. Quindi ci assicurate, che *i Critici non si lasciano abbagliare da lunghi, ed intralciati*

giri di parole. E per prova, tornate a ripetere confusamente le stesse cose in favore della *reale interpretazione* al passo di Svetonio; nuovamente inculcando sulla vostra parola, che l'argomento cavato da lui non è semplicemente *negativo*, ma *positivo*; ma poi, non intendo il perchè, più modestamente ci spiegate, che *la contradizione, in cui dal sig. Re è porto Dione con Svetonio ha QUALCHE FONDAMENTO*. Dunque NON TUTTO: dunque una parola QUALCHE non avrà tanta forza, da far comparire con franchezza per uno stordito, per un bugiardo, un egualmente celebre storico, qual è Dione. Per il di più anch'io rimetto il benigno Lettore a quanto ho già risposto. I *veri Critici* per altro, senza bisogno di libro, già vi hanno giudicato estraneo al loro ceto. Piuttosto mi arresterò un momento con voi per Dione, che caricate di nuove ingiurie; rilevando certe di lui *visioni*, ed *errori*, secondo voi, *manifesti*. Siano pur verissime coteste tacce; come tante se ne danno a T. Livio, a Dionisio, a Plutarco, a Plinio: dunque Dione sarà in tutto il resto un gran bugiardo; e specialmente lo sarà in ciò, che fa contro la vostra opinione? Però voi pretendereste, che i *veri Critici*, nel caso in questione, decidano in vostro favore? E questa sarà coerenza in chi tanto biasima, che si censuri il Serlio, il Palladio, il Fontana, di tanto inferiori anche nel loro genere? Al fuoco dunque l'opera di colui! Prima per altro, adagio un poco. Lasciatemi ricordare a questi giudici, non dei *lunghi, e intralciati giri di parole*; ma poche verità, e sentiremo. Dione ci fa una minuta, lunga descrizione dei giuochi dati da Tito nell'Anfiteatro per la dedicazione del medesimo; e vi mette fra gli altri lo spettacolo della *Naumachia*, e dei combattimenti di animali nell' *acqua*; distinguendo a un tempo questa Naumachia da quella data per la stessa festa nell'altro edifizio costruito apposta da Augusto, per battaglie navali particolarmente, nel Trastevere, ove è ora s. Cosimato: nel che Dione è d'accordo con Svetonio. Tale narrazione esso non l'ha certamente inventata, nè detta come cosa di fatto proprio: l'ha ricavata da altri autori: e se egli visse un secolo, e mezzo dopo, secondo il Professore pubblico d'Archeologia, tanto dotto nella storia antica, ma secondo la vera storia appena 112. anni; cioè dall' anno 80. dello spettacolo all'anno 192. sotto Commodo, allorchè essendo Console per la prima volta, giusta il computo del Reimaro, vidde lo spettacolo; chi potrebbe negare, che quelli suoi originali, forse con atti pubblici, fossero contemporanei allo spettacolo; e però anteriori anche a Svetonio, posteriore a Tito, per confessione dell'autore senza *Logica*,

b

di 50. anni? nato appena quando si fabbricava l'Anfiteatro, secondo tutti gli antichi storici esaminati dal Vossio, dal Tiraboschi ec.; ma *contemporaneo*, anzi *testimonio di veduta*, secondo il lodato Professore versatissimo: scrittore, per conseguenza, che da altri ugualmente ha dovuto apprendere quella notizia? Dione protesta individuatamente, che nelle relazioni di tali, e di altri giuochi, non in generale di tutta la sua storia, come lo rimbeccate voi, alterando li miei detti, vi poneva tutta l'esattezza, omettendo le esagerazioni. E in questa parte, per quanto io mi sappia, non si è trovato *Critico* veruno, tanto poco pratico dei Classici, prima del signor Professore, e di voi, assecla fedele *iurare in verba*, il quale abbia avuto il coraggio di redarguirlo. Anzi udite quanto ne dice nella di lui vita il lodato Reimaro (a), tanto benemerito, e lodato dall'Arvood, e dai veri Critici come il più bel modello di editore; e al quale spero, che nemen per ombra ravvicinerete il neocritico: *Vellem quoque minus diligentiae ab eo positum fuisset in ludis, spectaculis, bacchanationibus, et deliramentis Principum minutioribus describendis; interea dum multas res gravissimas, quae vel ad universi iuris, vel certe Imperii Romani constitutionem pertinebant, negligit, aut vix obiter attingit*. Per ultimo, Dione parla di cose, le quali per un aspetto consentaneo cadevano sotto i suoi occhi; non riferisce cose antiche isolate, indifferenti. Egli dice, di essere intervenuto ai giuochi nell'Anfiteatro molte volte: ne conoscea dunque bene il locale. Ora sarebbe stato egli a un tempo così poco riflessivo nel copiare da altro autore la sopracitata descrizione dei giuochi di Tito, dopo della riferita protesta, per ammettervi buonamente tutta la parte della *Naumachia* colle due squadre di Corfù, e di Corinto, che vi combatterono; ed insieme tutti quegli animali, che vi si azzuffarono dentro l'*acqua*, se la fabbrica non fosse stata suscettibile di acqua, e di tali giuochi? E inoltre, doppiamente balordo, avrebbe ciò asserito, se prima avesse gettato per base, che l'Anfiteatro fosse stato *unicamente* costruito per le *cacce di fiere* (anzi per le cacce con cani, secondo il vero significato del Greco κυνηγετικὸν), come voi sostenete? A qual pirronista potrebbe mai venire in capo il pensarlo? Non ad altri, che a colui, il quale abbia un impegno, di tutto stravolgere, per far comparire mentitore uno storico classico, perchè fa contro la di lui opinione inaudita, e stravagante. Se vi fosse un altro autore, ancorchè di

(a) *De vita, et scriptis Cassii Dionis*, §. 21. *oper. tom.* 2. *pag.* 1541.

minor calibro, il quale in ciò apertamente contradicesse a Dione; alla buon'ora: ma quì non c'è; nè tale è Svetonio, anzi pienamente d'accordo, come dissi. Per voi un sogno, una vera chimera architettonica, basta per tutto, con un attentato di nuovo conio.

7. A sostegno di Dione recai l'autorità di Calpurnio, autore senza eccezione per il vostro protetto, perchè gli giova, sebbene male inteso. Feci avvertire, che in forza delle sue parole, e per sentimento di tutti li di lui commentatori, esso tratta di giuochi con *acqua* dati nell' Anfiteatro, lui presente: nominando *ippopotami*, e *vitelii marini*, che vi combatterono. Dunque, diceva io, se vi si davano degli spettacoli con *acqua* in quel tempo; la fabbrica poteva contenere dell'*acqua* stabilmente all' opportunità quando si voleva; non capricciosamente una volta sola, come si pretende, per la Naumachia di Domiziano: la quale riflessione era sfuggita a chi tanto poco intende un Classico mentre lo adopra, e lo cita per due versi prima, presi dal Lipsio. Dunque, soggiugneva io per una seconda conseguenza, Dione non può aver mentito, nè equivocato, riferendo lo stesso nello spettacolo datovi da Tito. La risposta, che voi date a questo argomento, è degna del tempo, in cui pure i bambini anelano agli elementi della storia naturale; degnissima del Popolo Romano, il quale sono tre anni, che ha veduto per qualche mese un vitello marino dentro di una bagnarola. Voi dunque ci propinate la pellegrina notizia, che tali pesci combatterono senza *l'acqua*, perchè gli *ippopotami*, e le *foche*, essendo anfibj, potevano benissimo combattere in terra. Sì. La scoperta sarebbe in verità degna di voi, da rendervi immortale, e meritevole di scintillare, come uno degli antichi, e moderni insigni scopritori di nuove cose, in un segno del firmamento sopra i *Gemini*. Se non che i vostri amici, zelando l'onor vostro, dubitano, che voi prima dobbiate fare un viaggio in compagnia d'Icaro, o di Lica, per andarla a verificare; giacchè nel nostro Anfiteatro ora non è più possibile. Quanto a me, posso assicurarvi senza di quella vanità, che mi rinfacciate, che di storia naturale io ne so molto più di voi, del sig. Professore, e dello Scheriffo della *Logica*; perchè ne ho stampati 24. tomi, e poi altri sei, che voi neppur conoscete. Perciò, non ho detto mai quì, che gl'*ippopotami* soli dovessero combattere nell'acqua; perchè so, che realmente sono anfibj. Gli unj bensì alle *foche*, o *vitelli marini*, i quali non sono anfibj per egual modo da combattere contro *ippopotami* con piccole zampette, colle quali appena si strascinano per terra. E per prova ne detti degli esempj, tratti dalla ma-

teria nostra dei giuochi; cioè due di Nerone, e uno di s.Tecla. Ecco dove porta l'accecamento della questione: colla pretesa *critica* non intendere il testo di Calpurnio, e dare una pennata in faccia a tutti i di lui commentatori: senza cognizione di storia naturale cambiare la natura delle bestie, per un romanzo in appendice all'Asino d'Apuleio.

8. A questo solenne equinozio ne attaccate subito un altro, più leggero sì; ma sempre coerente al vostro modo di leggere, e di travisare. Io dico al sig. Bianchi, che tutti gli scrittori antichi, e moderni, hanno dato per certo, che nell' Anfiteatro vi era la *Naumachia*. Parlo della fabbrica costruita per darvi la *Naumachia*, ossiano le battaglie navali; e voi mi fate parlare delle battaglie stesse in tutti li tempi, delle quali mi tornate a ripetere, che una volta sola vi fu data per capriccio da Domiziano, perchè lo dice Svetonio, vostro unico oracolo; supponendo bugiardo sempre Dione, e Marziale. E anche quella di Domiziano per voi altri fu posticcia sopra un'Arena di *tavole*, e chiuse tutte le porte con *tavole* ugualmente. In tal modo si accomoda tutto. Ma rispondendovi anche nei vostri termini; non è la frequenza di simili giuochi, la quale decida la questione: basta, che la fabbrica sia stata costruita in origine a tale effetto; e che vi siano stati una, o due, o tre volte simili spettacoli. Che poscia o per la spesa, o per altre ragioni, non siano stati più dati; o ne siano stati dati da Domiziano nella sua Naumachia, poco importa; argomentandosi generalmente per il silenzio degli scrittori, che in nessuna dopo questo Imperatore fossero più eseguiti: il che, secondo i vostri principj, potrebbe estendersi a provare, che nemeno la Naumachia d'Augusto era vera Naumachia; perchè appena di due, o tre spettacoli ivi dati abbiamo notizia; e per uno solo fu fatta da lui quella nel Campo Marzo, ove poi fu edificato il Mausoleo; e così di altre fatte da altri apposta e prima, e dopo. Ma essendo ben certo dalla surriferita narrazione di Calpurnio, che nell'Anfiteatro furono dati spettacoli di fiere, e *vitelli marini* nell'*acqua*; ciò basta all'assunto mio, oltre le autorità de' miei protettori Dione, e Marziale, e ci metto anche Svetonio, malgrado vostro, per sostenere, che l'Anfiteatro in origine è stato destinato a giuochi d'*acqua*. E per provarvi, che gli autori anche moderni hanno sostenuto la stessa idea; vi ho detto, che dal Nolli, dal Cassio, e da altri, sono state riconosciute le conserve dell' acqua necessaria pel recipiente dell'Arena, addosso al Celio, col loro condotto; e che attualmente ancora l'acqua delle vigne, ed orti vicini per lo stesso condotto allaga il Colosseo

nel centro accanto alla Chiesetta. Di ciò e voi, e i vostri clienti non ve ne date per intesi, perchè non sapreste come negarlo. Questa è la maniera di ragionare, e di esser coerenti?

9. Non per equivoco certamente; non voglio dire per ignoranza della lingua Latina; non so se per malizia: la rimetto a voi la bellissima evasione alla vostra spiegazione, che ho data al senso della parola *ipogeo*, in proposito del passo di Erodiano, per provare, che non può intendersi di un sotterraneo, di un pozzo, di una cosa *perpendicolarmente aperta*, e la quale non sostenga fabbrica sopra, come sarebbe la vostra pretesa Arena. Voi mi avete convinto del contrario colle stesse parole, che io riporto di Vitruvio (autore, che io non doveva citare come *Architetto*, perchè disprezzo lui come tutti gli altri); e accompagnate la nuova vostra bella scoperta con una maravigliosa ammirazione. Sentiamo le vostre parole: *Nel senso poi di Vitruvio, ipogeo significa un sotterraneo perpendicolare, secondo che le parole istesse del testo Vitruviano* superioribus aedificiis, *e* ad perpendiculum *dimostrano. Egli è inconcepibile, come possa cadere in mente umana, di addurre per prova del suo assunto ciò, che a lui diametralmente si oppone*. Eh! sig. *Estrattista*, burlate, o dite da vero? Eppure, a comodo di chi non capisse il Latino di Vitruvio, in piè di pagina vi aveva recata la traduzione del Galiani, che è fedelissima. Ripetiamola: *Ma se si avessero da far sotterranei, o volte sotto terra, le fondamenta hanno da esser più larghe di quel, che si vorranno fare le mura DEGLI EDIFIZJ SUPERIORI, le quali, come anche i pilastri, e le colonne debbono tutte CORRISPONDERE A PIOMBO sul mezzo di quei di sotto, acciocchè posino sul sodo*. Vi pare, che in questa si parli di *sotterranei perpendicolari*, o piuttosto di *muri perpendicolari*, ossiano *a piombo* uno sopra l'altro, come è in regola? Bravo Vitruvio! Avevate ragione, ed io con voi, di non riconoscere fra i vostri compagni quei *duri ingegni*, quegli ignoranti, e presuntuosi, che neppure intendono le prime regole, ed i primi termini dell' arte anche in lingua volgare!

10. Per l'intelligenza di Erodiano, cui nuovamente attribuite l'idea, di far sorgere le bestie di sotto in su nel nostro Anfiteatro, senza nuove ragioni, ne ho detto nell' opera oltre il bisogno. Per il di più del vocabolo ἀναῤῥιφθέντων, usato da quello storico, vi contenteranno i Lessici d'Enrico Stefano, dello Scapula, ed altri, cogli esempi paralleli di altri antichi autori, Erodoto, Plutarco, non mai nel senso di salto propriamente in su: e nel dubbio, che mai potesse na-

scete da doppio significato, la regola è sempre quella, di giudicar del vero dalla materia, di cui si tratta, dal luogo, e da tutte insieme le circostanze, le quali tutte nel caso nostro portano, che s'intenda Erodiano, che le fiere scappassero fuori dalli portici, come si vedono, orizontalmente nell'Arena. Ammiano Marcellino, il Cronico d'Eusebio, e Cassiodoro, i quali ci riportano lo stesso fatto, usano le solite espressioni, comuni a simili spettacoli di fiere in tutti gli Anfiteatri. Quello, che posso aggiunger qui, è che il vostro diletto Svetonio riferendo (a), che in occasione dello spettacolo dato nel lago Fucino, presente l'Imperator Claudio, sorse nel mezzo dell'*acqua* un Tritone artificiale d'argento, suonando la lumaca, ha avuto l'avvertenza necessaria, di dire, che fu per mezzo di una machina: *exciente buccina Tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat*. La parola *emerserat* dunque per sè non darebbe idea di una cosa, che venga da sotto in su, quando non possa farlo da sè stessa vivente. Così di Calpurnio dee dirsi, che non poteva mai comprendere con quella semplice parola *emersisse feras* una operazione nuova, inaudita, che dovea farsi con machine, senza mentovare queste. Se non parlò di esse, fu per farci capire un'azione meramente spontanea, e libera di fiere, le quali, tolto loro il sipario, per così chiamarlo, che copriva tutta l'Arena sopra di esse, come porta l'esempio riferito di Seluto, e come spiega Seneca, scappavano fuori sciolte nell'Arena all'improviso. Quale sarà più semplice delle due spiegazioni; la mia, o la vostra, da cui, oltre tanti assurdi, anche quello ne risulterebbe, che doveasi mutar linguaggio pel solo Anfiteatro Flavio; e non già dire, che si *discendeva* nell'Arena; ma che vi si *ascendeva*?

11. E quì per terzo voi aggiungete allo stesso vostro paragrafo altra maraviglia. *In proposito* (quanto è caro al sig. Professore questo attacco tante volte ripetuto) *del presente articolo, ho sentito gridare tutti i Grammatici Greci contro la traduzione latina, e italiana del passo di Dione, data dal sig. Fea, nella quale la parola* τετρακοσια *è spiegata per* quaranta, *in luogo di* quattrocento. Voi, dunque avete sentito gridare *tutti i Grammatici*? E voi col sig. Professore pubblico d'Archeologia, *che si ben conosce i Classici autori*, come ci assicurate, e per coerenza ancora i più moderni loro commentatori, non gli avete acerbamente ripresi coloro, di essere usciti dal loro stallo? Sempre riveritissimo signor B., il *gridare* contro di me in questo articolo, spetta nell'estensione moderna del termine,

(a) *In Claud. cap.* 21.

ai *Critici*, non ai *Grammatici* (a). I Critici non parlano; dunque approvano, e lodano. Ragionando questi da senno, avranno detto: Noi ben sappiamo, che il Fea ha dato tanti saggi in arte critica sopra Catullo, Varrone, Vitruvio, Virgilio, Orazio, Dionigi d'Alicarnasso, ambi i Plinii, Palladio, Stazio, ed altri non pochi, de' quali ha ristabiliti moltissimi passi nella loro vera lezione; altri moltissimi, non mai capiti, gli ha spiegati felicemente: anche qui avrà fatto lo stesso, come lo ha fatto poco dopo nella storia dell' incendio sotto Macrino, riferita dal medesimo Dione (della quale il sig. Professore non si è accorto); perchè qui non si sarebbe trattato di *tradurre* di nuovo dal Greco una parola; ma di *copiarla*, se avesse voluto, dalle comuni edizioni. Se ha riportato *quadraginta* in Latino, e *quaranta* nell' Italiano, in vece di *quattrocento*, avvedutamente, non per isbaglio di stampa; la ragione fu, perchè i moderni *veri Critici* hanno concluso, che nel testo originale di Dione andava introdotta quella mutazione leggera, e facilissima in numeri; così richiedendo il buon senso, e il contesto. In caso diverso, chi poteva passare allo storico, che in quella barca vi stessero insieme, e a un tempo ne sbalzassero fuori 400. bestie? E questo numero come si combinerebbe col totale, di averne fatto combattere, e morire soltanto 100. al giorno per 7. giorni ripartitamente? Ho sbagliato io in altro senso, lo confesso: credeva appunto di scrivere ad un vero Professore d'Archeologia, che ben conoscesse in tutta la estensione gli autori Classici, e le loro moderne illustrazioni. Riguardo a voi, e a lui insieme, dirò, che con quella stessa meraviglia vostra ho ammirato, che seguendo voi l'antica lezione Dionea, non ne abbiate anzi cavato un motivo di satira contro quel bugiardo, ed esageratore, o cattivo computista, anche *in proposito* dei giuochi, nei quali io lo stimo veridicissimo; tanto più sicuramente, perchè li vedeva, e questo in ispecie dato da Settimio Severo, e rappresentato anche nelle di lui medaglie.

12. Se ripresi in seguito il sig. Professore di anacronismo sull'età di Petronio Arbitro; la scappata, che voi adducete ora per disimpegnarlo, è peggiore ancora d'assai. Sempre fermo nell'idea, che quegli sì ben conosca i Classici autori, e l'antica storia, dite, che *non poteva ignorare*, che non solo Pe-

(a) Ved. Giov. Giorgio Walchio *Hist. crit. ling. Lat. Proleg.* §. 4. *cap.* 4. *e* 8., e nell' altra opera *Christophori Cellarii epist. select. et praef. &c. De deiicat. libr. vet. cap.* 1. *n. f. pag.* 9. *seq. Lipsiae* 1715.

tronio scrisse; ma che morì svenandosi volontariamente sotto l'Imperator Nerone. Eppure era meglio, che ora, sapendo bene la storia, si attaccasse a dire, che due furono i Petronii; e che quello, il quale scrisse, ma non si svenò, era diverso, e che visse molto dopo di Tito; come sostengono alcuni presso il Tiraboschi (a), ed il Giannelli (b). Il voler far ora diventare all'improviso buon cronologo, e biografo il sig. Professore; lo fa cadere in altro inciampo molto più inconsiderato: vale a dire, che, se è vero, che *il passo di Petronio fu da lui portato come un parallelo; e per mostrare, quanto ovvia fosse l'interpretazione degli altri passi addotti sul nostro Anfiteatro, dai quali risulta l'Arena pensile, ed opportuna ai trabocchi*; voi volete, senza essere un Aristotelico, provare *ignotum per ignotius*; e far supporre un parallelo di cose, che non lo ammettono. Se quei giuocarelli furono fatti per la prima volta nell' Anfiteatro Flavio solamente, non prima; Petronio non poteva usar frasi, o parole analoghe se non che *vatidicamente*. Al più poteva usar parole per descrivere delle cose conosciute; ma queste sarebbero appunto quelle machine, *pegmata*, tante volte, e tanto variamente ivi costruite, e altrove, come quella di Seluro, di Orfeo, e tante altre, da me riferite, che non credete applicabili ai giuochi di Calpurnio; volendo più semplice il per me impossibile sognato artifizio delli trabocchi, e dei pozzi stabili di muro. Ecco in qual modo, voi, non avvedendovene, mi venite ad accordare quello in punto, che mi negate. Ma in vece io *ho dimostrato da vero*, che il detto del Satirico nulla ha di comune o coll'uno, o coll'altro artifizio; e ciò senza replica. Per la qual cosa vi prego, di assicurare in mio nome il sig. Professore, che per comparire un uomo dotto nei Classici, bisogna conoscerli nell'originale, e intenderli; non copiarne dei pezzetti sconnessi, e mutili, dal Lipsio, o da altri; e impudentemente adattarli al suo preteso sistema.

13. Ma prima di lasciare in pace al suo vero luogo il *Podio* antico, bisogna, che io ve lo faccia stare anche onoratamente coll'arte grammatica, etimologica; per togliere di capo a voi, ed alli vostri clienti, quel primo, e massimo degli equivoci, per il quale voi non avete avuta l'avvertenza di consultare quei Grammatici stessi, che altra volta *strillarono* fuori del loro coro; ma quì potevano, e dovevano dare la lezione a voi, anzichè a me. Forse quì non avete creduto doverli consultare, perchè si trattava di *una questione pedantesca,*

(a) *Stor. della Lett. Ital. vol.* 2. *lib.* 1. *cap.* 2. *num.* 17. 18.

(b) *In Perott. Cod. ms. dissert.* 3. *princ. pag.* 121.

a cui bastavate voi solo. Eppure no; che vi farò vedere, che neppure era materia pe' vostri denti; quantunque voi più di me, col *solito tuono magistrale*, abbiate supposto, qual nuovo Crispino, *minimo* distrugger me, e il mio Podio. *Antecedentemente*, sono le vostre parole, *per far mostra di una erudizione recondita, finge di non capir bene lo* stato della questione riguardo al Podio; *e nella pagina 6. not.* (a) *ci dà la nòtizia, che il Podio* significa il piede della fabbrica, come il piede nel corpo umano, da *Pos, Podos*, Greco. *Questa notizia necessaria appena in un libro elementare di Architettura, e pedantesca in una questione architettonica, diviene in bocca del sig. Fea una novità impagabile, mentre che corregge l'antica lingua de' Greci, i quali dicevano* PUS, *e non* POS. Il grand'uomo, che siete! Ora, tutto in un botto diventate giudice Architetto, gran pedante, e Grammatico originale, e sopra tutto, un Grecista. Questa notizia, dunque, signor B. eruditissimo, *è appena necessaria in un libro elementare di Architettura*? Voi, se volete essere *mihi magnus Apollo*, trovatela, non dirò in un libro o elementare, o arciclassico di Architettura; ma in qualche Lessico fino ai più recenti, che l'abbiano capita, e spiegata prima di me, in una nota al Circo di Caracalla, a cui rimando il Lettore, stampato sono i 24. anni, quando tanti Professori erano ancora imberbi. Sarà *pedantesca* in una questione architettonica, quando io vi citai là in *dettaglio*, e quì in massa tutti gli scrittori d'Architettura, fra li quali, uno, per esempio, delli primi, il Serlio; e l'altro degli ultimi, che hanno scritto sopra il Colosseo, il conte Carli, i quali tutti spiegano *Podium*, per *poggiuolo*, o *parapetto*; o ancora per la *loggia*, o *cubicolo* dell'Imperatore, e del Preside alli giuochi; come fra gli altri scrive il Gori al Dittico Quiriniano (a); non mai per *piede della fabbrica*, perchè vi dee fare la figura, che fa il piede al corpo umano? Se voi aveste le vere cognizioni di una materia, che pur conoscete di nome; avreste compreso presso a poco, che, come il piede sta nella giusta situazione, e proporzione con tutto il corpo dell'uomo; così il Podio nel Colosseo dee stare al suo luogo nella vera proporzione della fabbrica: che questa giusta località, e proporzione mai non l'avrebbe il vostro *Podio* tanto in alto sopra la linea orizontale del primo piano della fabbrica stessa, alla quale starebbe come se il piede stesse attaccato dal malleolo in fuori a mezza gamba; e l'Arena sarebbe sostituita al luogo del piede, divenendo più alta del piano della pubblica strada. E chi

(a) *Thes. vet. Diptyc. tom. 2. pag. 64.*

mai direbbe, che l'Arena nel solo nostro Anfiteatro fosse più alta della strada? che in vece di *scendere*, vi si *salisse*?

14. Chi poi vi ha tentato, di avventurare con tanto possesso di cattedra poliglotta; che *questa notizia diviene in bocca del sig. Fea una novità impagabile, mentre che corregge l'antica lingua de' Greci, i quali dicevano* PUS, *e non* POS? Bisogna assolutamente darne l'onore ad un pubblico *Professore d'Archeologia*; a quello medesimo, *il quale tutto il giorno tiene cattedra in quelle voragini*; e compatirlo. La Pitonessa d'Apollo sedendo sul tripode alla foce dell'antro, animata dalla divina mefite diceva tante belle, pregiatissime cose: quì, dove tutto è *voragine*, *cloaca*, *pozzanghera*, secondo voi tutti congiurati, quali emanazioni Grecali poteano mai aspettarsi, se non che per un *capogiro*? Ah! se fosse ancora tra i mortali quel dotto pedante Grecista, che tanto sospirava di esser messo una volta in ballo, e non potè mai ottenerlo, fuorchè nel *Mar grande* dell'originale ab. Sperandio Diaconi; sono certo, che con viso arcigno, battendo la rugosa mano sui Lessici del Vossio, o del Facciolati, *per dinci Bacco*! sarebbe egli arrivato a sapervi dire, corto corto, che il vostro Greco Ποῦς *Pus*, nell'Eolico fa Πὼς; e col *Corno Amalteo* del Laurenzi vi avrebbe intonato bruscamente all'orecchio, che o da quello, o da quell'altro, sempre dal Greco, in Latino fa *Pes*, *pedis*, e anche *Pos*, *podos*; onde *Podium*, non *Pedium*.

15. Sig. Estrattista, per concludere una volta, sarete mai contento, e soddisfatto? Io sì, che oramai sono stanco di ribattere sul serio cotante inezie, e puerilità in ogni senso; e d'imbrattar carta, rimescendo tanto *Pus*, *atque venenum*. Un'altra volta siate più cauto, e imparziale; e persuaso insieme, che non mi mancheranno ragioni, e parole, per contenervi nei giusti limiti di una critica sensata, e liberale. Addio.

Dalla Biblioteca Chigiana li 15. ottobre 1813.

AMMONIZIONE SECONDA

AL SIG. AB. G. F. MASDEU BARCELLONESE

Per le *Lettere sette sulle antiche Iscrizioni Romane ne' recenti scavi rinvenute*. *Roma* 1—7. *Aprile* 1813. *nella Stamperia di Luigi Perego Salvioni in* 8.

SIG. AB. MASDEU ERUDITISSIMO.

Ne frena animo permitte calenti;
Da spatium, tenuemque moram; male cuncta ministrat
Impetus.

Stat. *Theb. lib.* 10. *v.* 703. *seqq.*

Un impeto di colera, eccitata da un irresistibile, o piuttosto irragionevole, amor di patria, vi spinge dunque a riprender la penna contro di me; e non contento di rivendicarne da storico critico l'onore per un poeta, volete ancora ingolfarvi nel vastissimo pelago delle Antichità Romane senza bussola; in queste alzar cattedra, e segnatamente prendere di mira alcune mie recenti produzioni sulle medesime, per rilevarne gli errori, e suggerirmi quello, che potevo dire di meglio? Voi censore, voi maestro in queste materie? Adagio, adagio. *Ne frena animo permitte calenti*. Voi forse vi siete ingalluzzito per la mia tardanza in rispondere alle vostre *Riflessioni pacifiche*. Ma la tardanza non era effetto di timore: io aspettava l'opportunità, inmancabile per parte vostra secondo le mie previsioni, di riunirvi una faleiatura più abbondante di zizania, *lollium temulentum*, per farne un falò più splendido, e sterminatore. *Extincta parum fideliter incendia, maiore flamma reviviscunt* (a). Non mi sono ingannato. *Sette Lettere*, dichiarate da voi *fatali*, da aggiungere perciò in stagione opportuna alle *sette cose fatali* più celebri di Roma, vi siete compiaciuto scagliare, per un vero cacoete ebdomadario, contro i miei *libricciuoli*, e personalmente contro di me, come *corifeo degli Antiquarj Romani*, nella massima confidenza di riportarne un compito trion-

(a) Luc. Flor. *lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 101.

fo . Se vi siate riuscito , lo vedremo sul serio; lasciando ad altri il paragone del Lasca:

Cercan le mosche all' aquila far guerra,
E i granchi voglion morder le balene.

A *sette Lettere* corrisponderò con una sola; ristringendomi a quelle cose, le quali potranno farvi un maggior onore, per non perder tempo in una forzata reciprocità, a seconda dell' urbanissimo *vostro Galateo* semibernesco, e maccarronico, ingentilito nella Marca, e sì mal applicato in Roma: *Ita salem istum, quo caret vestra natio, in irridendis nobis nolite consumere: et mehercule, si me audiatis, ne experiamini quidem. Non decet, non datum est, non potestis. NEC VERO HOC IN TE UNO CONVENIT, MORIBUS DOMESTICIS, AC NOSTRORUM HOMINUM URBANITATE LIMATO; sed cum in reliquos vestros, tum in eum maxime, qui ista peperit, hominem sine arte, sine litteris, insultantem in omnes, sine acumine ullo, sine auctoritate, sine lepore* (a). Seguito il vostro ordine.

LETTERA PRIMA

Sull' oggetto di queste Lettere.

Heu quantus FURTO cruor, et sine laude iacetis!
Stat. *Theb. lib.* 3. *v.* 165.

1. L' oggetto primario delle vostre vindicie, placidissimo signore ab. Masdeu, è di dichiararmi un *pirata letterario*, che si è *AVVILITO A FURARVI il poeta Merobaude, posto nella vostra storia fra i chiari Spagnoli del quinto secolo*. L' esser poi persuaso, che io vi abbia commesso un FURTO manifesto *ad occhi chiusi*, senza neppure *un barlume di ragione*, vi *ha fatto nascer sospetti, non temerarj, intorno all' equità degli altri miei giudizj, colla medesima occasione dati alla luce*. Quindi l'argomento delle altre vostre Lettere; assicurandoci in fine, di avere ancora voi *RASCHIATI molti vecchi sassi*; e che le antichità d'Italica, di Sagunto, di Tarracona, di Braccara, di Emerita, e tante altre, e poi tante, che *ridondano a bizzeffe* nella vostra Iberia, vi dan lume, quanto basta, per potervi appressare a me, e porre francamente il *vostro cucchiajo* (in vece della *mano*, come *colui*), dove lo pongo io. Certo: per un attenta-

(a) Cic. *De Nat. Deor. lib.* 2. *cap.* 29.

to di nuova specie io mi sono *avvilito* a congetturare MEROBAUDE piuttosto *Romano*, che *Betico*. Se ad occhi chiusi (volete dire *Andabatarum more*), ora ora lo sentirete; ma vedremo insieme (perdonate, che ve ne prevenga), quanto poco abbiate profittato di quelle *vostre raschiature*; quali, per non dire di peggio, dovete aver eseguite colla medesima fretta delle *vostre Lettere*. *Crimine ab uno disce omnes*: che vale, secondo il vostro metodo di tradurre in Italiano: *Da un delitto sol tutt' altri impara*.

LETTERA SECONDA

Sull'Iscrizione del Console Decio, ritrovata nell' Anfiteatro Flavio, tre anni sono, nel 1810.

3. Cominciate dal riportare l'Iscrizione, inesatta nella distribuzione delle parole nelle linee, non quale la ho data io, come delle altre in seguito; non essendovi certamente incomodato a copiarla dal marmo originale. Nè vi allontanate da me nelle illustrazioni, se non che in ben piccole cose, o *peccatucci antiquarj*, come dite voi; e sono: 1. che le abbreviature VC. ET INL. credete doverle leggere (quasi che io non le avessi lette) *vir clarissimus, et inlustris*; con altre erudizioni analoghe, che nessuno sapeva; o che sono false: come per es., che l' *illustre* fosse proprio de' Prefetti; potendo voi imparare, fra i tanti, dal Guterio (a), e dal *vostro* P. Wilthemio (b), che era comune a varie altre cariche. Così soggiungete: *A voi, che tante belle notizie dispensate, non dovrebbe parere importuno questo SCHIZZETTO di erudizione*. Quanti SIFONI di erudizione su questo gusto non potevate affastellarci intorno alla dignità del Patriciato, al Console ordinario, onorario, e suffetto, al Prefetto della Città ec.ec.ec.! Importunissimo *schizzetto*, vi rispondo io, e puerile; che solo basta per dichiararvi scevro di buon senso, dei primi principj dell' arte critica, per far pompa di sapere quello, che tutti sanno: *magnificum, quod pueris placeret* (c): avvezzo forse a predicare a chi sta 200. anni indietro, non agli eruditi, ed Antiquarj Romani, dei quali anche oggidì, come anticamente, secondo il *vostro*

(a) *De Offic. dom. Aug. lib.* 1. *cap.* 4. *et* 10. Panciro1. *Not. Imp. occid. cap.* 1.

(b) *Diptych. Leod.* apud Gorium *Thes. Dipt. tom.* 1. *pag.* 8.

(c) Petron. *Satyr. cap.* 5.

Marziale (a), assai più di voi equo, e rispettoso, si può dire:
Maiores nusquam ronchi; iuvenesque, senesque,
Et pueri nasum rhinocerotis habent.
Questa manía di vaniloquio, di cui avrò da rimproverarvi altre volte, vi ha condotto ad infarcire *a bizzeffe* due terzi delle vostre Epistole. Io ho protestato letteralmente, che non facevo il pedante: *scientibus legem loquor*, diceva il Card. de Luca dopo s. Paolo: che mi bastava dare subito le Iscrizioni esatte, con qualche riflessione nuova, e indispensabile, o prove di supplementi: riservandomi ad altro tempo un più lungo, e ragionato commentario. Sfogatevi pure voi in interminabili centoni; ma diretti cogli altri *vostri* a chi sa bene applaudirvi. Ricordatevi però, fra le cotante erudizioni, che vi suggerisce l'amor della patria, di quell'augurio del mio Poeta (b), già verificatosi, credo, in gran parte delle vostre opere, che in Roma non si trovano:
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

4. Dite in secondo luogo, che io tratto da ignorante, e da più che barbaro, il povero scarpellino di Basilio, perchè ha scritto *abontinandi* per *abominandi*. Mettetevi gli occhiali, e leggerete, che io tratto colui da ignorante, e più che barbaro, non per quell'errore solo, come asserite voi, che anzi lo misi fra parentesi; ma per la forma orribile dei caratteri fatti a mano, e più per aver adoprato a quell'oggetto, quasi che mancasse un altro pezzo di marmo in quella grandezza, un piedistallo di statua, pure maltrattato, capovoltandolo, e scrivendovi alla parte opposta, in guisa, che dovea comparire svistoso, e deforme in tutto; in prova nello stesso tempo della piccolezza del ristauro fatto nell'Anfiteatro da Basilio; e delle strette finanze di questo illustre soggetto. Vedremo appresso, quanto sia più magnifica la Iscrizione di Lampadio. Ma per prova della mia giusta riflessione sullo scarpellino, ora ne sia l'altra Iscrizione consimile, trovata il dì 23. agosto, caduta giù nell'Arena dalla parte verso la Meta sudante, nel centro dell'asse maggiore, la quale è scolpita sopra un blocco di marmo tagliato a posta, alto palmi 4. e 4., largo 2. e mezzo, intera nella prima linea, che nell'altra manca il DECIVS (c), senza errore di ortografia, sebbene colla stes-

(a) *Epigr. lib.* 1. *ep.* 4. *v.* 5.6.

(b) Horat. *Epist. lib.* 1. *epist.* 20. *v.* 13.

(c) Ora questa parola manca affatto nel marmo. Vi dovea però essere quando la copiò Pirro Ligorio, il quale non potea inventarla così giusta, come si è trovata nella seconda Iscrizione. Nel riportare,

sa forma di lettere, alquanto diversamente spartite nel fine delle linee. Eccola quì per confronto con quella:

DECIVS MARIVS VENANTIVS
BASILIVS VC ET INL PRAEF
VRB PATRICIVS CONSVL
ORDINARIVS ARENAM ET
PODIVM QVAE ABOMI
NANDI TERRAEMO
TVS RVINA PROS
TRAVIT SVMPTV PRO
PRIO RESTITVIT

che ho fatto più volte l'Iscrizione con quella parola, non ho avvertito, che mancava nel marmo, su quella supposizione; correndo la buona fede di quel benemerito Antiquario, tanto malmenato generalmente, e spesso a torto, dai critici: e in confronto dell'altra ora serve a giustificarlo presso chi non vede quella parola nel marmo originale. Amendue le Lapidi molto più giovano a non far titubare con tanta facilità sulla di lui buona fede, e accuratezza nel riportare le Iscrizioni. Il tenore della nostra prima, giacchè la seconda il Ligorio non potè vederla, tutto insieme avea persuaso Monsig. G. Marini a tenerla per sincerissima, non ostante la comune diffidenza per l'autore. La nostra fortuna è stata, di ritrovare l'originale al suo luogo; per sapere in tal modo, che appartiene all'Anfiteatro Flavio; perchè nel ricavare la copia dal manoscritto del Ligorio non si era avvertito di notarlo, e comunicarlo al Muratori, cui dobbiamo la prima stampa della Lapide. Vi sono per altro degli errori nella copia del Ligorio. Intorno ai di lui mss. già in Roma, e altrove, e alla di lui dubbia fede, ha scritte più cose di altri, Cristoforo Sassi (*Saxius*) *Scholia literario-critica ad L. A. Muratorii Novum thesaurum inscriptionum. Acta literaria Societatis Rheno-traiectinae, tom. 1. pag. 16. seqq. Lugd. Bat.* 1793. *in* 8. Altrove parlerò di lui più a lungo.

E' poi da pedante vero, ignorante (insegnandoci anche l'Italiano voi, che sapete scrivere in Mozarabo), il dire, che va scritto *commessura*, non *commissura*, *contraddire*, non *contradire*; ancor più da ignorante, il confondere le parole *rasare*, e *raschiare*; e non sapere, che colla seconda si spiega un'azione, che toglie una immondezza, o leggera superficie di una cosa: in arte comune si *rasa* una Lapide quando si scarpella. Avvezzo, come foste sempre a usar con *Logici*, non con artisti, ignorate, che con questi il sublime vostro linguaggio *ortografico* non è opportuno: che non lo hanno conosciuto il Serlio, il Palladio, lo Scamozzi, non Vitruvio stesso, di cui avvertì lo Scioppio (a): *Vitruvius orationem peregrinitate, et plebitate infuscat: at peregrinitatem excusat, immò imperat argumenti novitas, quod ex Graecis pene omnia fontibus haurienda: plebitas, ut cum Catone loquar, ipsi necessaria, et sine vitio, quod plebeiorum manibus, et lingua uti cogatur Architectus: quid? quod plebs saepe de rebus quotidiano opere sibi cognitis magis proprie, pureque (praesertim optimo illo seculo) loquatur, quam in schola philologus.*

5. Ora cominciamo ad entrare in materia erudita da vero per la persona di Basilio. Voi lo chiamate sempre, e semplicemente *Decio*, ed io *Basilio*; perchè qui voi ignorate ciò, che tutti sanno: cioè, che le persone, le quali portavano tre, o quattro nomi, e anche più, ne' secoli bassi specialmente, che più ne abbondavano, avevano l'ultimo per il loro proprio: gli altri erano prenomi, nomi del padre, dell'avo, della famiglia, o di altri aderenti. Sentite per tutti, se non voleste fidarvi della Grammatica Latina di Portoreale, il P. Sirmondo (b) Gesuita, apperò mezzo *vostro*, seguitato dall'altro *vostro* consocio il lodato P. Wilthemio (c), dal Muratori (d), e generalmente da tutti: *De nominibus mediae aetatis iam praefati ad Ennodium sumus, et Romae post eversam Rempublicam, et in provinciis morem obtinuisse, ut cum multis fere nominibus nobiliores uterentur; PROPRIUM tamen unum cuique nomen esset, quod POSTREMUM SEMPER collocaretur .... Maneat ergo, inferioris aevi hominibus PROPRIUM NOMEN id fuisse, quod ULTIMUM*. Questa notizia sola, se l'aveste saputa, avrebbe bastato, per non farvi scegliere fra i varj Consoli, che si chiamarono propriamente *Decio*, secondo voi, il Decio dell'

(a) Io. Georg. Walch. *Hist. crit. ling. lat. cap. 1. §. 12. p. 58. Coloniae* 1734.

(b) *Notae ad Sidon. praef. pag.* 3. *Paris.* 1652.

(c) *Loc. cit. pag.* 5. *seq.* 107.

(d) *Antiq. Ital. med. aevi, Dissert.* 41. *princ. tom.* 3. *col.* 717.

anno 486., noto così senza verun altro aggiunto; quando che nell' anno 508. abbiamo un Decio, Venanzio, Basilio, certo per altri documenti, quale credo sia il nostro, che ora sappiamo essersi parimente chiamato *Mario*. Mons. Gaetano Marini (a), benchè maestro da vero in lapidaria, non seppe decidersi con evidenza per alcuno dei Consoli nella famiglia dei Decj, che riporta, e che voi non avete veduto, malgrado che ve ne avessi avvertito; contentandovi di svoltare da profondo storico appena i *cataloghi Consolari*; e piuttosto s'impegnò per il Decio Cecina Mavorzio Basilio, disseccatore celebre delle Paludi Pontine al tempo del re Teoderico; ma i nomi di questo non convengono con quelli del nostro Basilio, nè questo fu mai Prefetto del Pretorio come quello. Nell' antecedente mia operetta (b) ho dette anche le ragioni, perchè più convenga a quello dell' anno 508., tempo assai più infelice sotto i Goti per Roma, e per le arti; onde poter un Console, insieme Prefetto di Roma, che manca nella serie del P. Corsini, eseguire a proprie spese un lavoro di poca entità, come fece Basilio dopo quello assai più vasto di Lampadio. Di quei tufi, sostituiti da questo al muro del Podio verso l'Arena; non essendo bene ricollegati col muro vecchio, piantato sopra quei mensoloni di travertino; in parte forse strapiombati, tirati dai muri intermedj di cotto, che aggettano verso l'Arena; spinti sopra dai massi di travertino, che li coprivano unitamente al muro interiore, per il terremoto ne sarà caduta in avanti qualche porzione.

6. Mi avvisate in quarto luogo, di soffrire con santa pazienza, che diate la traduzione Italiana della Iscrizione di Basilio. Ed io vi prego, aver la compiacenza di rivedere il primo mio *libricciuolo* (c); e troverete, che vi ho prevenuto in questo sublime pensiere: tanto sono lungi dal biasimarlo.

LETTERA TERZA

Sull' Iscrizione di Foca, rinvenuta sotto al Campidoglio, presso all' Arco di Settimio nel mese di marzo del corrente anno 1813.

7. Anche in questa Lettera cominciate da un' apparenza

(a) *Dif. per la serie de' Pref. di Roma del ch. P. Corsini*, p. 58.

(b) *Notizie degli scavi nell' Anf. Flavio ec. num.* 14. *pag.* 12.

(c) *Osservazioni ec. par.* 2. *p.* 42.

di giustizia, col dire, che lasciate a suo luogo i miei supplementi alla Lapide di Foca; perchè assolutamente *son verisimili*; ma che non reggono a giudizio *vostro* le ragioni da me addottene. Poco importerebbe di queste: basta, che per istintò almeno, o per criterio naturale, io abbia colto nelle vere parole. Voi, che siete anche un saccente dell'Empireo, sapete quante ragioni azzardano i Teologi per certe cose, che pure senza di quelle reggono eternamente. Ma voi? qual cosa avete saputo produrre di meglio? Avete rifritto più sguaiatamente quello, che altri hanno scritto prima di voi, senza nominarli: con farvi per tal modo due torti: uno di plagiario; l'altro di uomo indotto, cavilloso, precipitoso. Per es., a sostenere la lezione altrui CLEMENTIS. FELICISSIMOQVE, tacciate di adulatore s. Gregorio il grande, perchè usò verso l'Imperator Foca dei titoli, e delle frasi, comunissimi nel Galateo, ossia formulario di quel tempo nella bocca, e negli scritti di tutti i Sommi Pontefici, dei Concilj generali, de'Santi Padri, e di tutti. Ripetete, in vece del mio IMPERATORI potersi leggere VICTORI PERPETVO (che scioccamente pretendete equivalga a TRIVMPHATORI SEMPER AVGVSTO, come se il SEMPER andasse riferito a TRIVMPHATORI); non riflettendo per impazienza, e sconnessione d'idee, alle seguenti parole, A DEO CORONATO, le quali non troverete dette mai di un *vincitore*, che non si corona da Dio; ma sempre di un *Imperatore*, per una formola restata comune anche nei tempi posteriori; come potete vederne gli esempj in infinite carte, e in ispecie alcuni presso il Du-Cange (a), il Mabillon (b), e l'Allacci (c). Gli altri, in vece del mio FVLGENTEM, hanno detto MICANTEM: voi, con acume stillato, per aggiungervi una lettera, che equivalga al numero necessario delle mie, ne avete formato EMICANTEM: e voi, e quelli, per sostenere la parola, e il suo senso, avete ricorso all'autorità dei poeti. E da quando in quà nella prosa, e più particolarmente nelle Iscrizioni, si ricorre all'autorità privativa di questi? Non bastava, che la mia parola non solo è nel vero senso primitivo dei prosatori tutti, e dei poeti; ma molto più, che si ha nelle Iscrizioni, e in ispecie in quella di Flavio Peregrino Saturnino, figlio probabilmente, secondo la congettura del Reinesio (d), del Flavio Saturnino Vallione, di

(a) *Dissert. de inf. aevi num.* §. 29.

(b) *De re diplom. lib. 2. cap. 25. pag. 182.*

(c) *Collectio Rom. par. 2. pag. 7.*

(d) *Syntagma Inscript. append. n. 20. pag. 1022.*

cui parleremo in seguito; che perciò riportai intera; ove si legge STATVAM SVB AVRO FVLGENTEM? Non bastava, che Sidonio, di cui riparleremo appresso, dica una statua, pur di metallo dorato, *fulgidam statuam*?

8. Quanto era necessaria l'osservazione, che N. significa *nostro*! E quanto dottamente soggiungete, che *l'uso di questa iniziale s'introdusse nelle lapidi Imperiali di Roma fin dal terzo secolo Cristiano*? In vece di questo errore, insegnerò io a voi, che l'uso ne è conosciuto fin dai monumenti del *vostro* Traiano (a), che sapete morto nell'anno 117., vale a dire sul principio del secondo secolo; e più indietro ancora all'anno 24. in una Iscrizione di Druso, figlio di Germanico (b).

9. Quanto istruttiva, e *a proposito* quella tirata sul segno della croce ✠, che la pietà Spagnola ha usato piissimamente fino *ai vostri giorni* nelle scritture pubbliche, e private, e perfino nelle *Lettere d'ogni qualunque specie di corrispondenza*, per quindi illustrare lo stesso segno, che si trova sul principio della Iscrizione di Foca? Troppe più belle cose da Antiquario potevate aggiugnere *a proposito*, se ne aveste il *magazzinetto*. Quanto veridica, e imparziale quell'altra sugli *uomini* (ossiano soldati) *devoti*, che *i Romani trovarono nell'Iberia*! O per dritto, o per traverso ci volete far sapere tutte le glorie della *vostra* Spagna. Aveste almeno parlato in modo di far capire, che prima assai del tempo di Sertorio i *devoti* erano molto conosciuti in Roma; per non far comparire, che voi pure vi *avvilite a furare* le glorie altrui. Il primo esempio, che se ne ha nella storia Romana, è la turba di quei vecchi magistrati, che s'invotirono per la patria, e pel Popolo Romano; presentatisi nella sedia curule sulla porta delle loro case all'ingresso dei Galli Senoni l'anno 365.: *Devovisse eos se pro patria, Quiritibusque Romanis* (c). Il secondo è di M. Curzio, che si gettò nella voragine l'anno 393. (d). Il terzo è del Console P. Decio, invotitosi per le sue legioni l'anno 415. (e). Il quarto L. Lentulo nel 433. (f). Vedete quanto è antica in Roma questa *devozione*, e quanti secoli prima del vostro Sertorio; senza impegnarci a riferire le storie posteriori infinite, e notissime presso degli eruditi, che potete riscontrare (g).

(a) Corsini *de Praef. Urb. praef. pag.* XXX.
(b) Grut. *pag.* 237. 2. Corsini *pag.* 31.
(c) Liv. *lib.* 5. *cap.* 22. *n.* 41.
(d) *Lib.* 7. *cap.* 4. *n.* 6. Plin. *Hist. nat. lib.* 22. *cap.* 5.
(e) *Lib.* 8. *cap.* 5. *n.* 6.
(f) *Lib.* 9. *cap.* 4. *n.* 4. Ved. Lucii Ampelii *Liber memorialis*, *cap.* 20. *Lugd. Batav.* 1722. *p.* 35.
(g) Lips. *Antiq. lect. lib.* 5.

Nella Grecia, e fra li Cartaginesi troverete pure i *devoti* da tempi antichissimi, riportati dagli stessi eruditi, che tralascio, per non annoiare il Lettore in una digressione importuna. Li troverete con Cesare (a) nelle Gallie, con Tacito (b) nella Germania. Giustissimo quindi, e a proposito, sarà il confronto, che fate, *logicissimo* sig. ab. Masdeu, di tali devoti coll'Esarco Smaragdo, il quale si protesta DEVOTVS CLEMENTIAE di Foca in un tempo, come voi confessate, in cui *cotesta espressione, come le altre PIETAS, MAIESTAS, non eran che formole, e titoli cortesi*. Di fatti il Trotz (c) v' insegna, che *nonnunquam et obedientiam, observantiam, et pietatem per DEVOTIONEM exprimunt Jurisconsulti*. Io scopro in questa vostra affettata *devozione* piuttosto una vanità, di voler comparire anche voi *devotissimo* della *vostra patria*, emulo dei vostri Decii (d):

Amor in te est,
Quantus erat patriae Deciorum in pectore; quantum
Dilexit Thebas, si Graecia vera, Meneceus.

10. *Pietà! Pietà! Pietà!* fanno gridare quelle sottili riflessioni sulla *Pietà*, e la *Maestà*, contro la mia distinzione, fondata sull'autorità positiva degli scrittori, che *Pietà* si diceva dell'animo; *Maestà* del corpo. Di questa ne aggiungerò un esempio alli già dati, preso dal Panegirico d'autore incerto a Costantino (e): *Nec quidquam aliud homines diebus munerum, sacrorumque ludorum, quam te ipsum spectare potuerunt; qui tuus esset fulgor oculorum, QUAE TOTIUS CORPORIS CIRCUMFUSA MAIESTAS, quae oris dignitas*. Della prima ne darò altra prova con una Iscrizione della *vostra* Catalogna presso il Figrelio (f): STATVA. FOVENS. MEMORIAM. PIETATIS. Imperocchè a rappresentare il corpo, e non l'anima, si facevano le statue, come già scrisse M. Tullio (g): *Statuae, et imagines non animorum simulacra sunt, sed corporum.*

11. Profondisssimo nell'arte di verificare le date, ci avvertite, che *nella Corte di Foca Imperator d'Oriente si contava-*

cap. 8. Marcil. *ad Horat. lib.* 2. *od.* 17. Casaub. *ad Svet. Calig. c.*14. Torrent. *ad Svet.Ner.c.*12. Gesn. *Thes. ling. lat. v. Devoveo*. Simon *Mémoires de litterat. tom.* 5. *pag.*344. Trotz *de Mem. prop. lib.*1. *cap.* 6. *pag.* 431. Burmann. *ad Nemes. Cyneg. v.* 83.

(a) *De Bell. Gall. lib.* 3. *cap.* 5. *lib.* 7. *cap.* 22.
(b) *German. cap.* 14.
(c) *Loc. cit. pag.* 430.
(d) Iuvenal. *Sat.* 14. v. 237.
(e) *Cap.* 19.
(f) *De Stat. cap.*13. *pag.* 112.
(g) *Pro Arch. cap.* 30.

no gli anni dell' Indizione, *non dal primo di gennajo*, *come nelle Bolle Pontificie*; *ma dal principio di settembre dell'anno antecedente*; e che io, nominando unicamente l'anno 608. ho forse contato alla Papale. Spropositi, e inesattezze al vostro solito. Quando vogliate far da maestro in cattedra, o aver me per *vostro pedagogo*, si discorrerà piuttosto così. In Roma, dove fu messa la Iscrizione di Smaragdo, non c'era la *Corte* di Foca, come in Costantinopoli. Dalle varie Iscrizioni di privati, riferite da Monsig. Marini (a), si rileva, che molti prima, e dopo Foca, in Italia, e in Roma, adoperavano l'Indizione dal primo di gennaro, dell'anno stesso, non del susseguente, come asserite voi, detta allora Romana, Costantiniana, ed Ecclesiastica, non Pontificia; o promiscuamente si usavano da taluni, secondo il genio de' notari (b); che però anche Smaragdo, o il di lui letteraro, estensore dell'Iscrizione, poteva adottare quella, la quale si è detta poi anche Pontificia, quando ha cominciato a vedersi negli atti del Papa Alessandro III. l'anno 1165. (c), come si opina comunemente; leggendosi nel codice Vaticano delle vite dei Romani Pontefici alla creazione del Papa Adriano IV. (d): *Quarto nonas decembris, dominicae Incarnationis anno MCLIV., indictione tertia, coepta mense septembris*; ma il P. Fumagalli (e) ci assicura, di averle trovate amendue promiscuamente nelle Bolle Pontificie anche nel secolo X. Che s. Gregorio Magno al principio di Foca si servisse della Greca, o Costantinopolitana, lo mostrano bene il Du-Cange (f), e l'Emo Noris (g). Se nella di lui Corte, e in quella dei successori si seguiva questa; io tengo per certo, che ancora Smaragdo l'avrà seguitata, come comune alle due Corti. Ecco la vera maniera di ragionare. Io non feci queste osservazioni allora, perchè non era quello il luogo, e nulla interessavano all'argomento; ma bensì le riservava al pieno commentario, ed

(a) *Papiri diplomat. pag.* 260. *n.* 14. 303. *n.* 1. 348. *n.* 40.

(b) Chiffletius *in Trenorchio*, *pag.* 252. Murat. *Antiq. Ital. med. aevi*, *tom.* 1. *diss.* 8. *col.* 447. *tom.* 3. *diss.* 34. *col.* 47. *seq.* Marini *Papiri diplom. loc. cit.*

(c) Baron. *ad ann.* 1165. *n.* 12. Il Du-Cange *Gloss. v. Indictio*, Hoffmann. *Lex. v. Indictio*, a Bennett. *Chron. et crit. tom.* 4. *pag.* 59., ed altri, citano male il Baronio *ad annum* 1158.

(d) Baron. *ad ann.* 1154. *n.* 4.

(e) *Delle Istit. diplom. tom.* 2. *par.* 2. *cap.* 13. *n.* 11. *pag.* 127.

(f) *Loc. cit.*

(g) *De Epoch. Syro-Maced. diss.* 3. *cap.* 5. *diss.* 4. *cap.* 4. *oper. edit. Veron. tom.* 2. *pag.* 42. *seqq.*, e nella giunta fatta da altra mano alla *Hist. Donat. par.* 1. *cap.* 5. *col.* 83. *tom.* 4, a Bennett. *loc. cit. pag.* 58.

ora le anticipo in grazia vostra; affinchè non crediate, che tutto ciò, che si *tace* opportunamente, non si *sappia*.

12. In fine, come scriveste francamente tanti spropositi sui *Consolati*, e *Posconsolati* nelle seguenti parole? *Gli antichi Consoli Romani, esercitando il loro impiego per legge ordinaria non più d' un anno, contavano per onore il lor primo Consolato fino alla consecuzione del secondo, e questo fino al terzo, e così di mano in mano: usanza durata generalmente fin verso la metà del quinto secolo, in cui s' introdusse il novello conto de'* Posconsolati, *che cominciava a correre dal principio di gennajo, dopo già spirato tutto l'anno Consolare primo. A tenore di questo nuovo metodo, l'Imperator Foca, che fu Console per gli anni 603., contò il suo primo* Posconsolato *nel 604., ed il quinto per conseguenza nel 608.; che è lo stesso anno accennato poc' anzi colla Nota cronologica dell' Indizione undecima; limitato per altro ai primi otto mesi, come lo conferma ancora l' espressa data dell' agosto*. Il primo sproposito sia, che avete spacciato di tutti i Consoli ciò, che non conveniva, che agli Imperatori, di continuare collo stesso titolo di onore, come depositarj nati della potestà Consolare: i semplici Consoli, finito il loro anno, si chiamavano *Exconsoli*. Sentite come la ragiona bene Mons. de Valois (a): *On sait que les Empereurs Romains étoient dans l'usage de continuer a dater le leur dernier Consulat, jusqu'à ce qu' ils en eussent un nouveau, et cela par ce qu'étant revêtus de la dignité supreme, ils se regardoient comme les dépositaires perpetuels de la Puissance Consulaire, de même* (b) *que de la Puissance Tribunicienne; avec cette difference, que la dernière se renouvelloit chaque année, au lieu que la première se continuoit tacitement d'un Consulat a l'autre. Les medailles de Trajan en seroient seules une preuve incontestable*. Tratta diffusamente questo punto anche lo Schwarzio (c) di tutti gl' Imperatori, e in particolare di Trajano; mettendo in dubbio varie Iscrizioni vostre Spagnole, che lo riguardano, appunto per i Consolati mal postivi: *Haec inscriptio*, parlando di una data dal Grutero (d), *uti tot aliae, a scriptoribus Hispanicis prolatae, nobis non immerito in suspicionem venire potest*. Queste sono erudizioni, le quali devono interessare le vostre vindicie, assai più che le quisquilie del Fo-

(a) *Academ. des Inscript. tom. 16. H. pag. 127. edit. in 4.*

(b) Vedi anche Mr. de la Bléterie *Academ. des Inscript. tom. 24. M. pag. 289. seqq.*

(c) Christ.Gotlib.Schwarzius *Exercit. Academ. de numeranda Tribunicia potestate Augustorum, Caesarumq. Rom. observ. XI. pag. 38. Lips. 1721.*

(d) *Pag. 190. 2.*

ro Traiano. Secondo sproposito sul quinto secolo. *Il novello conto dei Posconsolati* si trova usato nei Fasti fin dall'anno 309. e 310. con Diocleziano, e Massimiano: così altri *Posconsolati* negli anni 351. 375. 477. 531. 532. 536. 542. fino al 566., che l'Imperatore Giustiniano ne abolì la dignità, e il nome di Console. Il di lui successore Giustino II. lo riassunse (a), come fece anche il nostro Foca; ma, per terzo sproposito, i *Posconsolati* di questo cominciano dal terzo anno dell'Impero di lui, 605., non dal 604., come si credea volgarmente prima del Pagi (b); perchè si comprova dal Cronico Alessandrino, o Paschale (c), da Teofane, da Cedreno, e dalla Iscrizione di s. Gregorio Magno, peranche esistente nella Basilica di s. Paolo (d), e registrata fra le di lui Lettere (e), che il di lui memorabile primo Consolato cadde nell'anno 604. E' vero, che fu pure Console nel 603., primo dell'Impero, giusta la consuetudine; ma, come concilia bene il Mansi al Baronio (f), il primo si ebbe per un Consolato privato, di titolo, non solenne, come il seguente, il quale perciò venne dipoi segnato nei Fasti. Il di lui V. *Posconsolato* cadeva dunque nell'anno 609., settimo del di lui Impero. Imparate, sig. Critico, da questa vera osservazione critica cronologica, a non fidarvi del Muratori, e degli altri più antichi dei suddetti, eccettuato il Panvinio nei suoi Fasti (g), il quale primo avvertì l'equivoco; e così correggete voi, e me. *Ad aliam*.

LETTERA QUARTA

Sull' Iscrizione di Traiano, dissotterrata nel Foro dello stesso nome ai 23. aprile del presente anno 1813.

13. Al contrario della precedente Lettera, in questa subito m' intimate bruscamente, di *non potermi grattar gli orecchi*. E che mai sarà? L'intendo. Per comparire un talento sfasciato, da poterci affibbiare, sempre al solito vostro, come

(a) Ved. a Bennettis *Chronol. et crit. par.* 1. *tom.* 3. *pag.* 266.

(b) *Dissert. hypat. cap.* 3. *num.* 12. *seq.*

(c) Du-Cange *Chron. Paschale, pag.* 380. 607. *Paris.* 1688.

(d) Margarini *Inscript. s. Pauli, num.* 243. *pag. XVIII.*

(e) *Lib.* 1. *epist.* 9. Margarini *Bullar. Cassin. tom.* 2. *princ.*

(f) *Ad ann.* 603. *num.* 2.

(g) *Comment. in lib.* 3. *Fast. ad ann.* DCIIII. *pag.* 728. *edit.* 1558.

a fanciulli, la spiegazione del PP. *Pater patriae*, IMP.VI. *Imperator sexto* (avvertendo malamente, che *quì il nome d'Imperatore dee prendersi per sinonimo di Generale degli eserciti Romani*; quando tutti sanno, che era un'acclamazione quasi trionfale degli eserciti, poi approvata dal Senato, allorchè un Generale otteneva una vittoria, o da sè, o per mezzo de' subalterni, molto più per gl'Imperatori, senza neppur moversi da Roma (a), coll' uccisione, sul campo, di 10. mila nemici al tempo d'Adriano (b), e credo pure di Traiano, perchè in altri tempi fu vario il numero), COS. VI. *Consul sextum*, TRIBVNICIA POTEST. XVI. *Tribunicia Potestate decima sexta*; e qual nuovo Lucio Crasso, di cui M.Tullio scrisse (c): *L.Crassus, homo sapientissimus nostrae civitatis, spiculis prope scrutatus est Alpes: ut ubi hostis non erat, ibi triumphi caussam aliquam quaereret*; vi siete finto un nemico da combattere fra le ombre, o *a gatta cieca*, come dite voi elegantemente, il quale abbia preso un *granchio*, un *abbaglio antiquario palpabile*, riconoscibile anche *conteggiando colle dita*; ed è, che io abbia asserito, che la Tribunizia Potestà suddetta di Traiano, e la seguente, cadano amendue nell'anno di G.C. 112.; indottovi dal veder notato in amendue il *Consolato sesto*. Caro il mio cronologo, è mai possibile, che voi lavoriate di cervello, per uscire dal seminato *con ciarle fuor di proposito* nel tempo stesso, che lo negate?

14. Per avvertirmi di questo supposto errore, voi cominciate dal fissar per certo ciò, che è almeno dubbio; facendovi conoscere fornito di corta suppellettile nelle più recenti osservazioni cronologico-critiche; e di più gloriandovi, di averne fatta la base di un trattato sotto all'Iscrizione 199. della vostra raccolta, detta Fiorentina per la stampa, non per la materia. Non avendo potuto vedere questa irreperibile raccolta, chechè siasi, perchè voi non fate quello, che fo io, di regalare le nostre pubbliche Biblioteche di un esemplare delle vostre preziose opere; e dovendo contentarmi di quanto ripetete quì; vi dico, che la vostra franca assertiva, che nel 18. settembre dell'anno 97. di G. C. la Potestà Tribunizia fu accordata a Traiano col titolo di Cesare dall'Imperator Nerva allorchè lo adottò, è appoggiata soltanto a mezza opinione del Panvinio (d), seguito da alcuni altri, il quale credette, che

(a) Spanhem. *de Usu, et praest. num. diss.* 12. *num.* 3. Hoffmann. *Lex. univ.* e Forcellini *v. Imperator.*

(b) Appian. *de Bell. civ. lib.* 2. *pag.* 455. *edit.* 1592.

(c) *In L. Pison. cap.* 26.

(d) *Comment. in lib.* 2. *Fast. ad ann.* DCCCL. *pag.* 213.

Nerva scegliesse per ciò fare il suo giorno natalizio, come di uso. Al contrario il Dodwello (a) fissa per tutto il giorno 27., circa, di ottobre, sull'autorità di Sesto Aurelio Vittore (b), di Clemente Alessandrino (c), e di altri antichi scrittori combinati insieme, ove danno gli anni dell'Impero di Nerva, e quello di Traiano; cui va d'accordo in sostanza il Fabretti (d), determinando circa il principio di novembre. Più saggiamente, io credo, il Tillemont (e) è di parere, che Nerva non conferisse la Tribunizia Potestà, e il titolo d'Imperatore a Traiano se non qualche giorno dopo tal epoca, e forse prima, che la notizia della di lui adozione gli fosse giunta in Germania, dove si trovava alla guerra. Anch'io sono così d'avviso; perchè Plinio (f) fa capire fra l'uno, e l'altro atto un intervallo, scrivendo; *simul Filius, simul Caesar; mox Imperator, et consors Tribunitiae Potestatis*. Al che si uniforma Dione Cassio (g): Ὅυτω μὲν ὁ Τραϊανὸσ καῖσαρ, καὶ μετὰ τοῦτο ἀυτοκράτωρ ἐγένετο, καίτοι συγγενῶν τοῦ Νερούα ὄντων τινῶν. *Itaque Traianus, quamquam Nervae propinqui non deerant, tunc Caesar, ac postea Imperator factus est*. Il Dodwello pensa aver fatta una scoperta con quella opinione, che fino a Traiano inclusivamente non fosse distinto il titolo di Cesare da quello d'Imperatore, e d'Augusto (h); e ne reca in prova l'autorità del lodato Vittore (i), e di Sparziano (k); ma è per me cosa evidente, che questi due scrittori parlano nel senso, che dopo Traiano il titolo di Cesare solo fu portato dai Principi destinati all'Impero dopo la morte, o l'abdicazione dell'attuale Imperatore; per distinguere questi casi da quello di Traiano, il quale da un titolo passò all'altro vivente ancor Nerva: *Non solum successor Imperii; sed particeps, sociusque*, come narra lo stesso Plinio. Ma o giorno, o settimana più, o meno; poco importa alla nostra questione: basta però l'epoca principale, diversa, ora comune fra i migliori critici; per mettere in dubbio la vostra base indubitata della Tribunizia Potestà: e il resto, che ho aggiunto, mostra, che è falso affatto, che Traiano in vita di Nerva ottenesse il *solo* titolo di Cesare; e quello di

(a) *Dissert. Cypr. Append.* §. 42. *op. 1. Cypr. pag.* 155. *Amst.* 1700.
(b) *Epit. cap.* 12.
(c) *Strom. lib.* 1. *cap.* 21. *pag.* 406. *tom.* 1. *Ven.* 1757.
(d) *Inscript. pag.* 271.
(e) Nella vita di Nerva, in fine, e nota 3. Vedi anche il Muratori all'anno 97.
(f) *Paneg. cap.* 8.
(g) *Lib.* 68. n. 4. *pag.* 1121. *edit. Reim.* 1750.
(h) *Loc. cit.* §. 40. *pag.* 154.
(i) *De Caesar. cap.* 13.
(k) *In Aelio Vero, cap.* 1. *et* 2.

Augusto dopo quattro mesi, e dieci giorni, cioè dopo la di lui morte. I titoli d'Imperatore, e d'Augusto andavano insieme; e se Traiano poi restò solo a comandare; è certo dal detto di Plinio, che da Augusto, e da Imperatore comandò anche in vita del padre adottivo; sebbene con tanto rispetto, e deferenza, che non voleva comparir di farlo. Vedete il medesimo Dodwello, il quale pretende, aver Nerva assolutamente abdicato l'Impero a Traiano coll'adozione; abusando di un passo dell'altro Plinio (a), in cui egli parla di Nerva, ancor *privato*, come Senatore; non *privato*, per esservisi ridotto dopo formale rinunzia dell'Impero.

15. Premesse queste opportune dilucidazioni, veniamo a noi. Confrontando la nuova Iscrizione del piedistallo (data da me nei due opuscoli, la quale fa supporre una statua, o un trofeo sopra), con quella della Colonna Coclide; dico, che sono amendue dello stesso tenore, fuorchè nella Tribunizia Potestà; XVI. nella prima, XVII. nella seconda; la quale unica differenza porta, *che la statua fosse eretta, qualche mese innanzi l'altra Iscrizione, nell'anno* 112. Voi, signor Abatone, che in voce, e in istampa vi vantate maestro di nostra *colta favella*, non intendete l'Italiano. E le virgole, e i punti ec. perchè si mettono negli scritti moderni? Avete mai letto il trattato, che fa il Clerc (b) della loro importanza? Dove mai riferisco amendue all'anno 112. le Potestà? e dove ho fondato la mia data nel *Consolato sesto*, che neppur mentovo; quasi che ignorassi l'uso di Traiano, ricordato poc'anzi, tacendolo, di continuare a segnare gli anni col *Consul* VI., perchè dopo non fu più Console? Se la Tribunizia Potestà XVI. cominciava, secondo voi, dal 18. di settembre 112., e durava fino al 18. settembre dell'anno seguente: se la statua, o trofeo sopra il piedistallo, poteva essere eretto anche in novembre del 112.; e l'Iscrizione della Colonna essere scolpita nel settembre, o in ottobre del 113.; volendo annunciare questa differenza, doveva io dire, che vi correva di mezzo *un anno*, o *qualche mese*? Così la nuova Lapide, aggiunta a quella della Colonna, appunto giustifica l'opinione del Muratori (c), e degli altri, i quali, giudicando specialmente dalla seconda, tengono, che nell'anno 112., e nel seguente fosse compito, e dedicato il Foro; vale a dire, nelle Tribunizie Potestà suddette XVI. e XVII. incominciate, ossia sul fine dei rispettivi due anni; in sostanza come ho asserito io. Che ripeterete ora con quel-

(a) *Lib.7. epist. ult.*
(b) *Art.crit.p.II.3. sect.I.cap.2.*
(c) *Annal.* agli anni 112.113.

la vostra burbanza, con cui mi rinfacciate commesso il *più palpabile abbaglio antiquario*, *paragonando le due Iscrizioni*? E' malizia la vostra, o impazienza di non riflettere, o poca intelligenza *armonica*, *logicale*, *e grammaticale* fra me, e voi, come voi dite, per non potersi *accordare i nostri tuoni letterarj*? *Quid me oportet facere, ubi tu, talis vir, falsum autumas* (a)? Avanti, a cose sempre maggiori.

LETTERA QUINTA

Sull'Iscrizione di Merobaude, scoperta nel Foro Traiano soli sette giorni dopo l'antecedente.

16. Siamo arrivati alla pietra dello *scandalo*, dite voi subito sul bel principio; all'origine *fatale* delle nostre discordie; all'Iscrizione di quel Merobaude, che mi sono *avvilito a furare* alla vostra nazione. Ma prima di entrare in titolo d'originalità, voi avete amato divagarvi al solito, qual nuova, innocente, graziosa Proserpina a coglier fiori diversi in un largo, per voi amenissimo prato semivulcanico; promettendo uno stile laconico, il più acconcio a risparmiare spese di carta, d'inchiostro, e di parole.

17. Non soddisfacendovi il mio paragone dello stile della Iscrizione con quello pure gonfio, e manierato dello storico Idazio, che chi è pratico degli autori di que' tempi vedrà in tutti presso a poco somigliantissimo; con una nobile antitesi, degna dei cuochi delle Orcadi (i quali, a parer mio, come canta l'insigne abate Sperandio Diaconi, vostro familiare, e affine, *hanno il cervellaccio come un polpaccio*), ci assicurate, *che somiglianti sono il primo al secondo, quanto un polputo, e saporito rombo ad una tisica aringa affumicata*; perchè non sapendo distinguere lo stile di uno storico da quello di un poeta, non capite, come il secondo abbia potuto in poche parole ristringere al suo proposito tutto il più notabile del primo. Questo è un affare di gusto, non confacente al vostro sfasciatamente difuso, e disarmonico.

18. Dopo che dovete a me la spiegazione della sigla V. S. per *viro spectabili*, aggiungete, che non è giusta per l'autorità del moderno scrittore, che io cito; ma perchè è *titolo proprio de' Conti*. Io cito almeno uno scrittore accreditato, che basta per l' oggetto mio; voi non citate alcuno in conferma

(a) Plaut. *Capt. act. 5. sc. 2. v. 2.*

di una vostra privativa. Anche per dimostrarvi questo sproposito, ve ne citerò un altro solo, che spero rispetterete, il quale *ex professo* prova (a), che il titolo di *spectabile* era comune a molte altre cariche, come lo era ai Tribuni, e Notari (b), e persino agli Avvocati (c), fuori dei *Conti della Camera Imperiale*; ufficio, che sulla vostra parola assegnate a Merobaude esclusivamente. Io mi era contentato di lasciarlo indeciso questo titolo *Sacri Cubiculi* con altre cariche, le quali, come provai, si possono intendere nella sigla COM. S. C.; e benissimo, ed anche meglio, potevano convenire ai meriti, ed occupazioni del nobile personaggio, quanto il vostro *Conte della Camera Imperiale*; di cui oggidì, per farsi intendere (non sapendo dire *Ciambellano*, o *Cameriere d'onore*), dovreste ricorrere all' Impero Germanico; nel tempo stesso, che vi farebbe ribrezzo, di onorare il nostro Merobaude del titolo di *Archidapifero*, da voi cambiato nel *Cellerario*, o *bottigliere* di un monastero.

19. Fiore screziato, Traspireneo, è la spiegazione delle raddoppiate iniziali DD. NN., significanti in plurale *Domini nostri*, che erano destinate ad accennare *ordinariamente*, che gli Imperatori *eran due*: e mi rimproverate, di non avere *incastrato* quest' *articoletto* di erudizione antiquaria nel mio commento; quasi che fosse una nota algebraica, difficile anche ai principianti; e non bastasse a un iniziato l'avere nominati i *due* Imperatori Teodosio, e Valentiniano. Altro fiore consimile è la spiegazione della dedicazione coi Consolati dell' anno 435. difficilissima ancora a un Edipo; non ostante, che pure l'avevo data io.

20. Ora viene il girasole. Questo mi farà vedere con *ammirazione grande*, che io neppure ho capito chi pose la statua a Merobaude. Si è. Vorrei nella mia risposta essere laconico più di voi, o risparmiare tutto. Ma non credo potermi dispensare, dal riferire per intero il vostro contesto; affinchè possa ognuno giudicarne anche senza i commenti. *Nella riga 15. è necessario prendere la parola* ROMA *per abbreviatura di* Romani; *nominativo plurale, che dovrebbe considerarsi, come posto fra due virgole; sì perchè non v'è in altra maniera chi possa reggere il seguente verbo* detulerunt; *e sì ancora, perchè la voce* Roma *lasciata così come sta, non può avere, nel luogo, in cui è, veruno altro buon senso gramaticale. Veramente il* Romani, *per mag-*

(a) Guther. *de Offic. dom. Aug. Notar. lib. 1. cap. 6. 9.*

(b) *L. 2. Cod. de Primic. et Notar.*

(c) Zirardin. *Imper. Theod. iun. et Valent. III. nov. leg. pag. 165.*

gior proprietà, e chiarezza, dovea collocarsi prima del cum Principibus: *ma forse lo scarpellino trascurato, che voi secondo la vostra severità intitolereste* ignorante, e più che barbaro, *tralasciò per incuria quella voce nel suo luogo proprio; e quando poi si avvide del suo stordimento, dovette ficcarla per necessità, dove men conveniva. Il non aver fatta voi sulla lapide nessuna di queste riflessioni, è pruova di ciò, che dissi poc' anzi intorno al poco pensiere, che vi prendeste, di ben rilevarne il sentimento*. Padre Emanuele Alvaro! che dite di questo doppiamente *vostro*, fratello, e discepolo? Imitando il plagoso Orbilio, intonategli (a): *Haeccine te esse oblitum, in ludo qui fuisti tamdiu?* E' egli possibile, che siasi dimenticata quella regola elementare dei nomi collettivi (b), i quali reggono il verbo in plurale? che per ciò va bene ROMA DETVLERVNT; e per *Roma* (anche enfaticamente presa, come ora si direbbe *tutta Roma*) nel nostro argomento s'intende *Senatus, Populusque Romanus*? Se mai sig. abate *criticissimo*, e *latinissimo*, non vi bastasse l'autorità del *vostro* maestro, e ne voleste in maggior copia gli esempj; leggeteli presso Monsig. Gaetano Marini (c), dagli scrittori del secolo aureo fino all'epoca della nostra Lapide: e appunto per non uscire dalle Lapidi, molte ve ne troverete precise al caso nostro; come per es. VEICVS FVRFENSIS FECERINT VOLENT (d), nel Breviario d'Augusto PLEBEI QVAE FRVMENTVM PVBLICVM ACCEPERVNT (e), SENATVS FIDENATIVM DEVOTI (f), CIVITAS THEMETRA PATRONVM COOPTAVERVNT (g), PLEBEI INTRA MVRVM HABITANTIBVS (h). In particolare più strettamente, quale differenza rilevereste voi fra *Roma cum Principibus augustissimis detulerunt*, e il detto dell'autore incerto del Panegirico a Costantino (i): *Ruperat fidem GENS levis, et lubrica Barbarorum; ET robore, atque audacia LECTIS eruptionis AUCTORIBUS, instituisse Rheno NUNCIABANTUR?* Potete anche farla più breve, e dire, che la nostra frase equivale a *Roma*, ossia *Senatus, Populusque Romanus, et Principes*

(a) Plaut. *Asin. act.* 1. *sc.* 3. *v.* 73.

(b) Emman. Alvar. *de Instit. Gramm. lib.* 2. *pag.* 236. *Venet.* 1585. *in* 4.

(c) *Arvali*, *pag.* 159. 294. 788. *a.*

(d) Murat. *Nov. Thes. inscript. pag.* 587. 1.

(e) *Monum. Ancyr.* apud Gruter. *pag.* 231. *lin.* 26.

(f) *Anecd. litt. Rom. vol.* 1. *pag.* 462. *n.* 5.

(g) Murat. *pag.* 302. 1.

(h) Fabrett. *Inscript. cap.* 6. *n.* 163. *pag.* 486.

(i) *Cap.* 22.

detulerunt, come disse Sidonio (a): *Plosores cui fulgidam Quirites , et carus popularitate Princeps, Traiano statuam Foro locarunt*. E più letteralmente colla stessa parola *Roma* nel distico Greco, scritto sotto alla Iscrizione del poeta Claudiano (b), per la statua di metallo dorato, ch'egli pure ebbe nel nostro Foro :

ΕΙΝ ΕΝΙ ΒΙΡΓΙΛΙΟΙΟ ΝΟΟΝ
ΚΑΙ ΜΟΥϹΑΝ ΟΜΗΡΟΥ
ΚΛΑΥΔΙΑΝΟΝ ΡΩΜΗ ΚΑΙ
ΒΑϹΙΛΕΙϹ ΕΘΕϹΑΝ.

Che Giano Parrasio voltò in Latino:

Cui mens Virgilii, cui Musa obvenit Homeri,
Roma vovet statuam, Caesar uterque dedit.

Oppure come il Castiglione (c) :

Maeonidae Musam, ingeniumque Maronis in uno
Fecerunt Reges, Romaque Claudianum.

Ebbene, che *Roma* del distico equivalga a *Senatus*, si ha dalla stessa Lapide : DD. NN. ARCADIVS . ET . HONORIVS . FELICISSIMI . AC . DOCTISSIMI . IMPERATORES . SENATV . PETENTE . STATVAM . IN . FORO . DIVI . TRAIANI . ERIGI . COLLOCARIQVE . IVSSERVNT.; e dallo stesso Claudiano (d) :

Adnuit hunc Princeps titulum, poscente Senatu.

21. Ma qui è, dove già mi sento fulminare da voi, che io trovo nella nostra Lapide ciò, che non vi è stato mai. Ho asserito *a note ben chiare*, che la statua di bronzo fu innalzata a Merobaude per decreto del Senato, per voto di Roma tutta, e per ordine degli Imperatori Teodosio, e Valentiniano. Voi, che siete avvezzo *ai migliori occhiali del miglior artefice Londinense*, nulla trovate di tutto questo; quasi che dovesse trovarvisi letteralmente espresso . Accordate, che gl'Imperatori vi son nominati; ma volete che per tutt'altro : *per onorare cioè colla compagnia delle loro statue, in un medesimo Foro, quella, che erigevasi al famoso Poeta*. Quante preziose margarite anti-

(a) *Carm. 9. v. 296. seqq.*

(b) Grut. *pag.* 391. 5. Pierius *ad Virg. IV. Georg. v.* 563. Claver. *ad Claud. Bell. Gildon. praef. init.* Ursin. *de Famil. Roman. p.* 288. Barth. *Advers. lib. 49. cap.* 1. *et* 19. Vales. *ad Evagr. Hist. Eccles. lib.* 1. *cap.* 19. Heins. *ad Claudian. praef. edit. Burmann.* 1760. *p.* 32.

(c) *Ad Rutil. Itin. lib.* 1. *vers.* 419.

(d) *De Bello Get. praef. vers.* 9. 10.

quarie, basate sul lodato Galateo! Sarebbe mai in regola del Galateo di un Antiquario, il rispondervi, che non avendovi mai creduto tale, non ho scritto per voi; ma per color, che sanno: che gli Antiquarj tutti non possono ignorare, che non si ergeva statua in pubblico, specialmente in quel tempo, nel Foro Traiano, nel Romano, o in altro, senza il voto, o decreto del Senato, e Popolo? e che se non vi è materialmente espresso; vi è senza dubbio alcuno sottinteso? Mi vergognerei quasi di provare una tale verità conosciutissima, che costa da tutti gli autori antichi, e moderni (a), e dalle Iscrizioni stesse poste sotto le statue, come in ispecie dalla surriferita di Claudiano, parlando del Foro Traiano, di Petronio Massimo (b) col Senato, e Popolo Romano; di Marco Ponzio (c) col Senato; e così di Basseo Rufo (d), e di Flavio Eugenio (e) col Senato, e Popolo Romano; e altrove, nell' Iscrizione del filosofo Ceionio Rufo Albino (f); di Anicio Paolino Giuniore (g), e di Memmio Vitrasio Orfito (h); e col Popolo Romano semplicemente, in quella di Flavio Stilicone nei Rostri (i). A queste autorità congiungerò il solo Sidonio, perchè dovrete averlo alla mano per il vostro, e mio Merobaude, come tra poco vedremo, ove parla della statua a lui eretta nello stesso Foro Ulpio dal Popolo, dal Senato, e dall' Imperatore insieme (k):

Nil votum prodest adiectum laudibus illud,
Ulpia quod rutilet protinus aere meo:
Vel quod adhuc Populo simul, et plaudente Senatu,
Ad nostrum reboat concava Roma sophos.

E altrove (l).

Fronde coronae,
Quam mihi indulsit Populus Quirini,
Blattifer vel quam tribuit Senatus,
Quam peritorum dedit ordo concors
Iudiciorum.

(a) Ved. Figrel. *de Stat. cap.* 15. *et* 23. Guasco *De l'usage de statues, sec. part. chap.* 11.

(b) Grut. *pag.* 449. 7. Corsini *de Praef. Urb. pag.* 339.

(c) Boissard. *Antiquit. tom.* 5. *pag.* 74. Grut. *pag.* 457. 2.

(d) Grut. *pag.* 375. 1.

(e) Grut. *pag.* 406. 1.

(f) Figrel. *de Stat. cap.* 9.

(g) Grut. *pag.* 353. 4. Fletw. *pag.* 174.

(h) Grut. *pag.* 428. 1. Corsini *pag.* 221. 223.

(i) Grut. *pag.* 412. 3. Gori *Ther. vet. Dipt. tom.* 1. *pag.* 123.

(k) *Carm.* 8. *v.* 7. *seqq.*

(l) *Epist. lib.* 9. *epist.* 16. *in carm.*

Cum meis poni statuam perennem
Nerva Traianus titulis videret,
Inter auctores utriusque fixam
Bibliothecae:

ove il Savaro nota: *Blattifer, id est purpuratus ordo Senatorum, qui statuas decernebat*. Parlando poi Sidonio del poeta della Betica, scrive, come si è detto: *Plosores cui fulgidam Quirites, et carus popularitate Princeps, Traiano statuam Foro locarunt*; ove è chiaro, che il *Quirites* è detto per *Senatus, Populusque Romanus*; ed equivale in punto al nostro *Roma*. Ivi il Savaro pur nota, che *Statuae in honorem alicuius non erigebantur inconsulto Senatu*. Dovendo pertanto il voto di *Roma*, ossia del Popolo, e del Senato, precedere l'approvazione dell'Imperatore; era appunto nelle regole del Galateo, che fossero nominati prima quelli di questo, e non all'opposto; come voi con una Logica antiaristotelica vi lasciaste sfuggir dalla penna; qualora il contesto del discorso, o il giro della frase non portasse altrimenti. Con quell'ordine infatti vengono scritte le persono nel distico Greco surriferito, in Sidonio, e generalmente (a). La stravaganza poi, che vi è passata per il capo, di dire, che il vero senso dell'elogio sia, che per onorare Merobaude, la di lui statua fosse messa dai *Romani* in *compagnia* di quelle *dei due Imperatori* in un medesimo Foro; è veramente *vostra* originale, e degnissima della *vostra filosofica franchezza* di farvi gran maestro nel Latino. Niente vi dirò del preteso sbaglio dello scarpellino, e del bel rimedio *arbitrario* da lui usato; perchè fa ridere e gli scarpellini moderni, e i fanciulli; non dico i Latinisti, i quali non potranno mai credere opera del caso, ed effetto di uno sbaglio, una costruzione nel vero gusto degli scrittori di quel tempo, specialmente di Ammiano Marcellino, e del resto della Lapide.

(a) Non è vera in senso alcuno presso gli antichi quella regola di Galateo, di mettere dopo il nome dell'inferiore. Nelle Lapidi, e negli scrittori non di rado si trova premesso questo; come osserva tra i tanti Pietro Horreo *Miscell. eritic. lib.* 1. *cap.* 5. *pag.* 67. *Leovard.* 1738. Da bravo storico potreste nobilitare il vostro soggetto colle dispute a questo riguardo fra l'Imperatore Federico Barbarossa, e il Papa Adriano IV. presso il Baronio all'anno 1159. *num.* 4. *seqq.*

LETTERA SESTA

Sul frammento inedito uscito fuori nello scorso giugno, da' sotterranei del Colosseo.

22. Oh! questo sì, che è un sasso, in cui vi siete rotta la testa; e avete fatto capire, sig. ab. Masdeu giudiziosissimo, quanto poco abbiate profittato nella *raschiatura* della vostra collezione Iberica di 2059. Lapidi, nel pubblicar le quali confessate *di aver fatto un pericoloso mestiere*! Vi gloriate prima di tutto, che pubblicate una Iscrizione inedita, non ancor resa da me nè *fulgente*, nè *micante*. Era inedita per voi; ma io già aveva comunicata senza riserva agli amici, due giorni dopo trovata, l'Iscrizione supplita; e in seguito fin dal mese di giugno stampata col supplemento stesso, e commentario, che per aspettare notizie ulteriori del Colosseo aveva trattenuto di pubblicare. Potete capirlo con un poco di pazienza dalle varie date, che sono andato mettendo sotto questo commentario; e mano mano le altre aggiunte, col cenno di confutazione ivi posto al momento, che in luce uscirono le *sette* vostre *Lettere*, le quali ora pienamente si confutano, come ivi promisi. Ma peggio per voi; che se aveste veduto quest'altro *libricciuolo*, non avreste forse avuto il coraggio di divulgare i vostri sogni; e avreste forse rispettato il mio supplemento almeno come quello dell'Iscrizione di Foca.

Aliquid moneat, ut illa, quae te scire credas, nescias;
Et quae tibi putaris prima, in experiundo ut repudies (a).

23. Sogni sono effettivamente, e sogni da malato di cervello; i quali però non meriterebbero, che le irrisioni di Atenagora. Delirio in senso doppio del dupplicato, che avete ideato di farne, da raccorciarsi, o allungarsi a beneplacito, non si saprebbe per qual necessità o del marmo, o del luogo da collocarlo; essendo chimerica la quantità precisa delle lettere da empire cervelloticamente quattro lunghissime linee. Sogni sono i lavori immensi anche negli *amplissimi portici*, e nell' AMBULACRO MASSIMO MARMOREO DEL PODIO, che ora scappa fuori dalla miniera inesausta delle vostre libertà poetiche; non mai esistito nel nostro Anfiteatro, nè in verun altro; ma al più vi è il quarto *marmoreo* ambulacro, riconosciuto, e denominato per ora tale col fatto, non dai libri;

(a) Terent. *Adelph. act. 5. sc. 4. v. 3. seq.*

non *massimo* per altro, ma *minimo* in tutta la fabbrica, dietro al Podio, che non poteva abbisognare di ristauro, come interno. Sogno, che questi lavori, con quello dell'Arena CADUTA, e QUASI DISTRUTTA (e non bastava, che fosse *caduta*, per doverla rimettere, senza esprimere *quasi distrutta*?) degli *ingressi deretani* (senza capir che siano), e delle *gradinate*, si cominciassero dal *principio dell'anno*, si finissero in pochi mesi, e non si sa, da voi, in quale si dessero i giuochi supposti più che arbitrarj, vale a dire capricciosi. Sogno, figlio d'ignoranza crassa, far due persone di una sola, la quale ha quattro nomi come Basilio, senza riflettervi, e come era l'uso più comune di quei secoli, secondo il già detto, averne quattro, e anche di più, non mai uno solo; e sono Rufo, Cecina, Felice, Lampadio; la prima persona col solo nome di Rufo, Prefetto di Roma; l'altra con i tre seguenti, dichiarata soltanto, senza dir perchè, V. C. *uomo chiarissimo*. E questo piantone, che aveva a fare col ristauro del Colosseo, e coi giuochi; non essendo nè Magistrato, nè Collega di Rufo, come Prefetto della Città, cui spettava privativamente l'ordinazione del ristauro, e l'onore dei giuochi? Quei due Consoli posticci, trascelti senza giudizio, *ad arbitrio*, come confessate voi, non mai usato di mettersi in una Iscrizione d'un Prefetto della Città, come c'entrano? Non è finalmente un delirio in lingua Latina, e molto più in Antiquaria, e Lapidaria, quel *prostratam, ac pene dirutam* (assurdo, che pure aveva scanzato Basilio, col dire solamente PROSTRAVIT); quel NOSTRA HAC AETATE *propria pecunia*, o *publica*, *restaurarunt arenam Amphitheatri*; quel A NOVO, spiegato per ANNO NOVO, sigla per voi di nuovo conio *arbitrario*, che certamente ha ignorata quel Nicolai, che disprezzaste, col Piacentini, col Corsini, col Cannegietero, e con tutti gli altri infiniti, che hanno trattato con Probo delle sigle, e abbreviature antiche; quell' immaginario *fere toto*, modificazione da fare un *duetto* a modo vostro col *pene dirutam*; quel *dederunt* inventato per dare un senso strambo a capriccio al *sed* non inteso, benchè chiarissimo nella mia restituzione, e spiegazione? Tanta quantità di sensi assurdi, e di parole inventate unicamente, e calcolate a comodo della quantità delle lettere, che volevate introdurre nella immensurabile capacità di quelle quattro linee, strologate nel vostro cervello a dispetto del marmo stesso?

24. Sogni, delirj, visioni ec. ec., senza ombra di quella prova *antiquaria*, che si fa da tutti, come ha fatto nelle sue Iscrizioni il Morcelli, e come ho fatto io, recando in ispecie per

identità di parole, e di senso, l'Iscrizione Veliterna, che voi non conosceste mai, vi siano pure condonati. Ma che, dopo aver *raschiati* tanti sassi nell' Iberia, non abbiate saputo considerarne uno solo nel Colosseo, che doveva ottenervi una laurea originale di prima classe in questo genere Romano, non so perdonarvelo. Non capire, che i pezzi del marmo superstiti mai non potevano ammettere una lunghezza tale di due altri pezzi, secondo, e quarto, i quali avrebbero portata una lunghezza enorme per una Lapide tutta di un blocco di marmo; lunghezza, che non poteva capire nel luogo, ove doveva essere collocata, per far fronte nell' interno dell' Arena! Non vedere, che gli stessi due pezzi superstiti vanno in commissura, che voi fate, e triplicate uguale a zeppa nella stampa, in modo impossibile in natura! Non conoscere, e non calcolare i frammenti delle lettere *hinc inde* nei due pezzi, scagliati soltanto in questa porzione maggiore, o minore nella superficie, i quali richiamano le parole, che ho supplite io, non mai le vostre, inventate, come dissi, a capriccio, e fuori di luogo! Non sapere, e non vedere, che nel lato sotto l'Iscrizione vi è un festone, non interrotto, dal suo principio, di frondi, e animali, il quale determina, e circoscrive il cominciamento del primo, e del secondo pezzo attuali, impossibile a combinarsi nei supposti vostri secondo, e quarto! Non riflettere, che sotto le quattro linee di caratteri vi esiste tanto spazio comodo per una quinta linea, onde non dover essere obbligato lo scarpellino a fare quelle quattro supposte lunghissime, inzeppatissime, sproporzionatissime al tutto! In fine, asserir voi con *tanta franchezza*, che le quattro linee dalla prima all' ultima sono *successivamente più piccole*, per incastrarvi mano mano più lettere, e parole a vostro *arbitrio*; quando le due seconde sole, fra loro eguali, sono alquanto più piccole delle due prime pure eguali fra loro! Che si vorrebbe di più, per invocar Giove, affinchè *ambas iratus tibi inflet buccas*? Basti.

25. La semplicità, e la brevità, nelle Lapidi sono una delle prime doti, che voi tanto perito dovevate preferire all' assurda, *arbitraria* longaggine. Negli *esemplari antichi delle Romane Lapidi originali*, che voi protestate di seguire, ma a chiacchiare, trovatemene uno, che neppur da lontano assomigli alle vostre ridicolissime. Su quelli ho modellato io i miei supplementi; prendendo per guida, oltre quella di Basilio, le tante, che se ne leggono nelle raccolte, e che ho lette, non *raschiate*, da vero sugli originali, e anche molte ristampate, e specialmente quelle, che più si avvicinano ai tempi

della nostra. Eccovene uno, il più adattato, da una Lapide del Palazzo Albani, data dal Grutero (a), dal Gori (b), dal Corsini (c), e da Monsig. Gaetano Marini (d), qualcuno de' quali dovreste aver veduto, per non comparire proprio un pellegrino nella materia.

SALVIS . DD. NN.
HONORIO . ET . THEODOSIO
PP. FF. SEMP. AVGG.
CAECINA DECIVS
ACINATIVS § ALBINVS
VC PRAEF VRBI
FACTO A SE ADIECIT
ORNATVI

Badate per l'approssimazione, che questo Albino è un Prefetto della Città, come il nostro, il quale adorna a sue spese un edifizio: e per voi interessa più, perchè è della famiglia dei Decj come Basilio, e porta il prenome di Cecina come il nostro Lampadio; e come lui, e Basilio, ha quattro nomi. Osservate in prima la formola SALVIS DD. NN.; e imparate del lodato Monsig. Marini, che essa, divenuta quasi solenne, comincia nei secoli IV. e V., che è il secolo di Lampadio, la più parte delle Iscrizioni poste alle opere pubbliche, e da Prefetti della Città (e); non quella vostra: *Saluti, et bono rei publicae Imperatoribus Augustis Dominis nostris*, ovvero: *Salvis Imperatoribus Dominis nostris*, data per accorciar la pri-

(a) *Pag.* 286. 7.
(b) *Inscr. Etr. tom.* 2. *pag.* 155. *Thes. vet. Dipt. tom.* 2. *pag.* 135.
(c) *De Praef. Urb. pag.* 334.
(d) *Iscriz. Alb. pag.* 43.
(e) Grut. *pag.* 159. 8. 170. 5. 192. 2. Maffei *Mus. Ver. pag.* 460. 7. Murat. *Antiq. med. aevi, tom.* 5. *pag.* 43. *Inscript. pag.* 465. 1. 466. 2. 4. 467. 4. 5. 507. 4. Corsini *pag.* 307.

ma, creando un marmo più corto. Due altri esempj d'Iscrizioni analoghe alla nostra, degli stessi secoli, potete vederne uno presso il lodato Corsini (a), e il Muratori (b); altro presso il Grutero (c), e il Corsini (d).

26. Premesso da voi l'elogio dei due Imperatori, come si proverà, che quei due supposti personaggi, in vece di Lampadio solo, ristaurassero *a proprie spese*, come dite in una delle vostre module, una fabbrica tale, che sempre era a carico dell'erario pubblico, o a piacere degli Augusti? O se ristaurarono essi a spese dell'erario, come era il solito, perchè esprimere *pecunia publica*, come suggerite voi per secondo taccone colla seconda modula non più intesa? Anche gl'Imperatori quando innalzavano, o ristauravano una fabbrica a loro spese particolari, lo esprimevano: quando non veniva spiegato, s'intendeva del pubblico erario, che mai non veniva nominato, senza una ragione speciale. Il caso di Basilio, il quale ristaurò a spese sue l'Anfiteatro al tempo dei Goti, è ben diverso, come lo esposi. Così, se era regola generale, che le spese dei giuochi si facessero dai Magistrati del proprio (e), salvi alcuni casi registrati nella storia, ne' quali il Sovrano somministrava il denaro (f); perchè si doveva esprimere nella vostra modula prima, e seconda: *Ludos publicos sumptu proprio Populo Romano dederunt*? E quel *publicos*, con quel *Populo Romano*, espresso, non è ella una superfluità, o una vanità sciocca nel dare i giuochi in Roma dentro l'Anfiteatro Flavio? Favorire contraporre a queste osservazioni qualche nuovo romanzo, o congerie d'improperj, di cui non dubito, che sarete più capace, che di rimettere poche parole nell'opera di Lampadio.

27. L'erudizione, che *spectaculum* va inteso del luogo, nel quale si vedevano i giuochi, è da Vocabolario comune del Gesnero, del Facciolati, del Forcellini, e degli altri tutti; ma la ragione supposta di usarlo per l'autore della Iscrizione, di non ripetere la voce *Amphitheatrum*, è falsa (badate, che voi da vero date delle ragioni false di cose vere); perchè si doveva parlare tecnicamente di questi *gradi da sedere*, per

(a) *Pag.* 307. *seq.*
(b) *Nov. Thes. pag.* 466. 2.
(c) *Pag.* 170. 5.
(d) *Pag.* 326.
(e) Symmach. *lib.* 9. *epist.* 117. 125. 130. 132. *seqq. lib.* 10. *epist.* 4. 10. 13. 15. 19. 20. 28.
(f) Bulenger. *de Circo Rom. lib.* 2. *cap.* 14. *de Venat. Circi, cap.* 13. 14. 15. *de Theatro, lib.* 1. *cap.* 11. Argoli *ad Panvin. de Lud. Circens. lib.* 2. *cap.* 14. Buonarr. *Medagl. pag.* 187.

godere dello spettacolo dei giuochi; detti da Vitruvio (a) *Cunei spectaculorum in Theatro . . . Gradus spectaculorum, ubi subsellia componantur*; e dal Re de' Goti Atalarico in una Iscrizione di Pavia, SEDIS (per *sedes*) SPECTACVLI (b). Se l'autore avesse detto *Amphitheatri gradibus* semplicemente; avrebbe anche compresi, e confusi gli scalini delle scale, che *gradus* pure si chiamavano (c). E questa sia una nuova prova, come le precedenti, e le seguenti, che voi sig. ab. Masdeu, non siete *latinistissimo*; e molto meno in termini di fabbriche a voi ignote.

28. Finite la Lettera, con tornarvi a gloriare, vero *miles gloriosus*, della scoperta delle *grandi novità Anfiteatrali* dell'Imperatore Carino nell'anno 282., fissata da voi in modo, che nè io, nè i miei *amici*, o *mattematici*, o *antiquarj*, potremo mai gettarla a terra. Eppure io solo ho fatta la grande operazione chirurgica, senza mattematica, nell'Ammonizione precedente; e mi lusingo, che ne sarete stato contento per l'arte, e per la storia; delle quali amendue buone sorelle avete fatto vedere, che ne ignorate i primi elementi, o ne avete fatto divorzio.

LETTERA SETTIMA

Sulla patria di Merobaude.

Est hoc commune vitium in magnis, liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit; et libenter de his detrahant, quos eminere videant altius: neque animo aequo pauperes alienam opulentium intueantur fortunam.

Cornel. Nep. *in Chabr. cap.* 3.

29. Eccoci, dirò anch'io, sig. ab. Masdeu patriomano, al punto della gran questione da me promossa, origine *fatale* delle altre minori contese, per voi figliastre tutte dell'invidia. Qui è dove ha da trionfare la vostra *Logica* (aiutata, non da Aristotile, da Scoto, o da Fortunio Liceto; ma dai recrementi di quella del *Colosseo*, del *Foro Ulpio*, e del *fu Pom-*

(a) *Lib.* 5. *cap.* 6.

(b) Grut. *pag.* 168. 9. Noris *Cenot. Pis. dissert.* 4. *cap.* 3. Reinold. *Opusc. iuridica, varior. cap.* 17. *pag.* 139.

(c) Vitruv. *lib.* 3. *cap.* 3. *lib.* 4. *cap.* 7.

peo, chiamate da voi già in soccorso), la vostra eloquenza, la vostra maestria somma nell' arte critica, e nella storia, in gran campo di battaglia, nel quale volete giostrarvi in torneo la vostra gloria nazionale, e personale. Perciò, affettando sempre la maggior brevità, avete moltiplicate le pagine, le riflessioni, le frasi, le maraviglie, le invettive, le disfide, i trionfi anticipati sulla vostra assertiva, le etie, i superlativi nei concetti, e nelle parole, con tutta la rettorica del *vostro* P. de Colonia; o a dire più chiaro, non tanto con *rigiri de' bassi curiali, e degli appellati in Roma Mozzorecchj*, come voi onorate me; ma, nel linguaggio dell' antichità venerabile (a), con *canina eloquenza*, o *canina facondia*, e che so io di più onorevole pel vostro rango, in cui mi sembra vedere eziandio la presunzione di un altro Lucio Pisone (b), *homo facetus, ad persuadendum concinnus, perfectus, politus e schola.* Coraggio adunque: *Videamus, uter plus scribere possit* (c).

30. Poniamo prima i termini giusti della questione, per potercela intendere senza ulteriori cavillazioni. Sono le vostre parole: *Io posi nella mia Storia, come articolo non certo, ma pur probabile assai, che Spagnolo fosse Merobaude, quell' insigne Oratore, e Poeta del secolo quinto cristiano*. Io all' opposto ho detto: *Se poi Merobaude fosse Spagnolo, come hanno pensato il P. Sirmondo, e il ch. Masdeu, lo esaminerò a suo tempo nella storia dell' intero Foro*; allorchè cioè avrei fatto un pieno commentario alla Iscrizione; non essendo quello nè il luogo, nè il tempo opportuno di anticiparlo. In ultimo poi, dopo aver fatte delle riflessioni, particolarmente sul passo di Sidonio, concludo, che *sarà difficile, il provare, che il nostro illustre personaggio non fosse Romano*. Con ciò amendue proponiamo un' opinione *assai probabile*; ed io la mia con tutta la moderazione, e rispetto per voi. Ora voi, *qual tauro ferito il suo dolore versò mugghiando, e sospirando fuore*, con tutta l'energia, ed amarezza, di cui siete inzuccherato, in vece di ricordarvi del precetto Staziano, *ne frena animo permitte calenti; da spatium, tenuemque moram*, v'impegnaste a DIMOSTRARE, a *dimostrare quasi mattematicamente* (sempre in *Geometria* del calibro della *Logica, quod erat demonstrandum*), come *certissimo* il vostro assunto, già soltanto *probabile assai*, coll' autorità, dite voi, di *tutti* gli scrittori antichi, e di *tutti* i

(a) Cuiac. *Observ. lib.* 4. *cap.* 40. Iuret. *ad Symmach. pag.* 157. Zirardin. *Imperat. Theod. iun. et Valent. III. nov. leg. pag.* 165.

(b) Cic. *in L. Pison. cap.* 25.

(c) Horat. *Sat. lib.* 1. *sat.* 4. *v.* 15.

dotti moderni; arrogandovi una privativa *arbitraria* d'onore nazionale in questo, come già ve l'arrogaste dei *devoti*. In contracambio, colle stesse vostre supposte autorità moderne, e antiche; ma più con quella *Logica*, che voi solo credete di maneggiar da maestro, per giusta rappresaglia, io vi proverò ad evidenza tutto il contrario; e si vedrà, chi di noi due sia *l'animale ragionevole*.

31. Le tante vostre *dimostrazioni* si riducono a ripetere *alio modo* con un tortuoso giro anfibologico di parole le cose stesse, le stesse autorità, interpretate sempre a genio vostro, e date per dimostrate sulla vostra sola franchissima assertiva, senza la minima nuova osservazione, il minimo aneddoto di storia de' vostri archivj, o *magazzinetti* enciclopedici, senza principio alcuno di vera analisi critica. Eppure ne avevate tutto l'ozio possibile, per vostra confessione: nessuno vi obbligava di *rompere ex abrupto* il silenzio con tanta precipitazione, e virulenza. Una cosa sola avete detto, o, per meglio dire, avete ammessa, di nuovo, da vero senza *Logica*, la quale vi farà *subito tombolare*, e perdere la causa inappellabilmente. Per comparir più dotto, e meglio armato, avete cominciato a dare per base, come *vostra* la mia congettura, che *i Flavj Merobaudi, che meritaron luogo distinto nelle storie romane, furon due; probabilmente PADRE, e FIGLIO, attese le vicine età, nelle quali fiorirono*. Del vostro scrigno cervellotico avete aggiunto alla *mia* proposizione, sempre sulla *vostra* parola autocratica, che *dopo aver provato, che Spagnolo fu il figlio, supponete Spagnolo anche il padre*. Non aveste mai commesso quel *peccatuccio*, di appropriarvi, o *furarmi* le mie idee. Davvero, che con ciò a ragione posso ritorcere a voi, che vedete *le cose pelle pelle*; che *mettete il piede coi vostri discorsi sul primo piuolo, e non andate più su*. Se non che, voi avete storpiata, o presa per metà, come già col Panvinio, la mia proposizione. Io ho detto *figlio*, o *nipote*; e voglio ora crederlo anzi *nipote* assolutamente; perchè nel Codice Teodosiano (a) si trova ricordato un Merobaude, Duca d'Egitto nell'anno 384., che pure il Muratori (b) lo crede *forse* figliuolo del Console, ed io padre del nostro; e voi, se lo aveste riconosciuto, per forza avreste creato un terzo Spagnolo, e chi sa chi? Sembra che l'intervallo da qualche anno prima della morte di quello in 383. al 435., in cui il nostro fu onorato della statua; e il 442. secondo Idazio; il 443., come fissa il Florez (c); o il

(a) *Leg.* 43. *de Appellat.*
(b) *Annal.* anno 383.
(c) *Espagna sagrada*, tom. 4. *pag.* 365. *Madrid* 1749.

444. come il Ferreras (a), per la di lui spedizione militare nella Spagna; sia più ragionevole, e conciliabile con uno di mezzo. Chi sa quanto abbia vivuto ancora dopo il 444.; non trovandosene più menzione? E' molto verisimile, che l'onor della statua egli lo conseguisse nel fior dell' età; non dopo i 50., o 60. anni.

32. Su questi dati noi ci batteremo in linea; ma per avere il campo libero, è meglio, che prima io vi ringrazj a nome di tutti i cronologi, d'una scoperta importante, che avete voluto aggiungere, o *incastrare* nel discorso, benchè non necessaria; la quale per altro è più che sufficiente a meritarvi un posto onorevole accanto ai Panvinj, ai Sigonj, ai Pighj, ai Noris, ai Petavj, ai Marini ec., nell' albo dei Fasti Consolari.

33. Il primo Flavio Merobaude, *padre* convenuto (che l'abate Dubos (b) pretende sia lo stesso con Mellobaude Re de' Franchi, secondo le apparenze, dice egli, chiamato così giusta il vario modo di scrivere, e pronunziare), fu Console indubitato negli anni di G. C. 377. e 383., quali io ricordai solamente. Una Lapide sepolcrale cristiana, riferita dal Fabretti (c), lo fa Console per la terza volta coll' Imperatore Teodosio il grande nel 388. Al Muratori (d) parve, che tal cosa non potesse mai sussistere, *perchè con Teodosio Augusto fu Console allora Cinegio*. Voi, che volete onorare il *vostro* supposto Spagnolo di un Consolato di più, rispondete al Muratori, *che essendo morto Cinegio nel terzo mese del suo Consolato, potè succedergli Merobaude nella dignità, senza veruna contradizione, per altri nove mesi*. Ditemi per mia fè, sig. ab. Masdeu cortesissimo, cronologo, antiquario perspicacissimo, a qual autore è appoggiata questa riflessione? Non è anzi un equinozio normale, che basta a farvi perdere tutta la *vostra* riputazione istorica, se mai ne avete avuta, o Traspirenea, o Marchigiana; o a farne con giusto motivo diffidare, per farvi una grazia? Se in vece di combattere *a ciarle* il Muratori, aveste letto il Fabretti; avreste capito, che desso fu il primo a rigettare quel Consolato; trattando da negligente lo scarpellino (vedete, che non sono solo a querelarmi di costoro, come se ne dolevano gli antichi, *erratum fabrile* (e)), che ve lo aveva intruso; e

(a) *Hist. gen. d'Espagne*, *t.* 2. *par.* 3. *siecle* V, *pag.* 63. *ann.* 444.

(b) *Hist. crit. de l'etabliss. de la Monarch. Franc. dans les Gaules*, *tom.* 1. *liv.* 2. *ch.* 8. *pag.* 293. *Paris* 1742.

(c) *Inscript. cap.* 8. *num.* 162. *pag.* 576.

(d) *Loc. cit.*

(e) Cic. *ad Attic. lib.* 6. *epist.* 1.

soggiungendo, che al più Merobaude poteva essere stato Console nei primi tre mesi dell'anno; perchè trovasi poi Console in marzo Cinegio: tutto all'opposto di quanto asserite voi a caso. E aveva ragione il Fabretti; perchè nella Lapide è registrata la data IIII. ID. IAN., *quarto idus ianuarias*, il dì 10. gennaro, che distrugge la vostra assertiva. Ma, oltrechè Cinegio era Console d'Oriente, e dava il titolo all'anno in tutti i Fasti, non mai il Console suffetto, che pure avrebbe dovuto essere d'Oriente, non di Roma, o d'Occidente; oltre di essere effettivamente morto Cinegio in marzo; non avvertì il medesimo grande Antiquario, nè il Muratori, e molto meno voi, per quanto pretendiate in istoria, che nè prima, nè dopo marzo Merobaude poteva esser Console; imperocchè fu fatto morire dal tiranno Massimo, dopo avere ucciso l'Imperatore Graziano, nello stesso anno 383., in compagnia di Vallione, per testimonianza di Pacato (a), e di s. Ambrogio (b); che è lo stesso mentovato Flavio Saturnino Vallione, Console con Merobaude. Che ve ne pare, lodatissimo signor mio? Questa svista è tanto più imperdonabile in voi, che raccapezzate nei vostri scritti a dritto, e a traverso da ogni parte tutte le glorie Spagnole. Massimo era *Spagnolo* secondo Zosimo (c); e avrebbe disonorato *in ratione duplicata* la gloria nazionale, se avesse fatto morire barbaramente Merobaude *Spagnolo*, soggetto di tanto merito, perchè era stato fedele al suo Signore. Scommetto, che per ciò ora, rientrato in voi stesso, mi accorderate più volentieri, che Merobaude era *Romano*; come sono per provarvi, ritornando all'argomento principale.

34. La base pertanto, da voi imprudentemente addottata, che i due Merobaudi fossero *padre*, e *figlio*, è *fatale* contro di voi, ragionandovi un poco sopra: *fatale* il raziocinio, che piantate sui loro nomi comuni di *Flavio Merobaude*; stol-

(a) *Paneg. Theod. cap.* 47.

(b) *Epist. lib.* 7. *epist.* 56. La legazione di s. Ambrogio a Massimo fu in quell'anno 383. stesso; e nella relazione di essa parla della morte del Console rimproverata a Massimo. Vedi il Card. Baronio nella di lui vita premessa alle opere, *edit. Paris.* 1642. *tom.* 1. *pag.* 26. *ad ann.* CCCLXXXIII. Ceillier *Hist. gén. des aut. sacr. tom.* 7. *ch.* 4. *art.* 1. *n.* 15. *pag.* 339. Al che non ha badato il Muratori all'anno 383.; ove non sa decidersi, in qual anno accadesse la morte di Merobaude.

(c) Zosim. *lib.* 7. *cap.* 35. Altri lo fanno con poco fondamento Britannico. Ved. l'Usserio *Britann. Eccl. Antiq. cap.* 8. *pag.* 107. *Lond.* 1687. Baron. *ad ann.* 383. *num.* 1.

tissima la conseguenza, che ne ricavate, che amendue fosseso *Spagnoli*. Si è detto, che il padre morì nel 383. Console; per arrivare al qual grado la prima volta nel 377. avrà occupate altre cariche non poche ordinatamente, come era in regola (a); e come si raccoglie da Pacato (b), col dirci, che egli ebbe le Magistrature più alte, le porpore di Console, ed un quasi Senato di onori unito nella sua casa: ***Post amplissimos Magistratus, et purpuras Consulares, et contractum intra unam domum quemdam honorum Senatum***: essendo i 43. anni l'età legale ordinaria per conseguirlo; salvo un privilegio, come a Marco Valerio Corvino, a Tito Flaminio Scipione, e a Pompeo Magno. Quanti anni vorremo dargli? Anderemo almeno circa i tempi dell'Imperator Costantino, 43. a 50. anni indietro. *Spagnolo* vuol dire, in senso stretto, nato in Ispagna; e voi me lo fate di antica data; imperocchè, come *Flavio* lo volete di quelle *innumerabili famiglie* (delle quali non accennate documento alcuno), e forse di una di quelle *intiere città* (ben detto, quasi che vi fosse la mezza!), che cominciarono a gara fin dal tempo di Vespasiano, quale favorirono contro Vitellio, *quasi a titolo di onore, a cognominarsi Flavie*. Di là lo fate venire a Roma *nel lungo impero della Spagnola famiglia Teodosia*. Ma come in quel tempo, se il primo Teodosio, il grande, cominciò a regnare nel 379.; cinque anni prima della morte di Merobaude; e in Costantinopoli, non in Roma (c)? Questo nome, soggiungete voi, o cognome (dotto *aut, aut*!) di Merobaude, è barbaro, non Romano: dunque *a buon dritto* lo sostenete *Spagnolo*. Oh questo è argomentare da logico massimo in *barbara*! Accordate, che a questo solo titolo potrebbero entrar in ballo i Francesi (e il Tillemont in fatti inclina a credere Merobaude Francese, grano di più per la mia bilancia), i Tedeschi, gl'Inglesi, ed anche i Polacchi, e i Moscoviti; e poi concludete, che perciò doveva essere Spagnolo. E perchè non Romano, se i nomi barbari si erano introdotti fra i Romani veri di Roma in

(a) Corsini *de Praef. Urb. praef. pag. XXII.* Hoffmann. *Lexic. univ. v. Consul.*

(b) *Paneg. Theod. cap.* 28. Questo solo contesto, ove si parla unicamente di cariche Romane, basta a far rigettare la mentovata opinione dell'ab. Dubos, che Merobaude fosse Re de' Franchi; Romano per altro, non mai Spagnolo, nè Franco.

(c) Marcell. Comes *in Chron. princ.* apud Galland. *Bibl. vet. Patr. tom.* 10. *pag.* 343., et in *Thesaur. temporum Eusebii &c. tom.* 1. *pag.* 34. *Amstel.* 1658.

e

ogni tempo, e specialmente in quei secoli, de' quali trattiamo? Mi rallegro con voi, che dopo le glorie di Massimo, facciate l'altro bell'onore alla nazione Spagnola, di chiamarla *barbara*; come quegli altri popoli summentovati, vaij de' quali neppur erano barbari. Ma, o voi non capite la significazione di *barbaro*; o se la capite, non sapete la storia della Spagna, che a quest'ora avete cotanto illuminata. Scegliete a *vostro* genio in questa *disgiunzione a due corna* d'ignoranza. *Barbaro* si diceva o per verità, o per disprezzo, non chi era *straniero*, come dite voi, cioè chi non era *Romano*, nativo di quest' alma città; ma chi non era suddito dell'Impero; mentre tutti i sudditi erano Romani, e cittadini Romani dopo la celebre costituzione d'Antonino Caracalla (a); e Roma era anche patria comune (b), detta perciò *nostra* dal *vostro* Prudenzio (c) al tempo del magno Teodosio:

Felix nostrae respublica Romae Iustitia regnante viget.

Atqui la Spagna tutta in quel tempo era Romanissima in questo senso, e fedelissima, nè infestata da Barbari; fuori che *Barbari* erano chiamati quei *Bagaudi*, de' quali parleremo tra poco; perchè fattisi ribelli, e assassini da buoni Romani, che erano, oppressi, e maltrattati (d). Merobaude per me è un nome veramente, e radicalmente *barbaro* nel proprio senso; e lo credo di origine Nordica; lo stesso, o della stessa provenienza di *Maroboduus*, nome del Re degli Svevi al tempo di Tiberio (e); perchè vedo molta analogia d'origine fra l'uno, e l'altro; e perchè trovo, che nei secoli posteriori *Merobaudes* si diceva anche *Marabaudes*, e *Meribaudes*, e *Marbodus*, o ancora *Mellobaudes*, come vedremo. Se dunque un tal nome è veramente barbaro, e probabilmente d'origine Sveva; come poteva trovarsi radicato colli *Flavj*, di tanto anteriori nella Spagna, e segnatamente nella Betica, sul Guadalquivir, 70. e 80. anni prima, almeno, che vi penetrassero i Barbari, e in ispecie gli Svevi, i quali non dovete ignorare, che secondo il Cronico del *vostro* Idazio (f), sostenuto dei *vostri* buoni cri-

(a) *L.6.§.11.ff.de Exeus.l.ult. de Interd.et releg.l.33.adMunicip.*

(b) *L. 17. ff. de Statu hom.* Spanhem. *Orb. Rom. exerc. 2. cap. 4. pag.195. seqq. Lond.1703.*

(c) *Contra Symm.l.1.v.36.seq.*

(d) Salvian. *de Gubern. Dei, lib. 5. cap. 5. 6.*, *ibique* Baluz. et Rittershus. s. Hieron. *in Chron. Eusebii ad ann. 2303. par. 2. tom. 1. pag. 178. ibiq.* Scalig. *tom. 2. pag. 243. col.1. Amstel.* 1658.

(e) Tacit. *Annal. lib.2.c.26.45.*

(f) *Chron.* apud Duchesne, *tom. 1. pag. 186.* Florez *Espana sagr. t. 4. pag.353. Madr.1749.*

tici (a), vi fecero irruzione l'anno 409.; o due anni prima, secondo il pur *vostro* Orosio (b)? Come poscia il figlio Flavio Merobaude poteva essere *Spagnolo*, e barbaro, se il padre era venuto a stabilirsi in Roma da giovine assai; e non ritornò certamente in età avanzata di passaggio a fare un figlio sul Guadalquivir, per ivi abbandonarlo? Dico in età avanzata, perchè esso morì di morte violenta in 373.; e il figlio, sempre secondo voi, fu premiato colla statua in 435. Vi pare, mio riveritissimo, che questo sia un *logicar* meglio di voi colle prove di fatto, non con delle gratuite asserzioni? *Sic isti solent superbi subdomari*, vi direbbe il Comico (c).

35. Tutte queste negative risulteranno meglio dall'esame delle pretese autorità degli scrittori antichi, e moderni, che a forza di circoli viziosi ci volete far comparire *dimostrative, quasi mattematicamente*. Quelle autorità degli scrittori moderni, quali al *vostro* solito magnificate con la frase enfatica *di tutti i sapienti, di tutti i dotti*, si riducono al nulla per un vero dotto, e buon critico; a un dubbio, ad una congettura, proposta dal lodato *vostro* P. Sirmondo. Questo dottissimo Padre nelle note a Sidonio (d), ove questi parla della statua in metallo dorato eretta nel Foro Traiano ad un poeta Spagnolo, senza nominarlo, propose il dubbio, SE costui potea credersi Merobaude; imperocchè questo fu poeta, e di nascita Spagnolo, *come dicono*; e perchè di lui parla Idazio, e di lui è un breve *carmen de Christo*. *Vide, AN Merobaudes. Fuit enim hic poeta, et ortu Hispanus, UT TRADUNT; et Asterii, quo Consule Sidonii pater praefecturam gessit, gener, et statuis donatus. Idacius &c. Huius est de Christo carmen, quod editum est cum aliis Christianorum*. Quattro cose dice, o riunisce insieme per un suo divisamento il P. Sirmondo. 1. Una congettura, SE quell'innominato di Sidonio possa essere il poeta Merobaude. 2. Che questo Merobaude, *come dicono*, era Spagnolo. 3. Che desso sia quel Merobaude, di cui parla Idazio. 4. Che sia lo stesso Merobaude, Scolastico Spagnolo, autore del carme *de Christo*. E' giunta vostra, *il poeta SI MAGNIFICATO dal dottissimo Sirmondo*, il quale così appena lo accenna. Il *vostro* nazionale Niccola d'Antonio, più ingenuo, più imparziale, e più istruito di voi, che cosa ha detto di que-

(a) Florez *tom.* 2. *pag.* 51. *v.* 112. *Madr.* 1747.
(b) *Hist. lib.* 7. *cap.* 40.
(c) Plaut. *Asin. act.* 3. *sc.* 3.
(d) *Carm.* 9. *v.* 298. *pag.* 140. *Paris.* 1652., e *Opera omnia*, *tom.* 1. *col.* 1235. *Paris.* 1696.

sta maniera di opinare, e di scrivere del *vostro* campione (a)? Ha detto, che non fu, che un *sospetto*, *suspicatur*, di quel Padre, il ritrovare Merobaude nei versi di Sidonio: che nessuno scrittore Spagnolo prima di lui avea pensato così, nè alcuno si era interessato in queste ricerche; e che egli avrebbe gradito di sapere, quali siano quegli autori, ai quali esso si riferisce, col dire, *ut tradunt*: con che il P. Sirmondo stesso mostra di dubitare, che non solo il Merobaude d'Idazio; ma neppure il Merobaude Scolastico fosse Spagnolo, e autore del carme. E poi, in un'aria quasi di ridicolo, il d'Antonio propone di bocca sua la stessa congettura: *HARIOLATI SUMUS, de hoc Merobaude INTELLIGENDUM, SI de aliquo huius nominis INTELLIGENDUS EST, Sidonium*. Che si vorrebbe di più, per valutar quanto merita la semplice *congettura* di quel per altro dottissimo scrittore (b); e per pregar voi, di riferire ad altri argomenti trattati da lui quegli elogi prodigalizzatigli per questo: *il sì accreditato P. Sirmondo*?

36. Dovrebbe bastar per tutte questa ingenua testimonianza di uno scrittore sì celebre, quale è Niccola d'Antonio, impegnato per la gloria nazionale almeno quanto voi, per farci capire, quanto peso meriti la *congettura* del P. Sirmondo; ma più ancora valuteremo l'autorità del *vostro* egualmente nazionale, e già *vostro* collega, sig. D. Faustino Arevalo, soggetto e per dottrina, e per buon criterio *longe doctissimus* senza eccezione, e per le opere degli scrittori Ecclesiastici Spagnoli, riprodotti in Roma ultimamente, *me impulsore*, coi suoi commenti celeberrimo. Egli dunque rigetta affatto la *congettura* del P. Sirmondo, e la *vostra probabilità*; e pensa trovare nel poeta Spagnolo di Sidonio il suo poeta Draconzio (c). Ebbene?

37. Se pure non fossero altri gli scrittori, che vi contradicono; questi due, interessati nella causa, e non sospetti di antipatría; che voi non conoscete, o fingete ignorare, benchè domestici vostri; non sono più che bastanti a bilanciare, ed anche a *sprofondare* la vostra *filosofica franchezza*? Ecco *rovinata*, e *distrutta* così con tutta la semplicità la prova estrinseca degli autori moderni, di *tutti* i supposti *sapienti*, tanto per voi

(a) *Biblioth. Hisp. vet. tom.* I. *lib.* 3. *cap.* 3. *n.* 63. *seqq.*

(b) Che questa congettura sia stata ripetuta da altri, senza provarla meglio, poco rileva. Per esempio, il Ferreras *Hist. gén. d'Espagne*, *tom.* 2. *par.* 3. *siecle* 5. *pag.*63. *anno* 444. dice, *qui étoit Espagnol, à ce que l'on croit*.

(c) Dracont. *Oper. prolegom. pag.* 94. *seq.*

decisiva a impormi silenzio; ed ecco, che non sono io il primo a contrastarvi per quella parte la nazionalità di Merobaude; ad avere *l'animosità di rompere ad alta voce il profondo silenzio di tredici secoli intieri*; secoli, che al più, secondo il d'Antonio, e voi medesimo, con voi medesimo in contradizione, comincierebbero dal P. Sirmondo, e sarebbero due.

38. Passiamo ora ad esaminare i tre autori antichi, i quali, accozzati insieme da voi storpiatamente, amplificando con iperbole caricata in sostanza unicamente l'accozzatura del vostro Padre, con un funicolo triplice di capelli, potrebbero legare, e paralizzare anche Sansone, ed Ercole; o tirar su pel nostro padre Tevere la barca della Dea di Pessinunte.

39. Sia il primo il lodato Sidonio, pietra dello *scandalo* per chi non sa intenderlo, benchè chiarissimo. Nel carme nono (a), insinuando a Magno Felice, di leggere le opere di varj poeti secondo le varie loro epoche; dopo aver mentovato quel vostro *mordax sine fine Martialis*, vostro modello, ne descrive tre, i quali abbandonarono la loro patria quasi contemporaneamente, per andare a stabilirsi altrove: uno, che abbandonò Cahors, *Cadurcum*, nelle Gallie, per andare in Atene: il secondo, Quinziano, l'unico, che egli nomina, il quale dalla Liguria passò nelle Gallie; ed il terzo, il quale abbandonò, come prima Lucano (b), le rive del fiume Beti, ora Guadalquivir, nella Betica, ora Andaluzia, in Ispagna, per andare a Ravenna. A questo fu poscia eretta nel Foro Traiano la statua di metallo dorato:

Sed nunc tertius ille non legetur,
Betin qui patrium solum (c) *relinquens,*
Undosae petiit sitim Ravennae;
Plosores cui fulgidam Quirites,
Et carus popularitate Princeps,
Traiano statuam Foro locarunt (d).

(a) *Vers.* 293. *seqq.*

(b) Martial. *Epigr. lib.* 7. *ep.* 21. *v. ult.*

(c) Il P. Sirmondo *loc. cit.* legge *semel*, senza darne ragione. Se fosse giusta la lezione, dovrebbe spiegarsi *una volta per sempre*.

(d) E'una vostra poesia il far dire a Sidonio in questi versi: *Non troverete ne'miei poveri versi lo stile di quell' insigne Poeta, che abbandonò il Beti, suo patrio fiume*. Non parla esso di *fiume*, ma di *suolo*; nè fa paragone alcuno tra i suoi versi, e quelli del poeta Betico, che non dice *insigne*: prove sempre coerenti alle altre della vostra intelligenza del Latino, o del-

Non essendo chiamato per nome , conviene indovinarlo dal contesto di Sidonio . E' chiaro dal medesimo , che il poeta Spagnolo , come quelli due altri, lasciò il suolo nativo, e andò a Ravenna. Non è chiaro egualmente, se ivi stesse tutta la sua vita; e se di là partisse, con venire a Roma per farci sentire le sue poesie : nè potrebbe comprendersi il motivo di girsene colà ; e come ivi potesse salire a tanto alto grado di merito nella poesia: facendoci Sidonio, in una Lettera a Candidiano (a), una pittura ben infelice per tutti i titoli, e per la letteratura in ispecie , professatavi dai soli Goti , ossiano barbari , come il Savaro spiega i *foederati* , di quella città, fatta poi la sede più splendida degli Esarchi : *De cuius natalis tibi soli , vel iocunditate , vel commodo , quid etiam ipse sentires, dum migras, indicavisti : ita tamen , quod te Ravennae felicius exulantem , auribus Padano culice perfossis , municipalium ranarum loquax turba circumsilit: in qua palude indesinenter rerum omnium lege perversa, muri cadunt, aquae stant: turres fluunt, naves sedent: aegri deambulant, medici iacent: algent balnea, domicilia conflagrant: sitiunt vivi , natant sepulti : vigilant fures, dormiunt Potestates: foenerantur clerici, Syri psallunt: negotiatores militant, milites negotiantur : student pilae senes, aleae iuvenes: armis eunuchi, literis foederati. Tu vide qualis sit civitas , ubi tibi lar familiaris incolitur , quae facilius territorium potuit habere, quam terram*. Ma supponiamo , che di là venisse a Roma a cercar onore, e premio. Se quell'Imperatore, che Sidonio qualifica colla caratteristica , di essere stato *caro per la sua popolarità*, è Teodosio il grande, cui quella qualità conviene più in particolare, come provai, e or ora dirò meglio ; lo Spagnolo avrebbe saputo profittare della nazionalità del Sovrano , e del contratempo , che questi venne a Roma l'anno 389. ai 13. di giugno , per farci conoscere le sue poesie , e per ottarvi alla meritata solita ricompensa. In tal occasione Latino Pacato Drepanio, oratore delle Gallie, qualche giorno dopo l'ingresso pronunziò il suo Panegirico alla presenza di Teodosio stesso , e del Senato ; e probabilmente nella pubblica esultanza essendosi lette le poesie del nuovo candidato nel Foro Traiano, secondo l'uso per altri, e lo dissi nell'altro opuscolo; sarà stato egli giudicato meritevole della statua: come per la stessa ragione una ne fu eretta poco dopo al poeta

la vostra fedeltà nel tradurre, le quali si rilevano al confronto del testo , che voi ommettete ; come vedremo del carme del poeta *Scolastico*.

(a) *Lib.* 1. *epist.* 8.

Claudiano; ed altra qualche anno appresso al nostro Sidonio, pure come poeta; e parimente dopo lette in pubblico le loro poesie, come si accennò. Chi sa, se al nostro poeta eziandio non allude lo stesso Pacato, col dire a Teodosio (a), che la sua Spagna produceva degli oratori facondissimi, e chiarissimi poeti: *Haec facundissimos oratores, haec clarissimos vates parit*? Teodosio condusse con sè il giovine Valentiniano, e il figlio Onorio, fatti venire da Costantinopoli, mentre egli stava in Milano (b); ma siccome egli faceva tutte le carte, ed era il vero Imperatore di fatto; e le feste erano tutte a onore di lui; per ciò di lui solo, senza Valentiniano, avrà parlato Sidonio, nominando un solo Principe con quella frase caratteristica, *et carus popularitate Princeps*, colla quale ha voluto imitare la frase dell'altro poeta Stazio (c), *gratus popularitate Magnus*. E qui entra a meraviglia ciò, che credete insegnarci voi; che in concorrenza di più Imperatori, quando se ne nomina uno solo, come fece Sidonio, s'intende ordinariamente il principale. Voi pretendete con soprafina *Logica* comparativa, che giusta il detto di Teodoreto, di Socrate, e Sozomeno, citati dal Tillemont (d), la *bontà*, l'*umanità*, la *dolcezza*, l'*estrema sofferenza*, fossero virtù comuni anche al secondo Teodosio; onde di lui, non del primo, possa aver parlato Sidonio, come motivò il Savaro, che voi col vostro solito modo enfatico d'amplificazione convertite pure in *tutti i sapienti*, in *tutti i dotti*; ma io vi ripeto, che in dubbio, e in pari causa, ogni ragione milita per il primo; e che, giusta lo stesso Tillemont (e), la *popolarità* rilevata da Sidonio, e lodata particolarmente anche da Latino Pacato Drepanio (f), da Emilio Probo, e da Sesto Aurelio Vittore (g), era cosa molto diversa (se intendete la forza della parola Latina, e la differenza delle doti dell'animo), ed unica in lui: *Il se tenoit dans le rang commun des hommes*, (*communis*,) *ne se croyant different des autres que par l'habit imperial*; che è il *communis* di quegli scrittori, adoprato nello stesso senso da Cornelio Nepote lodando Attico (h): *Hic autem sic se gerebat, ut communis infimis, par principibus*

(a) *Cap*. 4.
(b) Tillemont. *in vita, art*.47.
(c) *Sylv. lib*.2. *carm*.7. *v*.69.
(d) *In vita*, *art*. 5.
(e) *In vita*, *art*. 86.
(f) *Paneg. cap*. 21. Pare, che ritorni allo stesso concetto, il dirsi a Teodosio da Pacato, *cap*.12.: *Quid tua intererat, te Principem fieri, qui futurus eras in Imperatore privatus*?
(g) *Epit. cap*.48.
(h) *In vita*, *cap*. 3.

videretur; e da Svetonio per Vespasiano (a) : *Super cenam autem, et semper alias communissimus, multa ioco transigebat*: equivalente a *popularis*, che altrove Sidonio usa pure, e spiega meglio, parlando di Novezio (b), *sine popularitate communem*; di Arvando (c): *Praefecturam primam gubernavit cum magna popularitate*; di Cn. Pompeo Magno (d): *Sic et Cneum Pompeium super aemulos extulit numquam fastidita popularitas*; di Benedetto Simplicio (e): *Vir est totius popularitatis alienus: gratiam non captat omnium, sed bonorum; non indiscreta familiaritate vilescens; sed examinata sodalitate preciosus*; di Peonio (f): *Sic levis turbae facilitatem, qua voluit, contraxit persona popularis. Erat enim ipse Paeonius populi totus*. D'onde apparisce, che Sidonio con quella voce, non messa a caso, intendeva una cosa ben propria, e particolare in Teodosio il grande; non comune al secondo, nè alle rilevare di lui buone qualità. Questo già era nipote del primo, come figlio del di lui figlio Arcadio; epperò non più *Spagnolo*, come asserite voi, per fargli favorire a preferenza un poeta *Spagnolo*; e non era il principale Imperatore in Roma, luogo del primo, ma in Costantinopoli; e in Roma Valentiniano III. di anni quindici nel 435. Sicchè, lodando Sidonio un Principe *caro per la sua popolarità*; che amava i dotti, e largamente li premiava, secondo Vittore; *ingenia erudita mirari, largiri magna animo magno*; è sempre più verisimile, che lodi il primo Teodosio, il quale ne aveva dati saggi luminosi in Roma; anzichè il secondo, che non c'è stato mai; e non fu lodato dagli scrittori Latini generalmente quanto il primo. Tutte queste considerazioni sfuggirono all' erudizione vastissima, e alla buona critica generale di Giovanni Savaro; con tanta mia maggior meraviglia; perchè egli nel dar giudizio dell'autore delle vite, veramente di Cornelio Nepote, da lui ristampate con note, parlando di Emilio Probo (g), di cui hanno il nome in molti manoscritti, e anche stampati fra i primi, riporta i versi, coi quali Probo indirizza il libro all'Imperatore Teodosio, ove espressamente si rileva la stessa qualità popolare di lui:

(a) *In vita, cap.* 22.
(b) *Lib.*8. *epist.*13.
(c) *Lib.*1. *epist.*7.
(d) *Lib.*2. *epist.*3.
(e) *Lib.*7. *epist.*9. *in concione, pag.*444. *edit. Savari, Paris.*1609.
(f) *Lib.*1. *epist. ult.*
(g) Ved. Corn. Nep. *Vitae excell. Imp. edit. Francof.* 1608. *pag.* 452., e fra i *testimonia auctorum, edit. Lugd. Bat.* 1667. e 1734.

Communis cunctis; hominem sed regna tenere
Se meminit: vincit hinc magis ille homines (a).

40. Alla prima epoca sembra anche meglio convenire quella indicata dal medesimo Sidonio; che il poeta onorato della statua, e quegli altri due summentovati insieme, erano stati grandi amici, e colleghi di suo padre, e del padre di Magno

(a) Leggo col Lambino nella sua edizione, con G. A. Fabricio *Bibl. Lat. lib.* 1. *cap.* 6. *n.*3., ed altri; come ha un manoscritto Chigiano, e come porta la lingua, *sed regna*, *se meminit*; non col Savaro *se regna*, *sed meminit*. Non sarà male, che io profitti di questa occasione, per dare le varianti di questo manoscritto nell' epigramma tutto di Probo, diverse dalle lezioni, che ho lette in molti stampati. L'epigramma sta in fine; e comprova, che non è dell'autore delle vite; ma di un amanuense, e revisore al più; come altri a Virgilio, Orazio ec.

Vade liber noster: fato meliore, momento
Cum leget haec Dominus, te *sciet* esse meum. 2.
Ne *metuas* fulvo strictos diademate *crines*,
Ridentes blandum vel pietate oculos. 4.
Communem cunctis hominem; sed regna tenere
Se meminit: vincit hinc magis ille homines. 6.
Ornetur sterilis: *fragili* tectura libelli:
Theodosio, et doctis carmina nuda placent. 8.
Si rogat auctorem; paulatim detege nostrum
Tunc Domino nomen: me sciat esse Probum. 10.
Corpore in hoc manus est genitricis, avique, *meique*:
Felices *Dominum* quae meruere manus! 12.

Stampati v. 2. *sciat*; meglio: v. 3. *timeas*, *crineis*. v. 5. *Communis*; meglio. v. 7. *Ornentur steriles*. *Fragili* è errore di scrittura, per *facilis*. v. 11. *menque*, male. v. 12. *Domini*; pare meglio, per antitesi al primo *manus*; per dire, felice lavoro di quelle mani, che ha meritato esser maneggiato dal Sovrano. *Felices manus*! Il *communis* ci fa capire, che questo è il nostro Teodosio, di cui nulla dicono i commentatori, per distinguerlo dall'altro; ma bastò per Probo, e per tutti.

Benchè più estranea al nostro argomento; pure non voglio perdere l'altra bella opportunità, d'interessare il benigno Lettore a gradire questa nota, per la correzione di un passo dello stesso Cornelio Nepote nella vita di Annibale, giacchè ne è caduta menzione, che non è stato mai potuto sanare dai commentatori critici anche nelle più recenti edizioni coll'

Felice *nella prima loro gioventù*, che collimarebbe appunto all' epoca segnata; essendo nato Sidonio circa l'anno 427., e secondo altri, 428. o 430. (a). Se questi avesse inteso parlare del nostro Merobaude, a cui fu eretta la statua nell'anno 435., sei, o sette anni dopo la sua nascita, avrebbe dovuto piuttosto alludere ai primi anni dell'età sua, che alla prima gioventù del suo padre (b):

Nec qui iam patribus fuere nostris
Primo tempore maximi sodales.

Chiunque poi voglia essere il Principe, la decisione *fatale* per un altro verso ve la siete già data voi. Il nostro Merobaude, se è figlio del primo, non potè partire dal suolo nativo della Betica a una certa età, come un *quidam*; essendo nato in Ro-

aiuto dei codici conosciuti, nè con critiche congetture; e in

Lezione stampata nell'edizione *Lugduni Batavorum* 1734. *cum notis variorum in* 8. Hann. cap. 2.

Nam ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis; omnium his temporibus potentissimus Rex Antiochus fuit. Hunc tanta cupiditate incendit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiae: ad quem quum Legati venissent Romani, qui de eius voluntate explorarent, darentque operam consiliis clandestinis, ut Hannibalem in suspicionem Regi adducerent, tanquam ab ipsis corruptum, alia atque antea sentire: neque id frustra fecissent, *idque Hannibal comperisset, seque ab interioribus consiliis segregari vidisset*; tempore dato adiit ad Regem.

altro manoscritto Chigiano credo sia giusta.

Lezione del MS. Chigiano, segnato F. IV. 101. pag. 89. tergo, in 4., scritto nel secolo XV.

Nam ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis; omnium his temporibus potentissimus Rex Antiochus fuit. Hunc tanta cupiditate inceudit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiae: ad quem quum Legati venissent Romani; qui de eius voluntate explorarent, darentque operam consiliis clandestinis, ut Hannibalem in suspicionem Regi adducerent, tanquam ab ipsis corruptum, alia atque antea sentire: neque id frustra fecissent, *ni id Hannibal comperisset: qui cum se ab interioribus consiliis segregari vidisset*; tempore dato adiit ad Regem.

(a) Ceillier *Hist. gen. des aut. sacr. tom.* 5. *chap.* 7. *art.* 1. *pag.* 82.

(b) *Vers.* 274. *seq.*

ma da un padre in cariche le più luminose, ed eminenti: nè di colui, che dal Beti andò a fissarsi direttamente a Ravenna come un privato incognito, potrà intendersi giammai un elogio così magnifico, di antica nobiltà, di educazione signorile, d'impieghi illustri, militari, e civili, di prima classe, come vedremo all' esame del Panegirico lapidario.

41. Ho pure detto, che Idazio, il quale sarà l'istorico secondo da esaminarsi, non solo parla del nostro Merobaude; ma ne parla in modo, che mostra di aver conosciuta, e compendiata la nostra Iscrizione. Riportiamo intero il di lui passo; non per metà, come fate voi, per isnervarne la forza: *Olymp.* CCCV. *Asturio magistro utriusque militiae, gener ipsius successor ipsi mittitur Merobaudes, natu nobilis, et eloquentiae merito, vel maxime in Poematis studio veteribus comparandus, testimonio etiam provectus statuarum. Brevi tempore potestatis suae Aracelitanorum frangit insolentiam Bacaudarum. Mox nonnullorum invidia perurgente, ad urbem Romam sacra praeceptione revocatur.* In questo tratto, benchè di passaggio, non essendo l'oggetto principale di lodare un letterato, lo storico qualifica Merobaude un personaggio nobile, un gran poeta, un uomo eloquente, e un *Generale in capo d'armata* (che voi omettete maliziosamente), il quale andò a comandare nella Spagna (oggetto primario della storia), succedendo ad Asturio suo suocero in tale carica; e che nel corto giro del suo impiego mise a dovere quei *Bacaudi*, o *Bagaudi*, che erano i montanari contadini rivoltosi summentovati, nelle parti di Tarragona; detti *Aracelitani*, da *Araciola*, sede del loro governo, nella detta oggidì Navarra (a); il che ne prova il valore. Chi potrebbe mai da senno ritrovare tutte queste insigni qualità nel poeta *Spagnolo*, d'incogniti natali, che dal suo Guadalquivir andò a intanarsi a Ravenna?

42. Sidonio, volendogli far un elogio, non avrebbe trovato in lui altri argomenti di lode, per rilevare i di lui meriti straordinarj, e l'amicizia con suo padre, con tanta dovizia, che ne aveva, notissimi a tutto il mondo, più noti a lui, che ne avea letta l'Iscrizione encomiastica nel Foro; e che aveva l'onore da vero di stare effigiato in bronzo in di lui *compagnia*? Il di lui silenzio nel tacere il nome della persona, perchè forse nel verso non gli venne in acconcio, per

(a) Du-Cange *Gloss. v. Bagaudae*. Dubos *Hist. crit. de l'établiss. de la Mon. Francois. dans les Gaules, tom.* 1. *liv.* 2. *ch.* 10. *pag.* 312.

voi diventa eloquente: un negativo diventa positivo. Così pure Idazio per voi tacque la patria del suo eroe, supposto Spagnolo; perchè *l'avrà giudicata superflua*, scrivendo egli tra i suoi nazionali Spagnoli. Come mai siete infetto di tanta inconsiderata patriomanía ancora in questo, da fare il torto a Idazio, che scriva un patafio, o una gazzetta del giorno, e per un giorno, ai suoi nazionali viventi; quando ei protesta nella sua prefazione, di scrivere una continuazione del Cronico universale d'Eusebio, e di s. Girolamo, vale a dire, per tutto il mondo, per l'età sua, e per la futura? Altronde, perchè egli comincia la sua Cronaca, con dire, che l'Imperator Teodosio il grande era *Spagnolo*, *natione Hispanus*? Eppure ciò non solo era noto agli Spagnoli; ma a tutti universalmente. Il tacerlo di Merobaude, egli è appunto un negarlo. Come voi nella vostra acutezza logicale d'ingegno versatilissimo non percepiste dal contesto di lui, che non dicendo Merobaude espressamente Spagnolo, lo dice implicitamente Romano; col farlo partire da Roma in qualità di Generale per la Spagna; col dirlo nato nobile, ammogliato in Roma colla figlia di Asturio Generalissimo, *Magistro utriusque militiae* (a), della fanteria, e cavalleria, che l'Emo Noris crede il Console dell'anno 449.; e quà farlo ritornare quando da colà fu richiamato per invidia? Bell'*accozzamento di due testi latini di grande autorità*, che avete fatto, ingegnosissimo poeta Masdeu; e stupendo confronto di buona fede, o di stupidezza, che ci avete favorito tra loro, e la nostra Lapide! Lascio ora a voi, di sfoggiare in *Logica*, e chiamare in aiuto le tre summentovate, per redarguirne ogni quattro linee in me la mancanza; e aggiugnere in fine, che se Idazio disse erette più statue a Merobaude; Sidonio porè parlare di una statua diversa da quella erettagli nel Foro Traiano. Dunque, concludo io, anche per questo riflesso noi siamo fuori della questione. E' *Logica* questa, o no?

43. Dopo questa tanto evidente discordia, il voler chiamare a confronto, per terzo documento della vostra vittoria, l'Iscrizione lapidaria del nostro vero Merobaude, ad altro non gioverà, che ad accrescervi la mortificazione colla semplice lettura della medesima, senza ulteriori riflessioni; e senza perder tempo a confutare tanti paralogismi, che vi avete fabbricati sopra *ad nauseam*. Imperocchè ogni parola di essa tende

(a) Guther. *de Offic. Dom. Aug. lib.* 2. *cap.* 19. *pag.* 471. Noris *Cenot. Pis. dissert.* 4. *cap.* 2. §. 1.

a farci conoscere un soggetto straordinario, dai primi anni della sua puerizia, dagli anni dei *giuocarelli* de' ragazzi, *a crepundiis*, studiosissimo; conosciutissimo, comechè d'antica nobiltà, *nobilitatis antiquae*; Conte Imperiale, di valore straordinario in pace, e in guerra, nelle armi, e nelle lettere; in Roma, e nelle sue militari spedizioni; da non potersi, torno a ripetere per la terza volta, giammai paragonare, o confondere con quell'incognito della Betica, confinato in Ravenna; lodato soltanto da Sidonio, perchè stato amico di suo padre; se non da chi ami, come voi, di proferirci delle *stralignate decisioni*, con *stupenda franchezza, e temerità*. Ripetiamola quì per comodo de'nostri giudici imparziali, che hanno già letti per intero i testi di Sidonio, e d'Idazio.

FL. MEROBAVDI V̄S̄ COM. SC.

FL. MEROBAVDI AEQVE FORTI ET DOCTO VIRO TAM FACERE
LAVDANDA QVAM ALIORVM FACTA LAVDARE PRAECIPVO
CASTRENSI EXPERIENTIA CLARO FACVNDIA VEL OTIOSORVM
STVDIA SVPERGRESSO CVI A CREPVNDIIS PAR VIRTVTIS ET ELO
QVENTIAE CVRA INGENIVM ITA FORTITVDINI VT DOCTRINAE
NATVM STILO ET GLADIO PARITER EXERCVIT. NEC IN VMBRA
VEL LATEBRIS MENTIS VIGOREM SCHOLARI TANTVM OTIO
TORPERE PASSVS. INTER ARMA LITTERIS MILITABAT
ET IN ALPIBVS ACVEBAT ELOQVIVM IDEO ILLI CESSIT IN PRAEMIVM
NON VERBENA VILIS NEC OTIOSA HEDERA HONOR CAPITIS
HELICONIVS SED IMAGO AERE FORMATA. QVO RARI EXEMPLI
VIROS SEV IN CASTRIS PROBATOS SEV OPTIMOS VATVM
ANTIQVITAS HONORABAT QVOD HVIC QVOQVE CVM.
AVGVSTISSIMIS ROMA PRINCIPIBVS.
THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO RERVM DOMINIS
IN FORO VLPIO DETVLERVNT. REMVNERANTES IN VIRO
ANTIQVAE NOBILITATIS NOVAE GLORIAE VEL INDVSTRIAM
MILITAREM VEL CARMEN. CVIVS PRAECONIO GLORIA
TRIVMFALI CREVIT IMPERIO.

Nel lato sinistro a chi guarda, in cima si ha:

DEDICATA. III. KAL. AVG. CONSS. D̄D̄. N̄N̄.
THEODOSIO. XV. ET VALENTINIANO. IIII.

44. Crederei di perder tempo, e far da vero *pedagogo*, se di più volessi far rilevare ad un Lettore istruito, che voglia onorarci di prender parte nelle nostre questioni. Ma un' altra bagattella non posso preterire (per prova sempre maggiore, che voi siete nell' intelligenza del *Latino* un nuovo Quintiliano almeno,) nella vostra versione Italiana della Iscrizione, oltre la già rilevata stramba difficoltà barbarica del *Roma detulerunt*; ed è quel finale, *remunerantes in viro antiquae nobilitatis novae gloriae vel industriam militarem, vel carmen. Cuius praeconio gloria triumfali* (sic) *crevit Imperio*; da voi tradotto: *per rimunerare in quest' uomo di antica nobiltà le nuove glorie e militari, e poetiche, colle quali egli il trionfale Impero a maggior onore ha innalzato*. Non bisogna essere nè Sallustiano, nè Ciceroniano, per intendere, che quel *cuius* va riferito passivamente a Merobaude, *cuius viri*; non attivamente preso per farne un *egli*: nè vale *colle quali*, che per voi, sì pratico nel concordare il singolare col plurale, come vedemmo, avrebbe dovuto essere *quarum*; e il *praeconio* lo avete lasciato nella penna; ma bensì tutto insieme dee voltarsi: *coll' elogio*, o *esaltazione, del quale si è accresciuta gloria al trionfale Impero*: vale a dire, che dall'essersi premiato colla statua un uomo di tanti meriti, ne ridondava gloria allo stesso Impero trionfale, quasi per un trionfo; come saggiamente scrisse Marco Tullio (a): *Is demum est, mea quidem sententia, iustus triumphus, ac verus, quum bene de Republica meritis testimonium a consensu civitatis datur*.

45. Ma che faremo in ultimo di quel vostro *Merobaude, Scolastico Spagnolo*, autore del carme *de Christo*, pubblicato prima da Giorgio Fabricio (b), che lo copiò da un codice antico, prestatogli dall' Opotino, senza dire da quale Biblioteca; poi dal P. Iodoco Mezler nella *Bibliotheca Patrum* (c), come uscito dal coro dei suoi monaci di s. Gallo, ove si cantava per inno; e nuovamente dal Rivino colle poesie attribuite a Lattanzio, ed altre di altri (d)? Perchè si trova un poeta con tal nome, e Spagnolo (supponendolo tale per un momento), dovrà subito essere il nostro? Eppure, uomo dottissimo, quale pretendete essere nelle storie, particolarmente di que' tempi, dovevate prevedere molte risposte, che possono da

(a) *Philipp.* 14. *cap.* 5.

(b) *Poet. vet. Eccles. opera*, *Basil.* 1564. *col.* 763.

(c) *Tom.* 8. *Paris.* 1589. *pag.* 981. *tom.* 5. *Paris.* 1624. *pag.* 842. *tom.* 15. *Lugd.* 1677. *pag.* 526.

(d) *Lipsiae* 1652. *in* 8.

un miglior critico darvisi senza molto studio: e sarebbero: 1. che non siamo certissimi, che il nome di *Merobaude* sia quello dell' autore di quel carme. Sapete bene, quante cose sono poste tra le apocrife, o suppositizie, da secoli, ed ora molto più con nuova finezza d'arte critica, prima attribuite a quello, o a quell'altro santo Padre, o altro scrittore: poesie ora sotto nome di Tertulliano, ora di s. Cipriano, o di Lattanzio Firmiano; di Asterio, o di Sedulio (a); di uno, o di un altro dei Paolini, ec. 2. Nulla avete di preciso sulla di lui età, che può essere molto posteriore. 3. Non saremo neppur certissimi, che colui fosse *Spagnolo*. Anche qui ricordatevi, se conoscete le moderne storie letterarie, e le tante contese patriotiche, quanti autori, o altri personaggi, sono stati o dai copisti, o da qualche mal intenzionato, o da vaga fama, tolti, o dati ad una, o ad un'altra nazione. Gli esempj sono frequentissimi anche ne' buoni storici antichi, come addietro si è veduto del tiranno Massimo: e per non uscire quì dai poeti, uno me ne sovviene del lodato Claudiano (con cui quasi coevo se ne aveva un altro), il quale da taluni è detto Spagnolo, da altri Fiorentino, come riferiscono il Girardo (b), e il Claverio (c); in un manoscritto è detto *Gallus* (d); mentre ognuno sa, che era Africano; e all'opposto Salviano, che è veramente Gallo, da taluni è detto Africano (e). 4. E non poteva esservi anche uno Spagnolo poeta, chiamato Merobaude, o posteriore, o contemporaneo ad un altro dello stesso nome, e di nazione diversa, che nulla avesse da fare col nostro? A voi solo è permesso, di parlare in tuono contrario così affermativo, *che tutti quegli indizj uniformi non si troveranno in verun altro letterato di quell'età, che o si chiamasse Merobaude senza essere Spagnolo, o fosse Spagnolo senza chiamarsi Merobaude*. Voi non dovete ignorare la confusione, che hanno cagionata nella storia degli uomini illustri, e scrittori in ispecie, anche di patrie diverse, e lontane fra loro, i tanti nomi simili, senza prenome, cognome, o altro distintivo. Avete già inteso dei Decj vostri, e de' miei Basilj. Cinque Floriani, poco prima, e dopo la nostra epoca si trovano mentovati nei Codici Teo-

(a) Noris *Cenot. Pis. diss.* 4. *cap.* 2. §. 1. Areval. *Caelii Sedulii opera, proleg. n.* 162. *pag.* 91.

(b) *In vita, princ. oper. edit. Burmanni, pag.* 28.

(c) *Ibid. pag.* 13.

(d) Claver. *ibid.*

(e) Steph. Baluz. *Notae ad Salvian. de Gubern. Dei, princ.*

dosiano, e Giustinianeo, e in altri scrittori (a). Di Prosperi il Basnagio (b) ne trova sette, che ci dice aver fatta nascere molta confusione fra loro, e loro opere. Gian Alberto Fabricio nei varj suoi libri vi darà molti altri soggetti; e così altri *passim*. Chi sa quanti Merobaudi, o poeti, o no (senza parlare del mentovato Mellobaude, sul dubbio, che non sia lo stesso nome), si troverebbero, se si cercassero con pazienza? Io intanto ve ne ricorderò altri quattro, quasi contemporanei, e un quinto del secolo undecimo, e duodecimo. Il primo sia il ricordato Duca d'Egitto, quale io credo padre del nostro. Per secondo si metta il *rettorico*, citato due volte da Boezio (c), come autore di un commentario alle Topiche di Cicerone, del quale porta due squarci; ed io amerei credere, che fosse il nostro. Il terzo è uno, a cui scrive una lettera Ennodio (d); e come persona potente in Roma, gli raccomanda un amico. Questo è posteriore d'alquanti anni al nostro: non pare letterato; ma pare fosse Romano; e chi sa, se figlio, o almeno della famiglia del nostro? Il quarto è uno *Spagnolo*, mi pare; e chi sa, se lo stesso col vostro *Scolastico*, che il pur *vostro* Destro nel suo Cronico (e) dice poeta lirico, cieco, che fioriva in Barcellona? Il Padre de Bivar, pure *vostro* Spagnolo, non sospetto per parte mia, nè vostra, nel Commentario, sostenendo il Cronico per sincero, rifiutato da altri (f), lo crede positivamente quello, che abbia scritto quel carme contro gli Ariani. Se è, poco importa: se non è, va meglio; perchè prova, che vi erano due poeti (supponendoli *Spagnoli*), collo stesso nome, più, o meno contemporanei; ma certo il secondo contemporaneo precisamente, senza poter essere il nostro. Ed ecco un terzo scrittore *vostro* Spagnolo, nel P. de Bivar, il quale non combina colle vostre idee per Sidonio. Il quinto Merobaude, detto Marbodo, in altri stor-

(a) Henr. Ioann. Arntzenius *Miscell. cap.4. pag.48. seq.*

(b) Iac. Basnagii *in Prosperi Chronicon animadversiones*, apud Canis. *Thes. monum. eccles. vol. 1. pag. 255. Antuerp. 1725.*

(c) *Comment. in Top. Cicer. lib. 4. pag. 806. lib. 5. pag. 835. Basil. 1546.*

(d) *Lib. 9. epist. 3.*

(e) Flavius L. Dexter *Chron. ad ann. Chr. 423. num. 7. Lugd. 1627. pag. 440.*

(f) Gabriel Pennottus *Defensio censurae Baronii, Bellarmini, et Lovaniensium in Sermones ad Eremitas, s. Augustino suppositos, cum refutatione libelli apologetici pro Fl. Lucii Dextri Chronico. Venetiis per Evangelistam Deuchinum 1630. in 4.*

piato con Merbodo, Marbello, Marbotto (a), è il Vescovo di Rennes, *Redonensis*, buono scrittore, e poeta ecclesiastico nei secoli predetti (b). Con tanti omonimi, e con tanti di più, che potrebbero rinvenirsene, chi ci assicura sulla sua parola, che il vostro *Scolastico* sia il nostro *politico-militare*? Il lodato Gian Alberto Fabricio (c), dopo vedute le riflessioni del *vostro* Niccola d'Antonio, non lo vuol credere: *Incertum*, dice egli, *idemne, de quo Idacius*.

46. L'unico filo d'Arianna per noi, è di esaminarne i titoli, e i meriti. Quei del nostro sono già detti, e ridetti: il *vostro* non ha altra qualificazione, che di *Scolastico*. Date pure a questa parola quella forza, che vi piace; s'intenderà sempre *in subiecto* di un maestro di scuola, di un declamatore, o di un rettorico; come potete vedere dalle autorità recate dal Du-Cange (d), e dal Gesnero (e), per quanto vogliamo esaltarne il sapere. Plinio il giovine (f): *Annum sexagesimum excessit, et adhuc Scholasticus tantum est: quo genere hominum nihil aut simplicius, aut sincerius, aut melius. Nos enim, qui in Foro, verisque litibus terimur, multum malitiae, quamvis nolentes, addiscimus. Schola, et auditorium, et ficta caussa res inermis, innoxia est, nec minus felix, senibus praesertim*. Quintiliano, o chiunque sia l'autore (g): *At nunc adolescentuli nostri deducuntur in scenas Scholasticorum, qui Rhetores vocantur*. Il nostro Sidonio, di lui coevo, scriveva (h): *De tua schola, seu magisterio competens lectorum turba provenit*: e potrebbe intendersi anche di scolare secondo Petronio (i): *Ingens Scholasticorum turba in porticum venit, ut adparebat, ab extemporali declamatione nescio cuius, qui Agamemnonis suasoriam exceperat*; e lo stesso Sidonio (k): *Nos cum caterva Scholasticorum lusimus, abunde*. Si diceva ancora di un avvocato (l), il quale dai Gre-

(a) Hommey *Supplem. Patrum*, *pag.* 546. *Paris.* 1686. Boland. *Acta Ss. sept. tom.* 3. *pag.* 889. Fabric. *Bibl. Lat. tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 2. *num.* 24. *pag.* 241. *Venet.* 1728.

(b) *Opuscula. Paris.* 1708. *pag.* 1378.

(c) *Biblioth. med. et inf. Latin. lib.* 12. *v. Merobaudes*.

(d) *Glossar. v. Scholasticus*.

(e) *Thesaur. Ling. Latin. v. Scholasticus*. Baron. *Martyr. Rom. ad diem* 6. *febr.* Meurs. *in Gloss.* Rosweid. *Onom. ad vitas Patrum*. Henr. Vales. *ad Socrat. pag.* 77.

(f) *Epist. lib.* 2. *ep.* 3.

(g) *De Orat. cap.* 35.

(h) *Lib.* 8. *epist.* 2.

(i) *Satyr. cap.* 6.

(k) *Lib.* 5. *epist.* 17.

(l) Iac. Gothofr. *ad leg.* 2. *C. Theod. de Concuss. Advoc.* Rittershus. *ad Salvian. de Gubern. Dei, praef.* Baron. *l. c.* Voss. *de Hist. Graec. in Agathia*, Zirardin. *loci cit. pag.* 168. 467.

ci veniva chiamato anche *retore* (a); e di uno erudito in generale (b). Voi convenite con me in parte su quel dato *Scolastico*, che *Scolastici* si chiamavano allora più comunemente i più bravi letterati, ed in particolare gli eloquenti oratori, soliti ad aringare nelle scuole. Restava a provare, che il nostro Merobaude avesse fatta questa professione. Voi dite di sì; e lo provate col seguente discorso, che merita essere riportato per intero. *La stessa Lapide di Merobaude fa menzione lampante del letterario esercizio* scolare *di quest' uomo eloquentissimo: espressione, che sembra messa a proposito, per farvi comprendere con ogni possibile chiarezza, che* il Merobaude Scolastico Spagnolo *del Codice di San-Gallo, ed* il Merobaude Oratore Scolare *della Lapide Romana, sono ambedue una medesima persona*. Bravissimo, risponderò io, e ragionevolissimo, per l'ultima volta! Avete provato, sì; o che non intendete per la terza, quarta, e quinta volta il Latino; o che a visiera calata volete ingannare chi vi crede buonariamente. Il testo Latino della Iscrizione dimostra tutto al contrario, che il nostro Merobaude, dopo uscito dalla sua scuola (alla quale senza fallo non allude l'Iscrizione,) non aveva impiegato il suo tempo in esercizj *scolastici*, o in ombratili studj; *scholasticae, atque umbratiles litterae* del suddetto Plinio (c); onde non avea conseguito una corona di verbena, o d'ellera; ma che fra le armi, e nelle Alpi stesse attendeva alle lettere, e aguzzava la sua eloquenza: che in sostanza è un paragonarlo a Giulio Cesare in piccolo, di cui racconta la cosa stessa Svetonio (d): *NEC in umbra, vel latebris mentis vigorem SCHOLARI TANTUM OTIO torpere passus, inter arma litteris militabat, et in Alpibus acuebat eloquium*. Ammesso ancora, che egli si fosse per qualche volta, o per ore, o per giorni, esercitato nelle scuole aringando; non che avesse fatto il maestro di scuola; perciò, volendo annunziare una supposta di lui piccolissima, co-

(a) Zirardin. *loc. cit. pag.* 130. 155.

(b) Wouwer. et Erh. *ad Petron. l.c.* Casaub. *ad Capitol. in Maxim. Iun.* 3. Gesner. *l.c.*

(c) *Lib.* 9. *ep.* 2.

(d) *In vita, cap.* 56. Il sig. de Saint-Evremont *Iugement sur Alexandre, et sur César*, e con lui il Conte Turpin de Crisse *Commentaires de César, Disc. prélim. princ.* osserva, che per lodare i conquistatori, venuti dopo Giulio Cesare, si è sempre cercato, di trovare qualche relazione fra le azioni di lui, e di questi. Sidonio *lib.* 4. *epist.* 17. scrivendo ad Arvogasto, gli dice, che è *par ducibus antiquis lingua, manuque; sed quorum dextera solebat non minus stylum tractare, quam gladium*.

munque si stimi, poesia sagra, che non è una declamazione, o un' aringa, chi lo caratterizzerebbe col semplice titolo di *Scolastico*? Chi lo abbasserebbe a tal segno, o lo vorrebbe confondere colla turba di tanti altri, allora frequentissimi, o poeti, o retori privati, senza ombra delle eminenti qualità, che lui distinguevano, e in un grado da essere a tutto il mondo letterato cognitissimo? La *Logica* non me lo persuade.

47. Voi, implacabilissimo signor ab. Masdeu, pigliatela come la volete: non sarà certamente riconosciuto da chi vorrà essere imparziale, e ragionevole ne' suoi giudizj, *nè* per *vostro* Spagnolo il *nostro* Merobaude; *nè* il *vostro* Merobaude *Scolastico*, se pure ha mai esistito, per il *nostro* insigne *letterato*, e *guerriero*: che è la proposizione direttamente contraddittoria alla vostra. GUERRIERO, torno a ripetere; perchè voi mostrate, di voler attribuire l'onor della statua più alla *poesia*, che alle *armi*, quali tacete, forse maliziosamente; comechè male si convengano al vostro semplice poeta *Betico*, e allo *Scolastico*.

48. Che poi il nostro Merobaude sia *Romano*, viene provato in conseguenza da tutti gli stessi dati già premessi, del padre, e del figlio, o nipote; dei loro meriti non ordinarj; per questo nelle lettere, e nelle armi, con carica luminosa nella Corte, e parente di Valentiniano, e d'Asturio; e dal non esserci altra nazione, la quale possa contro questi dati contrastarcelo, o che mai ci abbia pensato. L'Iscrizione ha il maggior merito della scoperta. Se è toccato a me dopo tredici secoli, di *rompere* il silenzio, e di metterla a profitto per gloria dell'illustre soggetto, e della vera sua, e nostra patria; comunque abbiano pensato, o scritto, o non detto gli altri tutti o vostri, o non vostri, che avete nominati, o che sarete pronto a farci sapere; che sarà maggior gloria per me, di non essere copista, o ripetitore, o *plagiario*, con sommo vostro dispiacere, e *svergognatezza* per un Pirgopolinice; non doveva questo essere un motivo, per eccitare il vostro irascibile a tale punto, che vi fa perdere l'onore, e il diritto, di appartenere, secondo voi, a quel Teodosio *sì buono, dolce, umano, e sofferente*: nè l'argomento (non dirò la mia persona) era cotanto disprezzabile, da trattarlo voi con tanto poca decenza, e serietà, che vi siete anche reso colpevole in faccia all'altro *vostro Spagnolo* il buon Traiano, il quale cacciò da Roma i Mimi, i Pantomimi, e i Buffoni, con tanto applauso del Popolo Romano, che ne lo avea supplicato(a); e gl'Istrioni dal predicar le sue lo-

(a) Plin. *Paneg. cap.* 46. 54.

di nei Teatri. *Tu procul a tui cultu ludicras artes removisti. Seria ergo te carmina, honorque annalium, non haec brevis, et pudenda praedicatio colit.* Mi lusingo, che alla scoperta, con sorpresa gioviale, applaudirebbero il Quadrio, e il Tiraboschi, da voi citati sì male a proposito, più docili di voi, come fu questo col cav. Bianconi per Cornelio Celso (a), se vivessero a questi giorni, senza temerne lo *smacco*, che sarà tutto a onor vostro; siccome voglio, che ad onor vostro sia pure la bella, fedelissima traduzione del carme, che ci avete regalata; incontro alla quale, come ci avete fatto delle altre cose, non vi siete compiaciuto di apporre l'originale testo latino; non già perchè vi mancasse lo spazio della carta, restata anzi vuota; o che una legge ve lo impedisse, che non ce n'è alcuna su questo argomento, e modo letterario; ma forse per far vedere, che anche voi poeta, e che ha dati precetti sopra l'arte poetica, sapete pro-

(a) Bianconi *Lettere sopra A. Cornelio Celso al celebre abate Girolamo Tiraboschi. Roma* 1779. *in* 8. In fine vi è la Lettera responsiva del ch. Tiraboschi, in cui dice al cav. Bianconi, *avete vinto*; ragionando, convenendo, e ringraziando coi termini più obbliganti. Ivi sul fine sono parole rimarchevoli per voi, sig. ab. Masdeu impetuosissimo, e inesorabile, giacchè l'uomo chiarissimo, e tanto benemerito della Letteratura Italiana, viene quì lodato da voi, ed era vostro *confratello*, per farvi un dovere di appropriarvele: *Pochi sono gli autori, quali allor quando si odon dire*, voi avete errato, *non si risentano torto, e non gridino* all' armi! *Io mi lusingo di non esser tra questi; e sarò sempre pronto a cedere quando mi si mostri, ch' io sia caduto in errore*. Dalle mie parole surriferite costa, che neppure vi ho detto così bruscamente, *avete errato*, in proposito di Merobaude; dopo che voi già mi avevate *insultato* scioccamente nelle vostre *Riflessioni pacifiche* sul Colosseo. E voi non solo avete gridato *all' armi*, come *incitato* da me; dite voi; ma volete farmi una guerra vitalizia, plebea; *bellum sociale, et servile*; e ripassare la mia vita letteraria di 30. anni, a furia di errori imperdonabili, di sconnessioni, di stravaganze, di fanciullagini, di villanie eterogenee, che vi disonorano; come ho cominciato a *dimostrarvi*. Quanto siete diverso dai vostri *confratelli*, dalla loro educazione; e generalmente fuori del *Galateo* degli uomini grandi! Ciò vi sia detto, non per raccomandarmi alla vostra *pietà*; ma per avvertirvi, che anche in questa maniera vostra di pensare, e di agire non vedo quella *Logica*, che tanto predicate. Se vi rendo pan per focaccia, *imputa tibi*; assicurandovi, che, come Cicerone *ad Attic. lib.* 2. *epist.* 7., *mira sum alacritate ad litigandum*.

durre degli originali, onde più comparisca di *poetastro*, che non è, il vero originale. Coroneremo l'opera con dare l'uno, e l'altra.

MEROBAUDIS HISPANI SCHOLASTICI,

DE CHRISTO.

Proles vera Dei, cunctisque antiquior annis,
Nunc genitus qui semper eras, lucisque repertor,
Ante tuae matrisque parens, quem misit ab astris
Æquaevus genitor, verbique in semina fusum
Virgineos habitare sinus, et corporis artus
Iussit inire vias, parvaque in sede morari:
Quem sedes non ulla capit, qui lumine primo
Vidisti, quidquid mundo nascente creares,
Ipse opifex, opus ipse tui dignatus iniquas
Ætatis sentire vices, et corporis huius
Dissimiles perferre modos, hominemque subire,
Ut possis monstrare Deum; ne lubricus error,
Et decepta diu varii solertia mundi,
Pectora tam multis sineret mortalia seclis.
Auctorem scivere Deum te, conscia partus
Mater, et attoniti pecudum sensere timores:
Te nova sollicito lustrantes sidera visu,
In coelo videre prius, lumenque secuti
Invenere Magi. Tu noxia pectora solvis,
Elapsasque animas in corpora functa reducis.
Mortuus (a) ad Manes penetras, mortisque latebras
Immortalis adis: tibi tantum non fuit uni
Principium, finisve mori; sed nocte refusa
In coelum ad patrem scandis: rursusque perenni
Ordine purgatis adimis contagia terris.
Tu solus patrisque comes, tu spiritus insons,
Et toties unus, triplicique in lumine simplex.
Quis nisi pro cunctis aliud, quis credere possit;
Te potuisse mori, poteras qui reddere vitam?

(a) Correggo d'ingegno *Mortuus*, per il volgato *Mundus et*, che non fa verun senso. *Mortuus* porta il contesto: ed è contraposto al seguente *immortalis*;

LA REDENZIONE.

Poesia di Merobaude (a).

Figlio di Dio! O d'ogni età più antico;
O della luce autor; O padre a lei,
Che a te, non nato mai, pur diede vita;
Il pari a Te tuo Genitor t'invìa.
Egli te, de' suoi labbri eterno germe,
Te, d'ogni spazio, senza fin, maggiore,
In seno a monda Vergine racchiude,
E in breve cella a dimorar costringe.
L'aspre vicende tu scorgesti il primo
Del creato da te nascente Mondo:
Eppur soffrir le vuoi: vuoi, che il Mortale
In te, vestito di caduca spoglia,
A chiaro lume riconosca un Dio,
E l'error da più secoli invecchiato
Scacci alla fin. Chi è mai, che Dio non vede
Nel parto della Verge stupefatta;
Degli scossi Pastor nel senso ignoto;
In quel celeste non più visto lume,
Guida de i saggi Re; ne i cento, e cento
Portenti di tua man? Tu i rei disciogli;
Ai freddi corpi tu riduci l'alme;
Tu discendi immortal di morte all'ombre;
Senza principio aver, senza aver fine,
Tu nasci, e muori; e della vita oscura
Le vie trascorse, al patrio Ciel tu riedi.
Di là con legge immobile la Terra
Servando scevra dell' antico morbo,
Splendi col Padre, e coll' augusto Spirto,
Triplice raggio d'una luce sola.
Nume, de' vivi autor, vivente forte,
Come potesti soggiacere a morte?

(a) Proles vera Dei, cunctisque antiquior annis, &c. *Vedasi il Tomo* 27. (volete dire 15.) *della* Bibliotheca Patrum c. 526.

Dalla Biblioteca Chigiana li 13. novembre 1813.

Errore da correggersi *pag.* 27. *lin.* 4. *Luglio* 1813.

LETTERA DI N.N.

Al sig. Avv. D. Carlo Fea.

Dacchè, pregiatissimo sig. Avvocato, vi prendeste il faticoso incarico d'informare il publico delle iscrizioni, che si vanno ogni dì scoprendo ne' nostri scavi, non avete per mercede ritratto che molestie contradizioni ingiurie. E a me non ispiace, nè spiacer debbe a voi di aver contra, e di dovere udire le grida di certa plebe letterata, che de' migliori nemica sempre, cogli schiamazzi suoi fa fede della proptia bassezza e dell' altrui maggioranza. Ma che pensare, che dire di cotale, c'ha pur voce di dott'uomo e di onesto, il quale anzichè plaudendo confortarvi all' impresa, prende diletto a far di voi e di vostre operette strazio? Del sig. ab. Masdeu parlo, nelle cui sette Lettere, a voi per ischerno ed insulto, e non per significazione d'onore o d'amorevolezza dirette, trovo profuse a piena mano satire e motteggi contro le spiegazioni e supplementi vostri alle Lapidi; e rimprocciatavi tanta ignoranza delle cose più volgari, tanta vanità di discorso, tanta povertà di Logica e tanti errori, che sembrate, chi gli prestasse fede, affatto privo di ciò, che *caratterizza* (sua frase) *l'animal ragionevole*. A così insolente e protervo modo di scrivere vi state voi mutolo? *Quis tam patiens*, dirò con Giovenale, *quis tam ferreus, ut teneat se*? Commendava io molto l'alto disprezio, che tacendo mostraste per i due scartafacci intitolati *Logica nel Colosseo, Logica nel Foro Ulpio ec.*, che nella loro piccolezza tutti hanno i pregj de' grandi Annali di Volusio, e dell' onor che a questi fe Catullo, degnissimi sono. Quanto ad essi e all' anonimo autore notissimo per la smania di acquistar celebrità, a che non essendo potuto con alquante opere serie, tenta giungere ora con libelli buffoneschi, veramente *triscurria*, non eravi lecito che attenervi al nobil consiglio

Non ragioniam di lui, ma guarda e passa.

Publicatosi però un libretto, non men feccioso di que' due per ciò che contiene, ma con in fronte un nome di qualche fama (checchesiesi del vero pregio suo) nell' ultima Esperia, non veggo ragione del lungo silenzio; ond' io ven' ripiglio forte. Che se vi siete proposto di volere tanto attendere, che tutti mostrinsi in campo gli avversarj de' quali alcuno stassi quatto, e luogo e tempo a nuocere aspetta, onde tutti insieme affrontargli e conquidergli; dirò buono in parte il vostro accorgi-

mento, siccome quello che vi risparmia la noia di mille piccole battaglie; ma d'altra banda grandi mali ne conseguitano, de' quali hassi a tener ragione. Primamente gli è sempre un male, che lo stolto si reputi savio, e ci corre obligo di trargli di capo la dannosa persuasione. Ora lo scrittor prefato si tien savissimo, e si vuol far credere gran baccalare e maestro valentissimo in Lapidaria, Numismatica, Cronologia, Storia, Grammatica, Rettorica, Logica, e che so io? e capace di tante cose fare e dire, che domine pure unquanche: *In coelum jusseris, ibit*. E altrettanto e più s'estimano altri vostri avversarj di questo minori; i quali, ov'altri non gli sganni, di poco sani facil cosa è che vengan furiosi. In secondo luogo credendosi, perchè niun li reprime, vincitori, e per la riuscita di lor male atti gavazzando e sempre più ingagliosfandosi, ogni legge del buono e costumato e dignitoso scrivere manomessa, v'introdurranno alla fine i sozzi modi di proverbiarsi proprj delle lavandaie de' tavernieri e simile lordura. Per terzo; vuolsi a coloro aver pietoso riguardo, i quali amando il vero ed esaminar per sè stessi non potendo le cose, van dietro all'autorità; e quindi cadono di necessità nell'errore, e fitti vi si rimangono, se della cecità ed imperizia di lor guida non sian fatti opportunamente accorti. A cessar tai mali o a riparo porci, ove nè voi vi leviate su, nè altri di me migliore, io mi vi offero e proffero presto e spedito ad intrar in lizza col mentovato primipilo degli accattabrighe. Chi la pace non vuol la guerra s'abbia. *Semper ego auditor tantum?* Stanco oggimai d'udirne le smargiasserie, desidero di farne periglio entro lo steccato, e venirgli provando, che in tutti i punti su che v'impugna e censura e punge e morde, è manifestamente reo d'imperdonabili errori, di sofismi vergognosi, di mala fede e di altri peccati non manco brutti, e tanti e tanti, che fia meraviglia essere in sì piccolo volume raccolti: onde quel *settenario di Lettere*, ch'e' chiama *doloroso* (ed è veramente; *in sè stesso*, perchè cattivo per ogni modo; *pe' leggitori*, perchè ad ogni parola vi trovan motivo di sdegno) divenga anche a lui doloroso e rincrescevole, quando e' pur sia, che nol miscredo, capace di rimordimenti. Nè vo' che temiate che io perder possa al paragone, e sì alla causa vostra recar nocumento; che co' Trasoni, co' Pirgopolinici non aspro è lo scontro, non lungo il combattere. E poi per vedere quanto costui sia terribile, basta por mente quali arme egli usi e con qual disciplina armeggi. Di che si fa lancia e spada? Della satira e del motteggio. E con quanto mirabil arte e destrezza l'adopera! Vi carica di titoli d'onore, *degnis-*

simo, *pregiatissimo*, *cortesissimo* eccetera. Non è questa una finissima ironia appresa alle scuole di Socrate? Rifruga acutamente ogni vostra paroluzza e locuzione, per esempio il *terno male sonante*, *l'alternativa che non cammina*, per trarne la facezia del *Lotto*, e del *duetto musicale*. Chi non riconosce quì il sale di Plauto o di Terenzio? Vi figura or come un fanciullo che *fa a gatta cieca*, ora *tormentato dal mal di pietra letterario*, quando *pestar l'acqua nel mortaio*, e quando *messo il piè sur un piuolo*, *tombolarne* a basso al menom'urto, e in altri simili atteggiamenti ridicoli: e non riunisce adunque tutte le piacevolezze di quanti v'ebber mai satiri urbani e dilicati? S'uom dicesse, che ad ora ad ora son le sue scede insulse e fan recere, come *le mosche culaje*, *la tisica aringa affumicata*, *le sassate converse in saporiti zuccherini* eccetera, mostrerebbe di non aver conversato mai con le muse, e nè anco con le berte che son fantesche delle muse. E sì pure non sono ingiurie vomitate per mal talento, ma di nuovo conio graziosità, le menzogne o imposture, con cui intenzioni non lodevoli e sutterfugj vi attribuisce, e le parole vi corrompe e vi fa dire il rovescio di quel che diceste; a cagion d'esempio che l'esame dell'età di Basilio rimetteste ad altro tempo per *istrigarvi con onore dagl' impacci cronologici*; che collocaste nel *anno Christi* 112. la data della iscrizione della colonna Traiana; che avete deciso da oracolo, che il celebre Merobaude della iscrizione *vuolsi credere Romano*, ed in caso di essere Spagnuolo, non sarebbe che un *poetastro autore di pochi e cattivi versi de Christo*. Or un uomo che si affida in siffatte armi non appalesa la sua debolezza? Le villanie non sono segnale del difetto di salde ragioni?

Il sig. Masdeu, innanzi a tutto, offese la buona morale oltraggiando sconciamente chi mai nol menzionò se non con elogio: e saprei volentieri da lui, il cambiare calci e morsi a blandimenti di qual bestia sia proprio. Appresso, pecca contro il decoro e le convenienze della letteratura; onde si chiama sopra il giust'odio di quanti ci vivono letterati dabbene e da molto, c'hanno ancora in pregio gentilezza e cortesia. Ma lasciando tutto questo; con quanta facilità i dileggi le ironie le ingiurie se gli ponno rimbeccare, senza mutarne pur verbo? Non io ciò farei, che troppo al mio naso putirebbono, riempiendone le mie carte. Non lascerei bensì di berteggiarlo alla mia foggia, che forse gli saria *savor di forte agrume*: ricordo ancora gl'insegnamenti del Predella, di Ser Fedocco e di simiglianti, com'abbiasi a fare perchè qual dà asino in parete tal riceva e peggio.

So troppo bene che il sig. Masdeu con sottil malizia insinua a leggitori d'esser da voi provocato, con l'orgoglio di credervi e vantarvi *Corifeo degli Antiquarj Romani*, di voler decidere in ogni cosa da *oracolo in tuono magistrale*, di trattare con dispregio e beffarda *compassione* tutt' altri che s'impacciano nel vostro mestiere. So però questa imputazione esser calunnia. Altri, *pus atque venenum*, vorria tener il campo; e per lo contrasto che incontra nol può. Inde *irae et lacrimae*. Quindi si è cercato un pretesto a villana guerra. Ma chi ben guata e'l pretesto e chi lo sparge, manifesto vede come

Superbia invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori incesi.

In generale a coloro, che di sì basse passioni son fatti ligi, dono quest'avvertimento; che noi, che formiamo il publico, non vogliam ne' libri sdegni e liti di primato, non superbi vanti di sè, non beffe d'altrui, ma verace fondamento di dottrina; e che a noi tocca decidere qual più qual meno vaglia, pesando il merito reale che si parrà negli scritti. In particolare al sig. Masdeu; ch'egli è già giudicato; che mentre a più alto luogo che non gli si conviene, e' tende per torte vie, rischia di scender più basso; e che in ogni piato, ch'imprenda, invano tenta corromperci il giudicio coll'eccitarne a riso o a sdegno contro il suo avversario. Aggiungo, che a ciascun meglio che ad esso si addice accusar chicchessia d'orgoglio e di pretensione. *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes*? In queste lettere medesime non prende egli la burbanza di dottor solenne, avvegnachè non abbia a ridirci che levissime cose e note pure a' fanciulli? Non ci ha ristucchi col rammentare i suoi studj le sue opere, e col divisare le città Ispane che a studio d'antichità ebbe visitate, Italica, Sagunto, Tarragona ed altre millanta? E mi meraviglio forte, come non dica di aver cerco con frate Cipolla tant' altri paesi, che se dovesse contarli non ne verrebbe a capo in parecchie miglia, e specialmente Truffia e Buffia e Terra di mensogna, d'onde a gloria sua e pro sommo nostro riportò gli atti sinceri di S. Emidio, e il terzo consolato di Merobaude nel 38?., e le memorie della costui patria spagnuola, e le innovazioni nell'arena del Coliseo fatte da Carino Imperatore, e tutte le nuove novelle, di che come di care gemme fu per lui adorna la istoria critica di Spagna. Predichi adunque la modestia; ma cen fornisca in sè stesso l'esempio.

A vie meglio chiarire quant'e' sia poco, mi piace sig. Avvocato toccare tra le censure ch'e' vi fa, le principali e le più somme, ciò sono le più ridevoli. Voi usate parole non tolte

dalla Crusca ; e troppo semplice stile e per avventura trascurato. Perciò qual pedante in Grammatica afferra la scuriada e la vi mena sul dosso a suo podere: senz' accettare l'escusazione, che l'opericciuole vostre furo dettate frettolosamente, che permettonsi i vocaboli comunali e di arte, per essere più agevolmente inteso; che quando la dottrina d'un libro di questa sorte è buona, l'eleganza in esporla nè pon nè leva. Non crederebbesi, che sì schifo e dilicato censore fosse un puro vago ornato scrittor italiano, e'l suo libretto un giardin di fiori Danteschi Petrarcheschi Boccacceschi? All'opposito (chiamo in giudice chi ha vero gusto di nostra favella) è questo un cesso, una fogna d'ogni immendizia colma, e peggior alito dà e più ammorba della seconda bolgia di Dante. *Dii magni, horribilem et sacrum libellum*! E buon per voi, sig. Avvocato, ch' el sia cotanto detestabile. Poichè al paragone, non che spariscano i difetti del vostro, quali ch'essi sieno, ma sembrano bellezze e splendori; come candido si pare un Siculo a fronte d'un nerissimo Ottentotto. Rendete dunque grazie al sig. Abbate d'avere scritto in uno stile che può compararsi al vostro come

Caron Dimonio all' Agnol Gabriello.

Tra' malesttui è usitatissimo per iscreditar gli autori l'artificio di gridar barbaro e plebeo lo stil loro, quando, alle cose badando, poca cura prendono delle parole, specialmente in aspre e spinose quistioni. Faccian essi prova di accoppiare a profonda erudizione e ad esatti ragionamenti la bella e fina dicitura (e tanto e tanto in chi l'accoppiasse griderebbonla affettata e ambiziosa e piena di vani suoni e vota di concetti), e s'accorgeranno che codesta è *grazia che a pochi 'l ciel largo destina*. Del qual piccolo e bel numer uno se si crede il sig. Masdeu, e' si fa gabbo; che in ogni sua opera tante mende e tanta tristizia ridonda, che a leggerne qualche pagina è proprio uno sfinimento di cuore. E neppur isperi di giunger mai a qualche perfezione, emulando i Menagi, i Regnier Des-Marais, pel difetto, che in lui è, di buon gusto in ogni cosa. Non appartiene che ad un palato stupidissimo tener per sinonimi *fulgere*, e *micare*; il non intendere quanta grazia e beltà pittoresca sia nel testo di Livio *micantes fulsere gladii*, e in quel d'Ovidio *oculi tremulo fulgore micantes*; negar che *Roma* possa reggere il verbo *detulerunt*; asserire che mal locata sta la voce *Roma*, o *Romani* fra *augustissimis* e *principibus*; pretendere che la locuzione *cum augustissimis Roma principibus . . . detulerunt* non significa compagnia e concorso degli Imperadori col Popolo Romano ad onorar Merobaude; e simili altri giudicj, per ciascun de' quali nelle scuole dell' Alvaro, al buontempo, egli

avrebbe toccate staffilate parecchie . Ma gli satià pur ventura aver poco o nullo gusto in Grammatica ed in Rettorica ; quante volte i principj veri e'l metodo del diritto ragionare conoscesse e serbasse . E che no , dirà taluno ? S'allaccia pur la giornea di Logico con tanta ostentazione , che 'l diresti Aristotele , il gran *maestro di color che sanno*, e sì terribili prove dà della forza di sua Logica, che più non fece Orlando. Con essa in mano vi fa *tombolare*, con essa *sprofonda i vostri argomenti più della vostra arena del Colosseo* ; con essa *fa sfumare tutta la vostra critica logicale* ; con essa fa *romper la navicella della vostra Logica in alcuni scogli sguaiati*. Apran quì bocca i Cornacchioni, che la non è imbeccata da Passerotti, griderìa Ser Agresto. Intanto chi sottilmente esamina per sicurarsi qual sia codesta Logica e quai canoni segua , ammirasi non esser punto quella con che , dallo Stagirita o meglio dal prim' uomo sino a noi, son usi gli uomini tutti a trovare e discernere la verità . Verbigrazia : precetto di questa è prepararsi ad una discussione collo sbandir dall' animo le passioni turbolente ; ed il nostro Logico si dichiara dal bel principio indracato, perchè si è avuto l'ardire d'impugnare un suo parere. Precetto pur è , nello agitar delle quistioni procedere con calma, udir l'avversario e rispondergli compostamente ed ordinatamente ; ed egli s'istizzisce ad ogni tratto, freme a ciascuna opposizione e non intende più che a svelenarsi contro l'opponente. A dir breve; i canoni di codesta sua Logica son quei dell' *eristica* , arte fatta a studio di straniarsi dal vero . E quando s'infinge di ragionar secondo le forme, non si fa egli forte puramente colla *sofistica*? Ecco l'entimema , *curtum sermone rotato*, ch'è 'l suo fondamento nella controversia della patria di Merobaude : „ Il poeta Spagnuolo rammentato da Sidonio conviene col Merobaude della iscrizione , in ciò che ambi son poeti, ambi furo onorati di statua nel Foro Trajano: dunque non son due , ma una medesima persona „ . In virtù di quest' argomento è leggieri di *tutti* gli uomini, anzi di *tutti* gli enti del mondo , farne *uno* co' Panteisti . Rispondigli intanto , che la medesimezza di due cose che sembran diverse, non si prova con poche rassomiglianze ; e che tra 'l poeta di Sidonio e'l Merobaude dell' iscrizione corrono dissomiglianze notevoli; et ei si disviluppa dalla istanza , tutto racconcia con un *può essere*, con *un forse*. Ma a me nulla s'inforsa , che discorrere di tal modo e statuire i fatti sulle possibilità , più che sofisteria, è delirio. E quando pretende far *uno* del Merobaude della iscrizione , e del Merobaude autor della poesia *de Christo*? Conchiude che son *uno*, appunto perchè son diversi, vo'dire,

perchè questi fu Scolastico di professione, e quegli non fu nè volle essere (*nec in umbra vel latebris mentis vigorem scholari tantum otio torpere passus*). Logica umana è cotesta? Deviamenti di tal sorte dalla natural via dell' umano intelletto possibili non sono, se non ne' segnaci dell' anonimo citato di sopra, che la Logica prende per l'arte dei *Logi* nel senso di Terenzio *in Phormione*, e i *Logici* per i *Logografi*, titolo di ch' Eschine e Demostene non trovavan peggiore per improverarsi. E in realtà il sig. Masdeu riconobbelo per sua guida e dottore, quando un tratto sclamò: *Benedetto l'autor della Logica nel Colosseo, e della Logica nel Foro Ulpio!* Dal quale non pur tolse il metodo di ragionar senza principj e senza filo, a salti, a spropositi, ma l'artificio degli ornamenti, ossia l'impudenza che in questa scuola chiamasi vivacità, le ciance che si dicon sali, gli strapazzi che si nomano piacevolezze. Quindi trasse anche le accuse del vostro stilo e della vostra Logica; quindi la imputazione di orgoglio e d'ambita preminenza in Antiquaria; quindi molte opposizioni contro le cose vostre, in ispecie nell' iscrizione di Foca. Or noi sappiamo e vogliamo distinguere i meriti anche nella malvagità. L'anonimo inventò, e la gloria s'abbia della invenzione; il sig. Masdeu imitò, e dunque s'abbia quella della pecoraggine. Che se vantasse d'aver quel metodo e quell' arte avvanzata; sappia che l'ha sconciata piuttosto e guasta col non serbar misura; conciosiacosachè abbia troppo chiaro dimostro il morbo che agita, e il mal fine e i secreti attenti che muovon sè e sua parte, onde su d'essa e su di lui ritorna l'onta di che voglion coprire il comun inimico. Di sua invenzione è bene, e perciò pazza, la legge che intimar vorrebbe alle scuole Antiquarie, di recar in Italiana favella le iscrizioni latine, quando occorra illustrarle. Niun, ch' io mi sappia, riprova, quando fan di mestiere, queste traduzioni, tuttochè egli garrisca i *venerabili Antiquarj d'ogni nazione* di riprovarle per lo più, e suspichi in loro temetariamente uno ignobil motivo, ch' è *voler fare della lor vantata scienza un non so qual mistero Egiziano*. S' egli ha l'uzzolo delle traduzioni; che si sbrami. Volga in quel nettissimo suo Italiano tutte le collezioni di lapidi Greche e Latine, aggiunga le barbare: chi può farlo con più squisitezza di lui, che ne sa cogliere il vero senso e perfettamente conosce le proprietà e le grazie native dello stil lapidario, come da tanti esperimenti? Farà gran mercè, e più grande avranne da babbuassi. Niun però vorrà obbligarsi a seguirne l'esempio, tra per la difficoltà di bene interpretare, grandissima a tutti, tranne a lui; e per la incompetenza sua a dettar leg-

ge, e sia pur semplicemente *un articolo di Galateo. Ond' esta oltracotanza in lui s'alletta?* Mentovare il Galateo, e pretendere di farvi giunte chi ne infrange le più essenziali regole ad ogni sillaba del suo scritto; e quel ch'è più forte a concepirsi, al luogo medesimo che il predica, lo trasgredisce e calpesta con que' morsi a tutta la classe antiquaria, che trascrissi testè. *Clames* Galatee, *perisse frontem de rebus*.

Nuova pure, nuovissima e tutta sua invenzione (e di qual altro cervello uscir poteva?) è il censurare un autore per quello che non ha scritto, nè voluto scrivere. Voi, sig. Avvocato, prometteste la stampa delle iscrizioni, *supplendone le mancanze con dati sicuri di critica, ed accennando qualche erudizione*. Teneste fede, non toccando nel vostro libretto, che quanto poteva imbarazzare i lettori non peritissimi, e che serviva a dar nuovi lumi e a terminar quistioni rimase finora indecise: giudiciosamente tralasciando le ripetizioni di ciò che trovasi in ogni Istituzione lapidaria, in ogni Dizionario d'antichità. Per questa sobrietà non utile, ma necessaria in tanto diluvio di libri, che si copian l'un l'altro, vi martella senza posa il Masdeu, esigendo da voi che spiegaste che significano le sigle DD. NN. e VC. ET INL., e che indica il segno della Croce scolpita nelle lapidi, e come differisca il computo Greco e il Papale delle Indizioni e somiglianti minuzie; e insiem tacciandovi di soppiatto e dando ad intendere malignamente a' lettori, che ignoravate quel che taceste. Leggiadra maniera di censurare e d'aver sempre da censurar senza fine! Ove quelle notizie aveste scritte, altre pur ne sarien mancate; e se *ex professo* ogni cosa aveste trattato e compilata una dissertazione della Croce, un tomo sulle Indizioni, un altro sulle sigle, *eccetera*, non potevate lusingarvi di raccor tutto; e alcuna cosa mancando sempre, mancata non saria mai al Masdeu cagione di chiamarvi ignorante o per lo meno trascurato. E a quale scrittore, anche di tomi a carta, non può apporre la taccia medesima? Che se colla copia dell'erudizione l'aveste abbagliato e sbalordito, arebbela tacciata d'insulsa, triviale, fuor di proposito e voi per raccoglitore senza discernimento. Lo che è tanto vero che la poca erudizione che avete messa, la dice da voi *versata dove non sa il leggitore che se ne fare*. Sa però cosa farne egli che dove gli fate lume spingesi innanzi e speditamente camina; e dove no, o non muove passo, o vacilla e brancola e casca a precipizio, come ne' supplementi veramente miserabili della mutila iscrizione dell'Anfiteatro nella sua lettera sesta. Lasciando però da banda che egli si sazia di ciò che gli avete messo innanzi, e poi

rovescia la mensa, e che ricevuta la limosina trincia da ricco e fa le fiche al donatore; è affatto mirabile che non sappia altre giunte mettere alle vostre derrate, che minuzie comunali, e le vi proponga come recondite cose e da un ripostiglio prese a pochi accessibile. Per lo che talun che sa la novella dello Spagnuolo, non saprei dire se Barcellonese, di cui il Venturi nelle annot. al Canto 13. del Paradiso di Dante, *il quale per parere d'avere i guanti, avendone un sol dito, se ne andava inferrajolato, tenendo fuori dell' orlo affacciato solo quel dito*; incontanente corre colla mente a compararlo con questo barbassoro, che senza invito e senza necessità, a diritto e a rovescio, con tanta ambizione, mette fuori il suo pezzettino, *che talora di più* (usando la frase del Venturi) *è un pò sdrucito*. A modo d'esempio afferma, che *pietas*, *clementia*, *maiestas son formole*, o *titoli cortesi* soliti *a darsi per complimento agl' imperatori*; e ciò è vero. Ma voler quindi provare, che dunque egualmente bene può leggersi nella iscrizion di Foca *pietatis*, e *maiestatis*, è un mancar di criterio e di gusto. Giacchè di più nomi onorifici, che ad una persona convengono, quello da chi discretamente parla o scrive, presceglíesi che è più acconcio alle circostanze: e niun cred'io, invocherebbe l'Imperadore col nome d'*invittissimo*, e di *trionfatore* in vece di *piissimo*, e *clementissimo*, all'occasione di chiederne un benefizio; e niun facendone l'elogio ripeter vorrebbe ad ogni tratto il titolo stesso, piuttostochè variarli, a fine, se non altro di fuggir la monotonia. Per le quali ragioni fu da voi con ottimo consiglio nella lapida supplito *maiestatis*. Aggiunge appresso il nostro venditor di pezzuole o di stracci, che *anche adesso si danno* per complimento *alle più alte persone o degne, o indegne che ne sieno, i titoli di S. Santità, di S. Altezza, di S. Eccellenza, ed altri consimili*. Le Altezze, le Eccellenze, e Sua Santità di oggi saran contenti di sapere che lor si dà la sola con quelle illustri denominazioni, o almen che noi usandole non intendiam di riconoscere ed onorare in loro nessuna qualità e virtù, per cui sien di quelle meritevoli. Ma ciò lasciando (che non la temerità io censuro, ma gli svarioni di raziocinio e di erudizione); il punto di quistione è, se competendo per consuetudine o per altro motivo, al grado c'altri occupa in società, alcuni titoli, s'usin questi alla impazzata come caggiono sotto la lingua e la penna, ovvero *quando* e *dove* e *come* stan bene, soddisfacendo alle regole del favellare, all' arte de' complimenti e ad altri fini, in maniera che trattandosi pur d'adulare, abbiansi a scegliere ed ordinare secondo che prescrive la giudiziosa piaggeria. Quando poi soggiunge,

che in *quelle espressioni meramente cortigiane* non si dee cercare *qualità veruna di spirito o di corpo*, vo' concedergli che siesi detto *pietas* e *maiestas* di chi non avea pietà nè maestà ; ma è follia credere che questi titoli nulla significhino , e che il cortigiano Smaragdo non intendesse col titolo *pietas* attribuire (sebbene fintamente) e commendare in Foca un' interna virtù, e col titolo *maiestas* una esterna condizione di corpo tanto pregiata spezialmente tra gli Orientali. Che sì, che al parer di Masdeu i lusinghieri, che trovarono il frasario de' complimenti, eran pappagalli ; e i principi e i grandi, che l'accettano e sen compiacciono sono altrettanti buoi? Ma in tutti i suoi cicalecci, in tutte sue mene io non vedo, che la rabbia disperata di investirvi e farvi noia, per quel che scrivete e per quel che non iscrivete; e anche se punto non iscriveste, vi seguiterebbe nel vostro ritiro e criticherebbe il vostro assoluto silenzio.

Termino quì, sig. Avvocato, per non crescere in me il disdegno, in voi il fastidio di mie dicerie. Più che a sufficienza consta, che l'avversario è poco degno di voi ; quanto più s'esaminasse più s'impiccolirebbe. E dunque lasciatelo a me, che spero di governarlo e conciarlo per forma che ne sarete contento. Il suo riso sarà quello d'Aiace, le sue braverie finiranno come quelle di Tersite. Mentre io duro questa piccola fatica, voi proseguite ad illustrare le Romane antichità; e lasciate che chi vuole, guardivi dispettoso e torto, e quanto vuol s'arrovelli e da sè stesso puniscasi, cedendo alle vili passioni la balia della mente e della penna.

Virtutem videant intabescantque relicta.